

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 16° - n. 3 - Dicembre 1996
Spedizione in abbonamento postale
Legge 549/95 art. 2 comma 34
Epi Vercelli

L. 7.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

MARIO GIOVANA
Niente di nuovo a destra

NEDO BOCCHIO
Brigadistas en España

MARCO NEIRETTI
Aspetti di politica culturale nel Biellese
degli anni trenta

CESARE BERMANI
Studenti, militari e signori dell'"Osella"

PIERO AMBROSIO
In difesa della Spagna repubblicana
Vercellesi, biellesi e valesiani volonta-
ri antifascisti in Spagna

ALBERTO LOVATTO (a cura di)
In Corsica dopo l'8 settembre
Il diario di Giovanni Milanetti

ANGELA REGIS
Una guerra mai dimenticata: storie di
sconfitti

GUSTAVO BURATTI
Che accade in Corsica?

FRANCESCO OMODEO ZORINI
Il Novecento a scuola, la scuola nel Nove-
cento

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**
Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Presidente onorario: ELVO TEMPIA VALENTA.

Consiglio direttivo: LUCIANO CASTALDI (presidente), ANTONINO FILIBERTI, LUIGI MORANINO (vice-presidenti), PIERO AMBROSIO, VITTORIO BARAZZOTTO, PIERGIORGIO BOCCI, MARIO FRESA, LUIGI MALINVERNI, GIANNI MENTIGAZZI, ENRICO PAGANO, MARCELLO VAUDANO.

Revisori dei conti: TERESIO PAREGLIO, LEANDRO ROSSO, ANGELO TOGNA.

Comitato scientifico: GUSTAVO BURATTI, PIERANGELO CAVANNA, CLAUDIODELLAVALLE, EMILIOJONA, ALBERTO LOVATTO. MARCO NEIRETTI.

Consulenti scientifici: CESARE BERMANI, MAURIZIO CASSETTI, GIOVANNI DE LUNA, MAURIZIO GUSSO, PEPPINO ORTOLEVA, FRANCO RAMELLA.

Direttore: PIERO AMBROSIO.

Ai lettori

Nell'inviare il terzo numero di questo sedicesimo anno di vita della rivista (l'anno in cui abbiamo superato la boa del cinquantesimo numero), accompagnandolo con i consueti auguri di buone feste, siamo costretti a comunicare la decisione di aver dovuto ritoccare lievemente la quota di abbonamento annuale, che era rimasta invariata negli ultimi due anni, nonostante i continui aumenti dei costi.

Infatti, sebbene l'inflazione si sia ridotta - secondo le statistiche - a livelli mai così bassi negli ultimi decenni, occorre tenere conto che le spese di spedizione in abbonamento postale, per fare un esempio, sono aumentate del 370 per cento.

Se abbiamo cercato di contenere quanto più possibile l'aumento è perché confidiamo nella collaborazione dei nostri fedeli abbonati ad ampliare il numero dei lettori, con una campagna straordinaria di abbonamenti.

Ringraziando tutti per l'attenzione, con i migliori auguri di felice anno nuovo.

La direzione

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Editing: Patrizia Dongilli. Segreteria: Marilena Orso Manzonetta.

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. E consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. E vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 7.000. Arretrati L. 9.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 1997:

Abbonamento annuale (3 numeri)	L. 22.000
Abbonamento annuale per l'estero	“ 40.000
Abbonamento benemerito	“ 25.000
Abbonamento sostenitore	“ 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 23 dicembre 1996.

Niente di nuovo a destra

Era almeno dai primi anni sessanta che il tema e gli auspici di un "De Gaulle italiano" non trovavano così ampio spazio nella pubblicistica d'informazione e di dibattito politico nazionale. Allora, le invocazioni e le profezie in proposito si concentrarono attorno alla figura di Rinaldo Pacciardi, ex comandante della brigata "Garibaldi" in Spagna, repubblicano, assunto ai fastigi della cronaca politica per essersi eretto a fierissimo avversario dell'esperimento di centro-sinistra appena al suo delinearsi e fondatore di un movimento per la "seconda repubblica" - l'Unione popolare e democratica per una nuova repubblica - subito divenuto polo di riferimento per settori della destra vetero e postfascista, in parallelo con l'Unione per la seconda repubblica, creata dal padre del Fronte universitario di azione nazionale, l'ex ufficiale paracadutista di Salò Giorgio Pisanò (e fra i due raggruppamenti vi furono approcchi per una fusione, respinta da Pacciardi). L'antico antifascista marchigiano, con la sua iniziativa, suscitò sonori entusiasmi soprattutto in ambienti agrari e industriali ed in frange nostalgiche del ventennio prima di sparire nel nulla politico (del resto, al pari del movimento di Pisanò, al quale il fondatore sopravviverà nei ranghi dei "duri" neofascisti).

A quel tempo - conviene ricordarlo - il variegato schieramento delle destre emerse o sommerse, più o meno accampate all'interno dei cosiddetti partiti di centro o dislocate francamente sul fronte delle petulanze sovversive ex salotine, si levava rumorosamente contro la prospettiva che il nuovo indirizzo di centro-sinistra potesse affermarsi e trarre il Paese dalle secche del centrismo conservatore, inaugurando una svolta nella gestione dello Stato e, in particolare, nei rapporti economico-sociali che ne caratterizzavano gli equilibri, o, meglio, gli squilibri (le cose, poi, a centro-sinistra instaurato, andranno diversamente: ma questo è un altro capitolo).

Il nome e la personalità di Charles De Gaulle furono evocati in tale contesto, nel quale fremevano presagi di "resa al comunismo", di "sovietizzazione" dell'Italia e, in definitiva, di prossimo sfascio dello Stato (deriva che, in effetti, si toccherà col connubio fra craxismo e doroteismo, ma gli allarmi delle destre partivano da altro segno).

Converrà ancora ricordare - perché, allora, il farsesco nella storia non ha mai fine - come un inno al mitico generale di Colombey les-deux Églises venisse in quella circostanza dal sacerdote Giovanni Baget-Bozzo, pupillo di una retroguardia episcopale quale il cardinale di Genova Siri, quindi - dopo aver diretto la rivista "Lo Stato", sorta di organo teorico di Ferdinando Tambroni - convertitosi alla sinistra e, più in là, craxiano di ferro, per ritrovarsi, infine, ai giorni di adesso, fra i conclamati consiglieri del cavaliere Silvio Berlusconi, mentre il fantasma di De Gaulle fa la sua apparizione nei panni del senatore Francesco Cossiga. Scriveva, all'epoca, Baget-Bozzo: "Non è un militare autoritario [De Gaulle, ndr], non è un capo democratico, non è un dittatore di massa, non è un tecnico di statura politica. È un fenomeno nuovo perché, se il cesarismo democratico è la negazione della democrazia e dello Stato di diritto, il gollismo è invece la riforma della democrazia, la sua liberazione dal mito della volontà popolare come unico criterio di legittimità di un atto del potere [...]. Con Charles De Gaulle ritor-

na con noi la tradizione cavalleresca e regale del Medioevo: una tradizione altissima che ripeté in sé i valori di legge naturale, una tradizione pre-machiavellica [...]. Alla società civile Dio manda i capi: li manda come egli vuole, buoni o meno buoni, secondo i decreti della Misericordia infinita e della Giustizia infinita. I capi debbono indicare alle libere coscienze umane la via del bene, della verità e della giustizia. Pretendere che un popolo definisca da sé le proprie vie è assurdo. Un popolo non può che scegliere i propri capi: questo è un suo diritto ed il valore della democrazia. Ma l'autorità viene da Dio; ed un popolo è grande quando riconosce i capi che la Provvidenza gli manda: questa è la responsabilità del popolo che elegge. De Gaulle dice: 'Moi, De Gaulle'. Io, nome e cognome. Non la Rivoluzione, il Partito, la Storia. Moi, De Gaulle. È fuori dallo Stato totalitario, perché fuori dallo Stato, ideologia a cui il grigiore liberale ha offerto le più classiche occasioni politiche"¹.

Nel midollo di questa testimonianza di cospicua schizofrenia intellettuale stavano poche, banali e risapute allergie dell'anima genuina di ogni destra con la quale né Cavour né Luigi Einaudi avrebbero mai voluto avere alcunché da spartire: l'allergia per i responsi della volontà popolare misurati al vaglio delle proposte politiche e non delle chiamate a crociate salvifiche contro il "male"; l'allergia per la rivendicazione della razionalità delle idee di scelta del bene collettivo sottratta alle attese miracolistiche di un "unto del Signore" (giusto L'uomo della Provvidenza" già sperimentato dagli italiani e che, sintomaticamente, il cavalier Berlusconi, nei giorni appena dell'altro ieri, dichiarava reincarnato in se stesso. Il che deve aver attratto don Baget-Bozzo); l'allergia per la faticosa pratica della democrazia parlamentare mediata dalle rappresentanze degli orientamenti e degli interessi espressi dalla società organizzata; e, in ultimo, l'allergia per il riconoscimento che le dialettiche democratiche vivono del complesso confronto-scontro che esse stesse alimentano ed assicurano ai fini dell'avanzamen-



Manifestazione di Alleanza nazionale

¹ Cfr. MARIO GIOVANA, *Le nuove camicie nere*, Torino, 1966, pp. 98-99.

to delle società e periscono negli unanimismi plebiscitari artatamente enfatizzati a “volontà della gente” sotto i vessilli ingannevoli delle “salvezze nazionali” affidate a capi carismatici in emergenze che ci si riserva di dichiarare senza limiti.

Non sembra casuale che sull’orizzonte delle destre in agitazione sia emerso il nome di Francesco Cossiga quale possibile “De Gaulle italiano”. Naturalmente, si tratta di un passaggio di meteorite in dissolvimento, non di altro. Se Randolpho Pacciardi, si disse al momento del suo breve fulgore, era un “De Gaulle caricaturale”, Francesco Cossiga in veste di doppione del generale non va oltre il ritratto di se stesso fornito dalle proprie apparizioni, durante il settennio presidenziale, in uniforme da ufficiale della marina militare coi gradi di capitano di fregata. In forza di un decreto operettistico che lo autorizzava - quantunque non avesse nemmeno adempiuto al servizio militare di leva - a pavoneggiarsi sulle tolde delle navi da guerra così addobbato. Un “picconatore” gigione e narcisista, infido ai medesimi potenziali partners della destra postfascista mimetizzati da democratici presidenzialisti (Gianfranco Fini ha svelatamente bocciato la candidatura gollista acclamata dai suoi e da una porzione della tifoseria berlusconiana radunata sotto lo slogan calcistico di “Forza Italia”).

Ben difficilmente il tentativo cossighiano di farsi avanti era suscettibile di essere preso sul serio. E, tuttavia, la ventata neogollista è un indizio. Intanto, dell’ordine sparso delle milizie della destra che non riesce a ricomporsi sotto una *leadership* credibile e presentabile. In secondo luogo, e più sostanziosamente nello svelare la natura delle forze che la stessa destra intruppa, per cogliere gli insopprimibili istinti eversivi ed antidemocratici nei quali è radicato l’insieme eterogeneo delle spinte cui Alleanza nazionale e azienda berlusconiana si ingegnano di conferire una direzione coerente ed efficiente. Il rifarsi al nome di De Gaulle vale come cauzione di disprezzo per il Parlamento, aspirazione ad ingabbiarlo in funzioni di ratifica di un potere che se ne avvale in termini notarili, generale concezione della dialettica politica negli argini predisposti dall’autorità di un “capo”. Erano le propensioni che Charles De Gaulle illustrava chiaramente ai suoi fidi negli anni della propria ascesa e che un collaboratore devoto ma non servilmente ottuso, Claude Mauriac, registrava con paziente solerzia².

La destra italiana resta ciò che è sempre

stata: una destra anomala - come scrive bene Marco Revelli in pagine recenti - ammalata della incoercibile tentazione populista, profondamente autoritaria, ancora intrisa dei principi e dei valori del nazionalismo, sempre tentata di “sfondare a sinistra” attraverso i mezzi, non necessariamente alternativi, della forza è del consenso, della repressione e della demagogia. È, in sostanza - osserva il politologo - una destra che porta irrimediabilmente l’esperienza fascista nel proprio Dna; che è stata col fascismo coinvolta nella propria quasi totalità e che da quella “cultura” (o incultura) del potere non si è mai realmente emancipata³.

Al primitivo troncone storico di impronta vetero e neofascista - la falange di provenienza missina - si è aggiunto uno strato di destra piccolo-borghese affaristico e brutalmente devoto unicamente ai propri interessi ed alle proprie speculazioni, vocato soltanto ad aggredire lo Stato per il tornaconto ed a cancellare nella rissa o nella diffamazione, nel qualunquismo culturale e nell’ignoranza delle leggi i tracciati dei dibattiti democratici e delle responsabilità civiche. Questa *couche* è cresciuta in importanza ed arroganza entro le pieghe del regime craxiano-doroteo, rinverdendo con trivialità faccendiera gli allori sottogovernativi nei quali da sempre si muove quel “fascismo dei sentimenti” e scivoloso per cui la democrazia è un ingombro, le regole della convivenza ritmate dai codici sono fardelli da aggirare e la “politica” sarebbe salutare risolverla nella sua messa in mora a prò di una oligarchia, o di un “capo”, che lascino il terreno sgombro a liberismi selvaggi di taglio reaganiano, proteggano il malaffare e si disinteressino di qualunque “autonomia” non sia funzionale ai loro traffici. In tutto ciò, è ovvio, la memoria di Charles De Gaulle non c’entra neppure alla lontana.

Rimane una porzione del messaggio della destra che, rileva giustamente ancora Revelli, è migrata “nel patrimonio genetico del leghismo: in quella componente del ceto medio settentrionale - scrive - che la difesa estrema di margini via via decrescenti di benessere spinge a un più esplicito radicamento territoriale localistico, su una linea di collisione con lo Stato nazionale”. In questo luogo della politica, fa notare il politologo, “i temi della comunità, dell’etnia, della differenza e delle identità ‘pesanti’ perché radicate nella durata di un destino condiviso potrebbero essere messi, in qualche modo, al servizio della costruzione di una nuova, più picco-

la ‘patria’, convivendo liberamente con l’accentuazione più spinta della logica di mercato e costituendone un necessario equilibratore funzionale. Potrebbero cioè costituire un indispensabile antidoto allo sradicamento e alla personalizzazione, se solo esistesse un terreno culturale minimamente capace di ‘leggerli’. Ma l’orizzonte culturale del leghismo è cieco, procede per luoghi comuni più che per categorie. Ascolta le parole del proprio leader, ma non si spinge nella lettura oltre le pagine dell’“Indipendente”, quando pure vi arriva⁴.

La domanda, quindi, è questa: quanto di destra organica contiene il bacino leghista? Parecchio, a nostro avviso. Accanto alla legittima e comprensibile protesta espressa dalla rozzezza antifiscalista e secessionista del suo stato maggiore in termini cavernicoli, coll’eloquio da taverna di Umberto Bossi e le invenzioni “padane” volgarizzate da Roberto Maroni, vive un’anima razzista, antisolidaristica, intellettualmente dissestata e sorda, che riproduce esattamente i germi delle “culture” di cui si nutrono da sempre aree di ceto medio irrevocabilmente votate a rispondere ai richiami delle destre reazionarie ed eversive, sia pure con l’assenso passivo e subalterno degli “ascari”. L’impianto concettuale di un onorevole Borghese appartiene a questo genere di ruolo. Pertanto, nelle sue trame fisiologicamente di destra, nemmeno il fenomeno Lega presenta novità (senza dire che neppure le “camicie verdi” appartengono alla sua creatività: si tratta di un “*prêt-à-porter*” confezionato negli anni sessanta dal commissario della Federazione del Msi di Savona, Romano Fassio, il quale fondò un movimento con tale denominazione, velocemente eclissatosi dalla politica e dalla storia). L’incapacità leghista di “leggere” le rivendicazioni federaliste e localiste al di là dei copioni tribali del movimento e delle urla gutturali dei suoi “ideologi” (“plebe d’intelletto e di cuore”, avrebbe sentenziato Benedetto Croce) costituisce un limite intrinseco, e non soltanto una distrazione poltrona, delle fasce della società condannate a specchiarsi nelle proprie grettezze e nei propri analfabetismi. È, in ultima analisi, un rifiuto anarchico a riconoscersi in qualsiasi ordinamento che superi il perimetro della bottega, delegando ai demagoghi di rappresentarli purché ne soddisfino in qualche modo gli impeti qualunquistici ed il bisogno di negare sostanzialmente i vincoli della solidarietà collettiva fuori dal recinto delle proprie meschinità. Vecchissime stigmate di destra.

² Cfr. CLAUDE MAURIAC, *Unautre De Gaulle* - “Journal 1944-1954”, Paris, Hanchette, 1970.

³ Cfr. MARCO REVELLI, *Le tre anime del fascismo*, in *Le due destre*, Torino, Bollati Boringhieri, 1966, p. 59.

⁴ Cfr. ID, *Le metamorfosi della destra*, in *idem*, p. 47.

Brigadistas en Espana

Se inizio questo scritto trasgredendo alle regole consolidate, che vogliono la notizia prima di tutto, è perché ho visto il colore della Spagna. L'ho visto dall'aereo, arrivando su Madrid - cosa che non m'era mai capitata prima. Per arrivarci, si passa dalla pianura, si sorvolano delle sierre, e si approda alla Meseta, l'altopiano madrilenno. La terra di Meseta è di colore rosso cupo, intenso e pieno. E questo colore la domina. Ma per quanto la sua dominanza sia assoluta, e questa unicità di colore aiuti a comprendere le dimensioni eccezionali dell'altopiano, solo dall'alto se ne può cogliere la vastità e osservare quello stranissimo ghirigoro, una sorta di disegno arabescato, che lo solca. Nel gioco d'arabesco, il rio Tajo gira e rigira a vuoto. Cerca un livello più basso sul quale scivolare e sembra andare a tentoni, come una teoria di formiche che abbiano smarrito la direzione. Né, d'altra parte, si comprende di dove venga, se l'altopiano sul quale ghirigoreggia è, all'apparenza, la terra più elevata dei dintorni.

Pura apparenza, naturalmente. Ma grandiosità, contraddizioni, false apparenze sono cose spagnole. È la terra di Spagna a essere grandiosa. Tutto ciò che è spagnolo è grandioso, fuori limite ed estremo.

Sull'aereo vi sono settanta italiani che, immagino, guardano affascinati il paesaggio. Otto di essi intrattengono legami specialissimi, di lunga durata e del tutto indissolubili con la Spagna. E il colore di questa terra lo conoscono da molto tempo, da un'epoca ormai lontana.

Otto persone che conoscono bene la Spagna con altre sessantadue al seguito? Sono importanti personaggi della vita pubblica? E noi stiamo forse per raccontare delle relazioni di potere? Niente di tutto questo. E se qualcuno tra gli otto avesse svolto un ruolo di rilievo, ciò è avvenuto in passato. Eppure stanno per essere ricevuti dalle massime autorità. Perché parteciperanno a un *rendez-vous* atteso da decenni.

Questo è scritto sui cartoncini d'invito e, naturalmente, è nelle aspettative delle otto persone - e pure di alcune al seguito. Pensano gli sia dovuto. Perché loro, un tempo, hanno dato molto alla Spagna.

In questo modo siamo scivolati nella notizia. Che concerne la presenza a Madrid e in altre città spagnole, dal 4 al 12 novembre, di trecentocinquanta ex combattenti delle *Brigadas internacionales* - su millecinquecento sopravvissuti ai disastri delle

guerre e della vita -, provenienti da molti paesi dell'intero mondo.

Tra essi vi sono gli otto italiani¹, piccola pattuglia di ardimentosi in rappresentanza di trentacinque combattenti superstiti, le cui condizioni fisiche non concedevano un viaggio che si rivelerà estenuante.

Le *Cortes generales*, il parlamento, due anni orsono deliberarono di concedere la nazionalità spagnola ai combattenti delle *Brigadas internacionales*. L'atto, niente affatto formale, poiché si tratta di cittadinanza effettiva e non onoraria, fu votato all'unanimità. Destra politica compresa. Era ancora l'epoca di Felipe González, benché la legislatura volgesse al termine.

A gennaio di quest'anno, un real decreto diede valore attuativo alla deliberazione delle *Cortes*. Da quel momento, i certificati nominativi di cittadinanza potevano essere consegnati, consentendo ai be-

¹ Pasquale Areta, Giovanni Bertolini, Ardito Pellizzari, Giovanni Pesce, il biellese Anello Poma, Ferrer Visentini, Alberto Tibaldi, Vincenzo Tonelli.

neficiati, una volta che avessero espletato le formalità documentali prescritte dalla legge, di ricevere il passaporto dello *Estado de Espana*.

Grandioso, nobile riconoscimento. Ma, bisogna ribadirlo ancora una volta, non formale e forse troppo sostanziale. Dal punto di vista storico e dal punto di vista politico. Ma su questo ritorneremo più avanti.

Intanto, le elezioni avevano decretato la sconfitta dei socialisti di González e la vittoria del *Partido popular* di José Maria Aznar. Ma nulla era cambiato nella volontà di riconoscere ciò che la Spagna doveva ai volontari della guerra civile. E il sessantesimo anniversario della costituzione delle *Brigadas internacionales*, ricorrente a novembre, si presentava in modo naturale quale occasione per tributare i dovuti *homenajes*, gli omaggi ai combattenti.

Il ricevimento in parlamento dei volontari di Spagna... una storia quasi incredibile, un sovvertimento rispetto alla guerra civile. E comunque lo si voglia giudicare, una sorta di ri-partenza dopo la lunga transizione spagnola. E tutto questo con José Maria Aznar quale *premier*...

Chi parlerà a quegli antichi combattenti seduti nell'emiciclo del *Congreso de los deputados*? Lo farà Aznar? Vorrà lui stesso, d'un solo colpo, chiudere la frattura ancora aperta nella storia politica di Spagna, riconciliare la storia della propria famiglia con l'attuale Spagna democratica, riconoscere l'abisso che intercorre tra la presidenza che ricopre oggi e la propria formazione politica? O sarà Juan Carlos I, *el rey* che dal febbraio 1981 - quando con sortilegio spagnolo cavò fuori dalle *Cortes* occupate a mano armata il tenente colonnello della *Guardia civil*, Antonio Tejero Molina - si è investito del aiolo di garante della democrazia? Sarà lui, l'amato *rey*, discendente di quei Borboni famosi per le fughe precipitose ogni qualvolta la situazione fosse diventata critica? Toccava al *rey* incorporare nella monarchia costituzionale otto anni di storia repubblicana?

Già. Perché sta lì il significato di una cittadinanza come questa. Mica concessa per meriti sportivi, ma di guerra.

"Yo lo vi", io lo vidi, grida Francisco Goya da una tavola dei "Disastri della guerra". Sono passati due anni dall'invasione francese. E Goya inizia a disegnare e a incidere quello che resterà come il grande





Alberto Tibaldi, Giovanni Bertolini, Anello Poma, Ferrer Visentini, Ardito Pellizzari

componimento sul la barbarie umana. Dove tutto è perduto, dove non resta che il trionfo della morte, dove la privazione della libertà è tanto insopportabile da invocare la morte come liberazione, ma dove l'ultimo pensiero è pur sempre di speranza: "E se stesse per risuscitare?" (la libertà).

Un taccuino d'appunti - mai pubblicato finché visse -, un album nel quale vergare diligentemente ciò che la memoria andava elaborando dei fatti passati, e di come questi si ingrovigliassero al presente, e di quanto l'accadere tagliasse le radici dei fatti. Straordinaria testimonianza questi dieci anni di appunti. Dove le prime tavole del ciclo hanno ispirazione affatto diversa dalle ultime, e le motivazioni dell'iniziale ribellione si sono rivolte al proprio interno, da guerra d'indipendenza a guerra civile. Come se, nel ciclo decennale, gli avvenimenti avessero man mano consumato le presenti e provvisorie motivazioni, e nulla restasse, di transeunte, a legare il componimento al di fuori dell'autentico spirito degli uomini che si vogliono liberi.

Sei anni dopo, ricorrendo a quanto aveva disegnato nel suo album fino a quel momento, Goya dipingerà lo straordinario dittico: "Il 2 maggio 1808" e "Le fucilazioni del 3 maggio" (1808). Contrariamente a quanto narra la leggenda, il pittore, il 2 maggio, non è affacciato a una finestra che dà sulla Puerta del Sol. Il massacro nel quale si conclude la carica dei mamelucchi e della *Carde impériale* gli è stato di certo raccontato da testimoni. Così come non vede, il 3 maggio, le fucilazioni alla collina del principe Pio. Non ha bisogno di vedere con i suoi occhi. Non gli serve andare sul posto - come dice la leggenda - a ritrarre cadaveri ancora caldi, rischiarati dalla

lanterna di un fedele servitore.

Nelle fucilazioni, la camicia della figura centrale biancheggia di altra luce che non quella prodotta dalla enorme lampada poggiata a terra. Giacché, ciò che sempre ha impressionato in questo dipinto, è il complesso dei sentimenti che da quella figura, e solo da quella, promana. Coraggio e rassegnazione, rabbia e dignità, senso della sconfitta e ultimo atto di sfida. Figura peraltro plurima, se riusciamo a riconoscerci a un tempo l'*hispano*, il *morisco*, il *judío*, ovvero l'uomo. Non è davvero una fucilazione a chiudere il conto con la storia.

Dunque, Goya non era, con le sue facoltà sensibili, sul posto. Il suo grido "*Yo lo vi*" è da intendere in altro modo. Come comunanza di sentimenti. Forse, intendeva quella predisposizione per cui alcuni individui vedono quello che non tutti possono o vogliono vedere.

Il ponte di Arganda scavalca il Rio Jarama. Un fiume di poca acqua il cui alveo non sarebbe in grado di servire ad un piccolo torrente alpino. Ma ciò che lo rese adeguato alla difesa di Madrid è il fatto che scorre tra sponde discretamente alte e intagliate di netto nel terreno. E il vasto greto non è di sassi ma di terra, e si allarga, a tratti, in lagoni e ovunque è invaso da canneti. Il *rio* scorre a una decina di chilometri a sud della città, già dentro a una depressione, da cui il piano madrileno appare come un imprevedibile ciglione verticale. Da quella fragile linea d'acqua, le difese repubblicane tenevano aperto il settore sud. Un quarto di cerchio libero che permetteva di possedere la strada nazionale e la ferrovia per Valencia, unici collegamenti con il Levante e con la Catalogna. Per il resto,

Madrid è premeva da nord, da est, da ovest.

Il 6 febbraio 1937 il *generalissimo* investe il fronte del Jarama. È la seconda volta che tenta di prendere Madrid. Vuole tagliare le comunicazioni con Valencia, completare l'accerchiamento della città, attendere la resa per sfinimento e fame. Lo scontro durerà, giorno e notte, fino al 24 febbraio. Per la storia sarà la battaglia del Jarama e per Franco la riconferma che Madrid non cade.

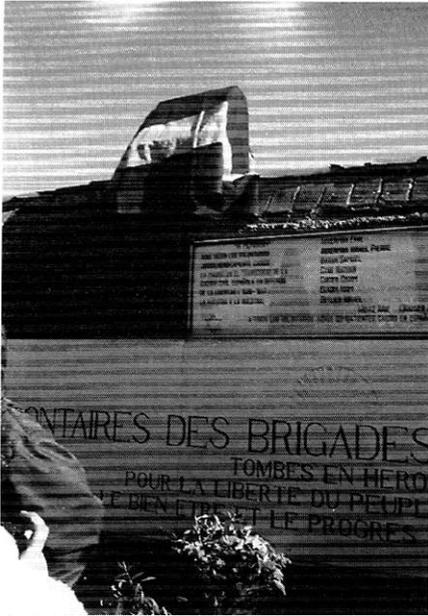
Sulle sponde del *rio* confinano Rivas-Vaciamadrid, una delle municipalità della capitale, e il comune di Arganda. I due comuni, governati l'uno da *Izquierda unida* e l'altro dal *Partido popular*, hanno posto all'ingresso del ponte un monumento alle *brigadas*, una grande stella a tre punte, il loro simbolo.

Nei inaugurare il monumento, i sindaci dicono che quei giovani di lingue diverse, che lì su quel fiume sessant'anni fa accorsero per difendere Madrid, furono il primo nucleo dell'Europa unita. La confusione è grande, tutti gli annunci devono essere ripetuti in quattro, cinque lingue. Ma spesso il vento si porta via le parole e restano solo le immagini di un migliaio di persone, giunte su una lunga colonna di pullman, come se di nuovo gli internazionali, trasportati da Madrid, tornassero alla difesa del ponte sul Jarama. Figure nette, intagliate da una luce cristallina nell'azzurro profondo del cielo. Qualcuno dice che ora si può apprezzare il tratto caratteristico della *Guerra civil*. la confusione. Televisioni e fotografi da tutto il mondo vorrebbero riprendere trecentocinquanta *brigadistas* che attraversano il ponte. Ma non ci si capisce e il ponte di Babele è percorso su e giù da gruppi e persone in modo del tutto anarchico. Ah! *Que drôle d'Espagne*.

Prendo sottobraccio Anello Poma e facciamo due, tre volte da una sponda al l'altro. Nbc, Cnn, Antenne 2, Tve 1... tutte le televisioni del mondo ci riprendono - mancano solo quelle italiane. Tutto il mondo ci vedrà - ma non l'Italia. Beh! Peggio per l'Italia. In quanto a me, credo quasi di essere stato da quelle parti, sessant'anni fa. Gioca brutti scherzi passeggiare con un eroe.

Ma servono le traduzioni per riconoscerne i *brigadistas*? Per inquadrarli nei loro paesi d'origine? Il modo di vestire, il portamento, l'orgoglio di reduce diversamente esibito equivalgono ad altrettanti attestati d'identità. A occhi italiani, gli americani e gl'inglesi sono forse troppo reducenti, troppo militaristi. Si tengono ammirabilmente impettiti sotto le loro bandiere, i loro baschi, le loro medaglie. Ritti nel loro orgoglio di combattenti.

Sulla ferrovia transitano due convogli ed entrambi fischiano a lungo, salutano quell'assembramento di varia umanità e di variegiate bandiere. Che da quella distanza



Madrid. Lapidi in memoria dei volontari caduti

non possono distinguere, ma sono le antiche bandiere di guerra.

Canti, inni e *sardanes*. Fotografie ingiallite, ritagli di giornale e passaporti di allora.

C'è chi racconta di aver fermato i mori con la mitraglia, e quando la carica fu respinta, lui e il compagno, privi di forze ma soddisfatti, si dissero: "Madrid è salva". L'eroe picaresco, come sappiamo, non ha sentimento del ridicolo, ma possiede in alta misura quello della libertà. Più modestamente il generale russo Rodimtsev, allora tra i giovani consiglieri militari, considerò un fatto analogo "un episodio infinitesimale in una battaglia su ampia scala".

Es la República de Espana, senores, viva en '31-'39.

ôâEspana, mariana, sera republicana!" Il grido rimbomba nel catino del *Palacio de los deportes*. Siamo all'*homenaje* organizzato dalla *Comunidad de Madrid* e sulle gradinate migliaia di giovani e non più giovani, in jeans ma anche in giacca e cravatta, agitano bandiere, alzano il pugno chiuso e urlano, urlano il loro disperato grido.

Dal palco lo spettacolo non può permettersi smarrimenti. Ogni pausa, pur breve, apre squarci immediatamente occupati dagli autentici protagonisti della manifestazione. Che sono loro, pubblico delle gradinate, gente di curva. Dalla ribalta gli artisti danno il meglio di sé. Nel *parterre* i *brigadistas* piangono di commozione, accennano "*¡No pasaran, no pasaran!*" Dall'alto rispondono. E i *brigadistas* intonano l'"Internazionale" nel loro classico, babelico coro. E allora dalle gradinate esplose più forte l'urlo: "*¡Espana, mariana, sera republicana!*". Quel *mariana* non è affatto metaforico. Intendono proprio domani. E

gran parte delle bandiere che sventolano sono giallo-rosso-viola, i colori della Repubblica. All'inizio dello spettacolo un drappello ha tentato di portare sul palco una autentica bandiera della *República*, ma è stato fermato. Unica concessione, che il vessillo resti a lato del palco, ma sotto la ribalta e non si confonda con il giallo-rosso-giallo della bandiera monarchica.

Però si continua a non capire. Sono entrato nel palazzetto e attorno a me, in quel momento, c'erano signore e signori assolutamente ascrivibili al ceto medio. Impiegati, insegnanti, persone delle professioni liberali, forse. E queste persone stanno indubbiamente sedute tra le persone sulle gradinate, e loro stesse urlano, sventolano bandiere e ritmano le grida col pugno chiuso. Chi sono?

Mi dicono: è il fronte della Repubblica, è l'anima mai doma della Spagna repubblicana, è l'eterna altra Spagna "straniero" - non lo dice, ma si vede che lo pensa. Voi europei - continua - leggete troppe riviste patinate. Vedete le fotografie del velista, dello sciatore, del bravo padre di famiglia e la commozione vi prende. Ah! che re democratico hanno gli spagnoli. Invece, non tutti gli spagnoli accorrono quando passa il reale corteo di auto. Perché proprio noi dobbiamo mantenerci un re e una regina e tutti quelli che vivono di monarchia? Già. Il discorso non fa una grinza. È che è del tutto inaspettato. Eppure, una domanda, una sola domanda sarebbe bastata per porci sull'avviso. Ma chi sono, oggi, i figli della *República de Espana*?

Chi riceverà i *brigadistas* alle *Cortesi*? Di prima mattina, ai cancelli del parlamento, ancora non si sa. Non sarà Aznar, perché è all'estero. Nemmeno il re, avvisa un fondo amaro e purtroppo bene informato del "Pafs". Non sarà il presidente della Camera, né il suo vice. Al massimo, del Pp, ci sarà il portavoce e la segretaria del vicepresidente della Camera. Ci sarà un vicepresidente, ma del Psoe - avvisa il "Pais" - essendo tutti gli altri personaggi troppo occupati.

La mattinata andrà esattamente in questo modo.

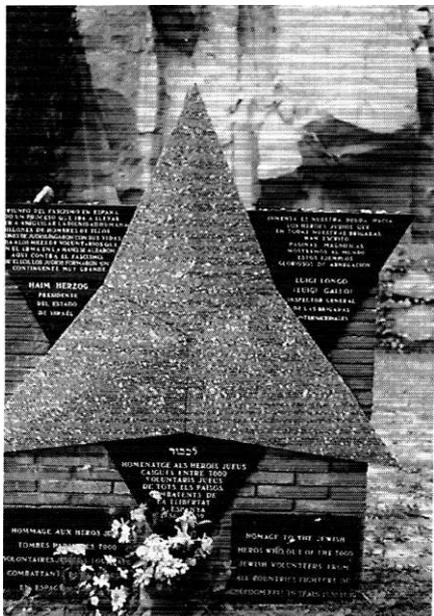
In quanto ai certificati di cittadinanza sono stati consegnati, plico per plico, ai capi delegazione da un frettoloso ministro degli Interni. Trentacinque certificati per gli italiani. Eccoli, tenga buon uomo. Saluti e auguri.

I premurosi commessi del *Congreso de los deputatos* guidano la folla di *brigadistas* e giornalisti all'interno dell'emiclo. Li invitano a prendere posto. In una qualche sala di commissione il gruppetto dei capi delegazione è stato ricevuto dal portavoce del Pp ovvero dalla segretaria del vicepresidente della Camera. Benvenuti.

buona permanenza, io purtroppo ho tanto da fare. Auguri.

Nell'emiclo tutti gli scranni sono stati occupati e le scalinate di accesso agli scranni sono ingombre di giornalisti. La confusione regna sovrana. Il tempo di guardarsi intorno, di ammirare le splendide pitture e il capo commesso avverte che la visita è finita. Lasciare l'aula, *por favor*. Sulle pagine del "Pais", Antonio Munoz Molina ha scritto: "Il parlamento approvò un anno fa la nazionalità spagnola ai combattenti delle *Brigadas internacionales*, però ora che alcuni di quei leggendari anziani sono venuti, il presidente del *Congreso* non ha tempo di riceverli, né meno che meno il presidente del governo, né per presupposto il re il cui incessante esercizio di responsabilità storica non gli concede un minuto per stringere la mano di quei vecchi che vennero a difendere una cosa tanto antica e remota come le libertà civili. Gente occupata... Il re sarà occupato a partecipare a qualche campionato di vela o di sci... I *brigadistas* sono come quei nonni che si recano a visitare la famiglia dopo un'assenza lunghissima e scoprono che non sono del tutto benvenuti, che incomodano un poco, che i nipoti non sanno chi sono e nessuno nella casa ha tempo né pazienza di attenderli né di apprezzare almeno l'emozione che provoca loro il ritorno".

Albacele è la città delle *brigadas*. In questo luogo che un tempo era un paesone agricolo e adesso è una cittadina, ed è divenuta la capitale delle *Comunidades de Castilla-La Mancha*, e possiede una università nota nel campo del Diritto, le *Brigadas internacionales* sono nate e tenevano il comando. Pensare che quel ricordo sia un ri-



Barcellona. Stele a ricordo dei volontari ebrei

BRIGADISTAS EN ALBACETE

Programa de actos en su honor



Albacete
8 y 9 de noviembre
1996

cordo amato, è pensare male. Albacete è esattamente la Spagna e i sentimenti che ancora oggi la Spagna prova all'evocare la *guerra civil* sono i sentimenti di Albacete. Di diverso, rispetto a Madrid, c'è la diversa urbanità. Albacete è pur sempre nel pieno della Mancha, una terra in cui i confini delle proprietà agricole non si possono concepire che in termini di orizzonte: fin dove l'occhio arriva. In questo luogo di assoluta e polverosa Spagna, i sentimenti dividono ancora a metà. E le *Brigadas internacionales* tornano a essere sale o schiuma della terra, senza alcun altro giudizio e senza possibilità di mezze misure.

Il sindaco si rifiuta di presenziare all'*homenaje* che pure le istituzioni, tutte le istituzioni, hanno deliberato di rendere agli ospiti. E' presente il vicesindaco. Ma per un sindaco che non gradisce, c'è il presidente della giunta delle Comunità che garantisce: "Non sono qui a titolo personale, io sono qui a rappresentare lo Stato spagnolo. Perché se a Madrid gente troppo occupata non ha trovato il tempo di ricevere chi sessant'anni fa il tempo lo aveva trovato per correre in Spagna, io sono qui per ringraziarvi di essere venuti, allora". Un discorso di alta levatura. L'interprete assegnato al gruppo italiano, un giovane e gentile professore di filosofia al liceo locale, mi assicura che di José Bono Martínez ne sentiremo parlare. È destinato alla *leadership* del Psoe. Luogo estremo, evidentemente. La città è in mano alla destra radicale. Ma alle elezioni regionali vince il Psoe di José Bono.

Il nostro giovane amico ci sorprende con

la sua straordinaria conoscenza dell'opera di Norberto Bobbio. Ci informa di come il filosofo italiano sia ben presente negli studi spagnoli di filosofia e del diritto. La stessa università locale deve la sua fama alla facoltà di Diritto, dove Bobbio è attentamente studiato.

Ad avere organizzato materialmente l'omaggio sono loro, insegnanti e giovani lavoratori. Tutti volontari, hanno dedicato tempo e sonno a questo appuntamento. Nel contempo, in città, la presenza della destra estrema e nostalgica si sente. E resistono le testimonianze del passato. Sul fianco della cattedrale vi è il monumento ai caduti. Il muro porta scritto, a caratteri cubitali: "José Antonio... ¡Presente!".

Se nella misura spagnola, e soprattutto nella realtà castigliana e madrilenà, il ritorno delle *Brigadas internacionales*, ancorché rappresentate ormai da miti ultra-ottuagenari, basta a riaprire questioni irrisolte, l'arrivo in Catalogna, e a Barcellona in particolare, equivale al ritorno a casa.

Naturalmente, si dirà: Catalogna è movimento anarchico, movimento sindacale, classe operaia, antifranchismo. Non è solo questo. O meglio, questo è il sottofondo del passato, quello che lo ha retto idealmente. Ma il passato sul quale riverbera il presente è altro, ed esso si manifesta con la forza dei simboli, dei miti e di una storia impossibile da interpretare in modo ambiguo.

Il fatto che rende la Catalogna tanto diversa dalla Spagna, e probabilmente dai Paesi baschi, ha il nome di Stato. Un fatto che chiamiamo Stato e che in Catalogna si regge su un comune passato, avendo avuto tutti insieme un comune nemico.

Certo, l'accoglienza a Barcellona è stata grandiosa e ufficiale, appassionata e diplomatica. Come l'incontro tra personalità sovrane. Folla e gruppi dirigenti, popolo e autorità, tutte le graduazioni dal privato al pubblico e dal personale al politico hanno presieduto alle giornate barcellonesi. Al parlamento catalano non poteva esistere problema di tempo né di opportunità politica né di riconoscimento verso l'ospite. Perché, a differenza della Spagna, impegnata in una interminabile e ambigua transizione, la Catalogna non è transitata né è trapassata. Ha, molto più radicalmente, chiuso i conti.

Il giorno del ricevimento il *Parlament de Catalunya* - il governo di questa regione è più che una forma di autonomia - nella sala del *Congrès dels diputats* non c'erano, di fronte agli ospiti, gruppi politici ricomposti dall'unità istituzionale e dall'educazione civica e politica. C'erano rappresentanti di uno Stato che con il passato richiamato alla mente dalla presenza delle *Brigadas internacionales* non ha domande aper-

te. Jordi Pujol, il presidente della *Generalitat* - il governo - appartiene a un partito, *Convergència democràtica de Catalunya*, politicamente di destra. Presiedeva l'incontro con i *brigadistas* e accanto a lui erano il presidente del *Parlament* e il sindaco socialista-catalano di Barcellona, Pasqual Maragall. E in sala tutti i parlamentari catalani. Ecco: quel tavolo della presidenza era la *Catalunya*. Ed è per questa ragione che l'assenza del leader del Pp catalano, che ha rifiutato di presenziare alla cerimonia, è priva di qualsiasi significato pubblico. Il suo rifiuto non è un fatto politico, è pura idiosincrasia personale.

La Catalogna è uno Stato fondato. Per questo ha potuto chiudere i suoi conti. E per la stessa ragione la Spagna non li può chiudere. La Spagna non ha fondamento. La Spagna è solo un'idea, l'idea franchista dell'una e indivisibile. La forza che ha costruito lo Stato catalano è l'avversione all'idea di Spagna una e indivisibile. È il franchismo come persecuzione. È l'essere stati, in quanto catalani, soggetti alla persecuzione.

Su un versante della collina del Montjuïc sta il Fossar de la Pedrera. Lì vi è il cimitero cittadino curiosamente arrampicato su una lunga erta. Ma prima ancora che la strada si inerpichi tra tombe monumentali, una strada ad ampi gradoni conduce al Fossar. Cartelli segnaletici avvisano che si tratta del mausoleo ai caduti e al presidente Lluís Companys. Al termine della salita pilastri in granito fungono da quinta. Su di essi vi sono incisi dei nomi, lunghi elenchi di nomi sotto due date: 1939. 1940. Al di là dei pilastri si apre un vasto prato delimitato da altissimi ciglioni dirupati. Una antica cava, come di ce il nome. Mazzi di fiori sono disseminati in modo casuale sul prato. Lapidari sono appese al ciglione e sono piantate nella terra. Sempre in modo casuale, senza alcun ordine prefissato. Sul lato destro, circondata da acqua sorgiva, la tomba del presidente Companys. Una dolente deposizione in bronzo si intravede poco distante. L'atmosfera è irreale, sospesa e di incredulità. La rivelazione arriva improvvisa e dolorosa. E l'apparente casualità in cui sono disposti fiori e lapidi si svela. Stiamo camminando su di una immensa fossa comune. Stiamo camminando, dice la storia, sui resti di cinquantottomila fucilati. Il modo in cui la Spagna franchista una e indivisibile ha proceduto alla liquidazione della "anomalia catalana". Lì, a ridosso dei ciglioni dirupati, per due anni, giorno dopo giorno, i plotoni di esecuzione hanno condotto a termine il loro lavoro ordinato e burocraticamente programmato. Stiamo sul fondamento di Catalunya, dove il presente si riverbera sul passato e la luce di Goya ci ricorda che non è davvero una fucillazione a chiudere il conto con la storia.

Aspetti di politica culturale nel Biellese degli anni trenta*

La lettura di "La nazionalizzazione delle masse" di George L. Mosse con l'indicare la traccia di notevole originalità sulla gestazione del nazifascismo, ha suggerito a chi scrive un filone di ricerca per la realtà italiana degli anni trenta, specializzato nella zona biellese¹.

Il Biellese, come è noto, è una zona a elevata industrializzazione monoprodotiva, a specializzazione tessile-laniera, con una personalità culturale unitaria ed autonoma e forme istituzionali locali di governo e organizzazione della società civile - fino al 1992 - non coincidenti con quelle dell'ordinamento provinciale. Palliti, sindacati, associazioni culturali tuttavia hanno sempre avuto propri organismi rappresentativi di livello superiore a quel lo di base (comitati provinciali e simili), riconosciuti dai corrispondenti organismi nazionali. Le stesse culture di classe sono state caratterizzate da un elevato grado di originalità locale, componendosi nella personalità culturale e sociale unitaria del Biellese. Cercando un modulo di connotazione per questa realtà, si potrebbe ricorrere (sia pure con una certa approssimazione) alla definizione di "dimensione antropogeografica" usata da Marc Bloch².

* Questo scritto sul tentativo di egemonia culturale del fascismo nel Biellese degli anni trenta legge attraverso il prevalente ricorso alle fonti dei media il tentativo dell'assolutismo di Stato di appropriarsi, travisare, utilizzare luoghi, cultura, tradizioni del Biellese nella prima metà del Novecento.

L'analisi prende in considerazione tre passaggi cruciali: gli strumenti culturali del fascismo e le istanze della "seconda generazione del Littorio" (si tratta della parte trattata in questo articolo); l'intervento e la manipolazione della cultura biellese ai fini del regime e l'esperimento dell'autenticità culturale del fascismo tentato con il "Premio Biella" (parte che verrà pubblicata nel prossimo numero della rivista).

¹ L'analisi è stata condotta in armonia oltre che con quella "germanica" di GEORGE L. MOSSE, in *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1982, con quella "italiana" di GIUSEPPE ANTONIO BORGESSE, in *Golia-marcia del Fascismo*, Milano, Mondadori, 1946.

² MARC BLOCH, *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1976.

Come si pose rispetto a questa cultura, l'ideologia totalizzante e massificante del fascismo? E con quali iniziative vi condusse, nella seconda metà degli anni trenta, il suo processo di strumentalizzazione, inglobamento, omogeneizzazione?

Le ricerche condotte sotto lo stimolo delle due domande hanno nel presente articolo un abbozzo, per quanto limitato nel tempo e nei materiali, di per sé sufficiente a proporre una prima base documentaria per risposte non approssimative.

Periodizzazione e materiali rispondono all'esigenza-difficoltà di condensare nell'elaborato il massimo dei fatti funzionali al tema.

La periodizzazione è limitata agli anni trenta, in quanto si tratta degli anni in cui il fascismo, vinta ogni opposizione interna, cerca di organizzare la sua capillare presenza anche nel Biellese, tentando di utilizzare l'associazionismo locale e mobilitare la "nuova generazione", ritenuta più attivista e meno afascista della precedente.

"Una nuova generazione sale dalla terra" scrive Paolo Sella il 23 aprile 1933 in "Illustrazione Biellese", e aggiunge: "Non ha fatto la guerra. Non ha fatto la rivoluzione. Non è stata nelle trincee e non è

neppure stata nelle strade per manganelare e distribuire olio di ricino". È la "nuova generazione" che, pure nel Biellese, piglia le redini delle attività di massa e che produce un certo organico di fascisti attivi. Gli anni trenta sboccheranno nella seconda guerra mondiale, passando attraverso i sussulti della guerra d'Africa, nell'esasperazione di tutti i miti del fascismo.

La periodizzazione, quindi, è, in un certo senso, scontata.

Aspetti della cultura biellese

Il fascismo si espresse nel Biellese con quella formula di "mediazione" che Norberto Bobbio definisce "non come continuazione o restaurazione ma come innovazione, in quanto sintesi di liberismo e di socialismo, cioè di due opposte dottrine che nel cozzo si erano rivelate entrambe unilaterali e incapaci di risolvere i grandi problemi sollevati dalla crisi postbellica, mere astrazioni che avrebbero trovato la loro realizzazione pratica in una terza dottrina che fosse riuscita ad andare al di là dell'individualismo atomizzante dell'uno e del collettivismo livellatore dell'altro"³.

D'altra parte, il "terzaforzismo" sembra peculiare alla cultura biellese. Un terzaforzismo bilanciato da empirismi avanzati e teorizzazioni culturali arretrate. A questa valutazione è pure riconducibile il "misoneismo" che Guido Quazza⁴ rileva come *habitus* mentale dell'imprenditoria biellese nella prima metà del XIX secolo, e che, difatti, non rappresentava l'ideologia della reazione e della restaurazione ma era solo l'indice dell'insufficiente capacità di elaborazione e di teorizzazione in modelli culturali aggiornati dell'interpretazione di se stessa da parte della classe dirigente biellese. Una forma - quasi inconscia e automatica - di difesa dell'*habitat* sociale in cui avvenivano frequenti cambiamenti. D'altra parte la geografia fisica e umana del Biellese, con le strut-



Principe di Piemonte in visita a Biella

³ NORBERTO BOBBIO, *La cultura e il fascismo*, in GUIDO QUAZZA (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973.

⁴ G. QUAZZA, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte*, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento, 1961.

Le visite del Federale agli opifici biellesi



Particolare di una pagina di "Illustrazione Biellese"

ture manifatturiere prima e industriali poi, in prevalenza medio-piccole, disseminate in un territorio ad elevata concentrazione di attività e di popolazione, l'inesistenza di un capoluogo dominante (Biella aveva 7.000 abitanti nel 1858 e soltanto 28.750 nel 1933), l'assenza di un'antica tradizione scolastica e di istituzioni accademiche, completavano i lineamenti di una "società singolare".

La classe dirigente laniera, che s'era professata "savoina, liberale, laica e manchesteriana"⁵ per cartello e convenzione, continuerà a sviluppare sul finire del XIX secolo le tradizionali posizioni "intermedie" pure fra l'*establishment* italiano con più mature espressioni formali, ricavate da un sistematico rapporto con la cultura evolucionistica tedesca e con il "momento tedesco" della rivoluzione industriale in campo tessile. Difatti, osserverà Valerio Castronovo, scrivendo di Venanzio Sella, l'industriale e banchiere fratello di Quintino, che il suo programma (indice dello *status* culturale della dirigenza biellese), "oltre ad alcuni spunti tipici di un capitalismo borghese pratico e moderno di modello continentale, e ad una chiara concezione del ruolo della classe industriale e delle prospettive di espansione, fesso] conteneva anche - come allora si diceva - non

poche anticipazioni in merito alle direzioni in cui era opportuno e necessario muoversi per l'edificazione di una nuova realtà industriale e alle tecniche del futuro processo di acquisizione e di esercizio del potere padronale"⁶.

Il movimento operaio, più avanzato nelle azioni di lotta e nel contrattualismo locale che nelle risoluzioni politiche e nell'elaborazione dottrinarie, presenta esso pure una prassi anticipatrice, tanto che il giornale bisettimanale socialista, "Corriere Biellese" spesso viene accusato nei congressi di partito di esprimere una linea "troppo remissiva". Uno fra i suoi direttori, Giulio Casalini, nel 1904 dovrà dimettersi per l'eccessivo "moderatismo" e far posto al ritorno di Rinaldo Rigola, certo non massimalista.

"Del resto non c'è da meravigliarsi", aveva già detto due anni prima un polemico congressista, parlando del moderatismo del giornale, "perché Casalini ha dichiarato di non credere nella lotta di classe, nel materialismo storico, ed ha messo tra i ferri vecchi la proprietà collettiva"⁷. Un atteggiamento non personale quello di Casalini, ma intonato ai giudizi dell'*intelligenza* socialista biellese del tempo, se si osserva con Pietro Secchia, in chiosa al discorso di Rigola al Congresso socialista di Imola del 1902, che l'intervento del deputato biellese "lo avrebbero potuto sottoscrivere per buona parte i riformisti", e che "la parte più negativa del discorso di Rigola è nella sottovalutazione della grande

importanza che avevano avuto, per lo sviluppo delle organizzazioni sindacali e del movimento socialista, i forti scioperi sostenuti dagli operai biellesi dal 1860 in poi"⁸.

Posizione culturale, atteggiamento critico che meglio configura Carlo Cartiglia, osservando in Rigola la costanza del "privilegiare nettamente - e non per un puro fatto di potere perché dirigente sindacale ma proprio perché rifletteva tutta una esperienza e una formazione precedente - il fatto economico"⁹.

Si tratta, appunto, per dirla con Cartiglia, dei "limiti dell'ideologia economicistica che oscillò sempre - e questa caratteristica fu nettissima in Rigola - fra soluzioni o con impronte ancora legate ai vecchi schemi del partito operaio, o con caratteristiche che si rifacevano ai postulati della democrazia radicale". Rigola (di cui qui si citano le esperienze della formazione e del "periodo biellese") ebbe poi a seguire con attenzione l'evoluzione sindacale centro-europea trovando "un avallo teorico importante nelle vicende sindacali tedesche"¹⁰ (specie in materia di opposizione allo sciopero generale, ecc.).

In tale contesto culturale e sociale si innesta un "corpo estraneo": il tentativo di un'interpretazione originale dell'"*homo oeconomicus* biellese", condotto da Emanuele Sella (Croce Mosso, 1879 - Milano, 1946).

Sella in gioventù aveva avuto qualche esperienza socialista al fianco di Dino Rondani, tanto che a seguito dei fatti del '98 era dovuto emigrare in Svizzera, dove aveva svolto anche l'attività di corrispondente de "La Stampa" di Torino. Rientrato in Italia, laureatosi in giurisprudenza, insegnò economia politica alla Libera università di Perugia (di cui fu anche rettore) e quindi fu ordinario nella stessa materia a Genova. In predicato per succedere a Pasquale Jannaccone nell'Università di Torino non ottenne quella cattedra "per ragioni facilmente comprensibili a chi ricordi i suoi non dissimulati sentimenti antifascisti"¹¹.

Fra il 1905 e il 1910, Sella scrisse "La vita della ricchezza" (Bocca, Torino, 1910), un trattato dalle robuste ascendenze tardo evolucionistiche tedesche e con il ricorso, per analizzare nascita e genesi della ricchezza, ai "paradigmi di Verworn" (Max Verworn, 1863-1921, filosofo e medico tedesco, teorico della fisiologia cellulare e generale), il che condusse Sella a enun-

⁸ *Ibidem*.

⁹ CARLO CARTIGLIA, *Rinaldo Rigola*. Milano, Feltrinelli. 1976.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ ARNALDO BERTOLA, *A ricordo di E. Sella*, in "La Rivista Biellese", nuova serie, n. 5, 1947.

⁵ RINALDO RIGOLA, *Rinaldo Rigola e il movimento operaio nel Biellese*, Bari, 1934. VALERIO CASI KONOVO, *Problemi di sviluppo economico e principi di azione industriale nel pensiero e nell'opera di Giuseppe Venanzio Sella (1823-1876)*, in AA. VV., *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese del Risorgimento*, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento.

⁶ V. CASTRONOVO, *op. cit.*

⁷ PIETRO SECCHIA, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1960.

dare una teoria a sfondo razziale fondata su due determinanti: quella dei comportamenti individuali, ovvero la "meizofilia"; e di quelli collettivi, ossia il "protezionismo demografico".

Nella teorizzazione meizofila Sella propone una chiave di interpretazione e un modello etnico e culturale per il Biellese. Con il "protezionismo demografico", giustifica un'interpretazione planetaria delle implicazioni della meizofilia.

Di per sé quel lavoro ebbe scarsa eco accademica e non miglior diffusione editoriale, tuttavia Luigi Einaudi, che lo conosceva, ne parlò "in morte" di Sella, senza sottolinearne, fuori della mera dimensione economica, le più complesse conseguenze culturali per il Biellese¹².

Per il Biellese, la teorizzazione di Sella rappresentò - oltre le sue intenzioni - l'avvio di una interpretazione sciovinistica (il "biellesismo") di fatti storici, realtà sociali, avvenimenti politici, figure umane, che costituirà il "mancorrente" dell'interpretazione fascista del Biellese negli anni trenta. Un'interpretazione vicina, nelle conseguenze, al biologismo di Walter Darré e al funzionalismo razziale di Julius Evola.

Sella espose puntualmente, specie negli anni venti e negli anni trenta, allorché dispose di due comode tribune quali "La Rivista Biellese" e "Illustrazione Biellese", le sue teorie. Coloro che gli furono solidali ne trassero le conclusioni più ovvie: che nell'interpretazione selliana del Biellese e della sua storia stesse quel "modello originale" di "essere fascisti e biellesi" che appunto la politica culturale del regime avanzava come "proposta di lavoro", "imperativo di intelletto", in una zona e fra popolazioni che proprio nulla avevano di congeniale e neppure di coincidente col fascismo.

Quel modello interpretativo costituì comunque il punto di appoggio, l'omologazione accademica, della "cultura alta", per la conquista, l'occupazione, la travisazione culturale, storica e umana del Biellese negli anni trenta da parte del fascismo.

Che poi, alla fine, la cultura originaria così forte e specifica nelle sue componenti (borghesi, socialiste, religiose) abbia saputo resistere e superare la devastazione degli anni trenta, è argomento che riguarda i Biellese nella dimensione di un più ampio discorso che va oltre materia e fini di questo scritto; pertanto giova aggiungere l'osservazione di Einaudi, il quale, scrivendo che i biellesi avevano guardato a Emanuele Sella "con un vago sospetto, come se non appartenesse in tutto alla loro gente"¹³,

ebbe a rilevare l'istintivo rigetto per quelle forzate teorizzazioni, "corpo estraneo" nella cultura di questa popolazione.

Alla vigilia del fascismo la sostanziale posizione terzaforzista della cultura biellese sembra dunque proporsi come funzionale alla "formula di mediazione" con cui il fascismo tenta politicamente di inserirsi e si presenta nel Biellese. In essa Sella ha introdotto un discorso che dovrebbe consentire la massimizzazione di valori locali coincidenti con gli obiettivi culturali del fascismo. Se in piena coscienza o no, è difficile dire; ma è certo che il tentativo ebbe luogo, e che spesso più di un tentativo si trattò di una vera e propria azione sistematica, per "ridurre, occupandolo" il Biellese alla dimensione culturale fascista¹⁴.

La politica culturale fascista nel Biellese

L'indirizzo della politica culturale fascista fu dunque di "appropriarsi" del patrimonio etico del Biellese, sviluppando alcuni valori come quello del pionierismo del lavoro biellese nel mondo e dell'*homo oeconomicus*¹⁵ in chiave "italica" e razzista.

Le tecniche usate appartengono all'armamentario classico della manipolazione

¹⁴ EMANUELE SELLA, *Elementi per una lettura in chiave razzista de "La vita della ricchezza"*, Torino, Bocca, 1910.

"Della definizione di 'meizofilia'. Chiamiamo ora egoismo l'edonismo di un individuo di qualsiasi grado e quindi anche dell'uomo.

È ovvio (data la teoria del Verworn) che avremo cinque specie di egoismo, una per ogni grado di individuo.

Chiamiamo 'meizofilia' (amor del maggiore; atto favorevole al complesso biologico d'ordine superiore) l'atto con cui un individuo di grado inferiore agisce nell'interesse di un individuo di grado superiore. Per evitare controversie (analoghe a quelle che si sono da tempo prodotte in economia sul significato di utilità oggettiva e soggettiva *ofelimità* e che ora sono passate agli archivi) stabiliremo che il concetto di 'meizofilia' si risolve nella nozione di un atto del quale si afferma la caratteristica di giovare all'individuo di grado superiore. Potremo quindi nella fattispecie parlare di 'mezofilia economica', la quale si riferirà all'*homo oeconomicus* (individuo di quarto grado) in quanto fa parte di un istituto economico, o questo in quanto fa parte della *Societas oeconomica*.

La controversia può esservi ancora per i naturalisti e per i fisiologi. Ma per i bisogni della nostra scienza non c'è bisogno di procedere in questa investigazione. Ai naturalisti interessano tutti i gradi di individualità: a noi soltanto i due ultimi".

¹⁵ *Ibidem*.

culturale. Il fascismo, con la sua concezione dell'uomo, delle istituzioni, della storia, cercò difatti di occupare la cultura biellese zona per zona, branca per branca, appropriandosi, con la presenza organizzativa dei suoi apparati e delle sue strutture, di tradizioni, storiografia, manifestazioni religiose, folcloristiche, ecc.; e quando non poté giungere a tanto, le contraffecce e le manomise con l'uso dei mass-media.

La cultura biellese, soprattutto per la sua forte classe operaia, presentò una elevata resistenza al processo di appropriazione, come prova l'isolamento nel quale cadde il tentativo, condotto nel 1933-34, fra i giovani e, nel 1942-43, fra i lavoratori, di legare momenti e organismi, gruppi e categorie, alle mete europee del Reich hitleriano.

Infatti, la presenza culturale del fascismo nella vita del Biellese (ottantadue comuni facenti capo al capoluogo di Biella, con una popolazione di centottantamila abitanti, concentrata in un territorio di non più di novecentocinquanta chilometri quadrati, ad un tasso di attività al sessanta per cento, di cui i tre quarti di occupati nell'industria, in prevalenza tessile) fu piuttosto tardiva e manifestò soltanto negli anni trenta qualche vigore. Il tempo fu assai breve, i mezzi inadatti, l'*habitat* preesistente così ben costruito e legato a masse popolari e ad élites borghesi, quando non antifasciste certo in larga misura afasciste, sicché non si conseguirono da parte del Partito fascista che transitori risultati di immagine. D'altra parte, un'analisi a posteriori può dimostrare l'assoluta estinzione di tendenze culturali e politiche del fascismo nel Biellese dopo la seconda guerra mondiale, al di là dell'occasionale ed isolato epigonismo di pochi superstiti.



Una sfilata

¹² Cfr. la nota successiva.

¹³ LUIGI EINAUDI, *Emanuele Sella, economista e poeta*, in "La Stampa", 10 ottobre 1946.

I giornali biellesi

Negli anni trenta il Partito fascista disponeva a Biella di un bisettimanale, "Il Popolo Biellese", fondato nell'agosto del 1922 da Vittorio Sella (1890-1951), che reggerà il giornale fino al 1941, quando passerà a dirigere il quotidiano "Il Corriere Adriatico" di Ancona. "Il Popolo Biellese" raggiunse negli anni migliori la diffusione di dodici-quindicimila copie, come il suo diretto concorrente, un altro bisettimanale, il cattolico "Il Biellese", fondato nel 1886.

Nei primi anni venti, con la direzione di Riccardo Momigliano, il socialista "Corriere Biellese" aveva raggiunto la diffusione di oltre ottomila copie, di cui circa quattromila in abbonamento.

Il "Corriere Biellese" venne soppresso l'8 luglio 1923, con decreto del prefetto di Novara, dopo che aveva raggiunto negli ultimi anni della sua vita larga diffusione anche in Valle d'Aosta, nel Novarese e nel Vercellese.

"Il Popolo Biellese", bisettimanale fascista

"Il Popolo Biellese" era nato come atto di presenza del fascismo nel Biellese, dove nel 1922 si contavano non più di un centinaio di fascisti ed avanguardisti¹⁶. L'avvio economico della testata fascista non fu facile, perché gli industriali non si impegnarono finanziariamente sul piano locale che a fascismo affermato.

Il volontariato animava l'iniziativa: la redazione era costituita da quattro persone, che cumulavano tutte le funzioni dell'impresa giornalistica. Il problema maggiore era però quello tecnico, della stampa del giornale.

"Il Popolo Biellese" difatti peregrinò per un certo tempo da una tipografia all'altra: lo stamparono la tipografia Amosso, quella dei Waimberg (di origine israelitica), lo stabilimento tipografico Industria et Labor, di proprietà dell'Associazione industriali, e, infine, l'Unione Biellese (la tipografia del giornale cattolico "Il Biellese"), finché non dispose delle moderne attrezzature della Sateb (Società anonima tipografica editoriale biellese). La Sateb, contrariamente a quanto venne creduto, appartenne non già al Partito fascista ma a un gruppo di azionisti fascisti (sei in tutto), fra i quali il segretario *pro tempore* del Fascio di Biella, professor Lino Bubani e il proprietario de "Il Popolo Biellese", Vittorio Sella. Lo stabilimento tipografico della Sateb era stato rilevato da una certa signora Bertola, che a suo tempo aveva ac-



Gruppo del Fascio di Biella

quistato l'antica Tipografia dell'ospizio di carità. Senza dubbio l'operazione finanziaria ebbe potenti padrini del regime se la Sateb, nel 1937, poté avviare la ristrutturazione dell'antico stabilimento con la direzione tecnica del "proto" dell'Unione Biellese, l'impianto di ben tre linotype e di una macchina da stampa per quotidiani, una "Rotoplana", che il redattore capo de "Il Popolo Biellese", ed ormai *deus ex machina* dei mass-media fascisti biellesi, Rodolfo De Bernardi, aveva acquistato da "Il Popolo Toscano" di Lucca¹⁷.

In partenza, la redazione del giornale s'era allogata nella sede del Fascio di Biella, al numero 6 di via Pietro Micca; poi s'era trasferita appunto alla Sateb in via Quintino Sella.

"Volendo, i quattrini si sarebbero potuti trovare, ma Vittorio Sella, direttore politico, direttore amministrativo, produttore pubblicitario, continuava ostinatamente a respingere le premurose offerte di individui troppo interessati ad acquistarsi delle benemerienze in campo fascista"¹⁸, scriverà De Bernardi in un articolo celebrativo del ventennale del foglio, ma si trattava di una versione "edificante" anche se sostanzialmente veritiera, della difficile partenza del giornalismo fascista e persino del fascismo biellese. Del resto, come si è detto, gli industriali biellesi erano pochi con i fascisti biellesi, e quando non erano attendisti praticavano il finanziamento diretto delle sole personalità del fascismo

nazionale che contavano più dei locali.

A definire, simbolicamente, la nebulosa delle velleità e dei condizionamenti culturali in cui il giornale nasceva ed a cui non poteva sottrarsi, giova aggiungere che "alla parete della redazione erano affissi i ritratti del duce, di Corridoni e di Mazzini"¹⁹. Un richiamo d'obbligo al radicalismo populista del Biellese operaio in contrapposizione alla tradizione socialista.

La funzione de "Il Popolo Biellese" fu quella specializzata del "giornale fascista", portatore delle parole d'ordine del regime e delle interpretazioni fasciste della vita quotidiana biellese.

Per rendersi conto di come "Il Popolo Biellese" si sia inserito nella linea e nel costume informativi locali, basta osservare che il Biellese, fin dal secolo scorso, è patria elettiva di quella formula "svizzera" del giornalismo di informazione che è il "plurisettimanale", come "giornale integrativo locale" del quotidiano (non perciò come sostitutivo o come specialistico "secondo giornale"). Oggi ancora la tradizione viene proseguita dai bisettimanali "Il Biellese", "Eco di Biella", e dalla recentissima "Provincia", sulle orme del primo Novecento quando i bisettimanali erano tre: "Il Biellese", "Corriere Biellese", "La Tribuna Biellese".

Il giornale fascista biellese fu la ripetizione grafica, strutturale, contenutistica de "Il Popolo d'Italia". Si articolava però su sei colonne anziché sulle convenzionali nove (a causa della composizione a mano, perché a Biella fino all'ammodernamento della Sateb non esistettero linotype, eccezione fatta per la tipografia della curia

¹⁷ Testimonianza di Rodolfo De Bernardi, raccolta da chi scrive, Biella, ottobre 1983.

¹⁸ R. De Bernardi, in "Illustrazione Biellese", n. 8-9, agosto-settembre 1942, cit.

¹⁹ *Ivi*.

¹⁶ Rodolfo De Bernardi, in "Illustrazione Biellese", n. 8-9, agosto-settembre 1942.

dove si stampava il bisettimanale cattolico e dove solo per un certo tempo venne concesso di stampare a "Il Popolo Biellese"). Anche la distribuzione dei materiali, secondo la concezione grafico-gerarchica del quotidiano tipo del tempo venne ripetuta da "Il Popolo Biellese": in prima pagina l'autorità opinionale veniva ora affidata al "fondo", se si trattava di distribuire idee e parole d'ordine, ora all'articolo di centropagina col titolo a più colonne, se si doveva "far parlare" i fatti, mentre agli articoli di spalla era consegnata la funzione "attizza odio" del "corsivo". Negli anni trenta, la "terza pagina" venne spesso coltivata col ricorso al classico elzeviro (a volte mutuato dall'agenzia Stefani o da altre testate fasciste), con l'intervento di collaboratori che già scrivevano in "Illustrazione Biellese", affiancati dall'occasionale esibizionismo dei professori delle scuole superiori in un fiorire di *reprint* storiografici e di bozzettismo locale (il folklorismo e il neoantropologismo di derivazione selliana della Majoli-Faccio, l'operismo deamicisiano di Hedda, pseudonimo di Lucia Maggia, una maestra di Cossato cresciuta alla scuola di Ada Negri) e con la convalida operistica della puntuale trascrizione degli scritti di attualità che Rinaldo Rigola veniva pubblicando in "I Problemi del Lavoro". In altre pagine trovano spazio le corrispondenze dagli ottantadue comuni del circondario, le cronache dell'economia e del lavoro, le rubriche del Partito fascista.

"Il Popolo Biellese", dopo la "partenza fascista" e militante del '22, occupò l'area assai vasta dei lettori moderati che non trovavano nel bisettimanale cattolico concorrente il foglio locale di loro gradimen-

to. Del resto "Il Popolo Biellese" aveva alle spalle una lunga tradizione di giornalismo locale moderato e filopadronale, che risaliva addirittura (attraverso l'"Eco dell'Industria", "Il Risveglio", "La Tribuna Biellese") al primo settimanale biellese, il liberale "Eco del Mucone" del 1854.

"Il Popolo Biellese", nato a otto pagine, spesso raggiungeva le sedici, mediamente però usciva in dieci. Il suo ultimo numero coincide con la fine del regime nel luglio 1943. La testata venne mutata in "Il Lavoro Biellese" come organo del Fascio repubblicano, dal 1943 al 1945, con la direzione di Umberto Savio e Rodolfo De Bernardi.

Problemi e tecniche della cultura fascista nel Biellese

"Il Popolo Biellese", organo di informazione tradizionale, dalle caratteristiche e dall'effimera vita del quotidiano, nonostante fosse giornale d'obbligo del regime, non rappresentava però lo strumento più idoneo per "fare cultura" nel Biellese.

Il fascismo aveva bisogno di "fare cultura" nel Biellese per scontate ragioni: in primo luogo per la persistente resistenza opposta alla sua penetrazione dal denso tessuto culturale preesistente, le cui componenti era quasi impossibile condurre al "consenso attivo" col regime; e un tessuto che pure nelle sue articolazioni elitarie e borghesi esponeva il regime al pericolo di sviluppi culturali autonomi tanto più rimarchevoli in quanto potevano collegarsi alla cultura operaia e, attraverso questa, propagare messaggi politici tra le masse operaie biellesi, preoccupazione che diventò allarme intorno agli anni trenta, in

coincidenza con la crisi economica. In secondo luogo per convogliare in un *locus* unificante gli operatori dispersi, riducendo al minimo denominatore comune dell'ideologia fascista anche i "cani sciolti" dell'antica tradizione storiografica biellese (il cosiddetto "erudizionismo locale"), gli antropologi e i folkloristi e gli "intellettuali nuovi", appena usciti dalla scuola.

L'ambiente culturale biellese degli anni trenta era, infine, "minacciato" dal *buen retiro* estivo a Pollone e Sordevolo di Benedetto Croce, dei Ruffini, di Franco Antonicelli, di Nicolò Carandini, di Gustavo Colonnetti, di Norberto Bobbio, che non poteva (come già era accaduto per i soggiorni tardo ottocenteschi di Giuseppe Giacosa, Giosuè Carducci, Giovanni Camerana, ecc.) non rappresentare, "per contatto" uno stimolo di "riqualificazione" dell'*intelligenza* locale ovviamente non su moduli fascisti.

Anche per questo il fascismo locale (i cui maggiori dirigenti, fra l'altro, furono quasi sempre degli immigrati da altre province) doveva certificare la sua capacità di reagire, agli occhi di Roma - gli interventi personali di Achille Starace sugli operatori culturali danno la misura di questo interesse²⁰ - alle presenze stagionali del liberalismo antifascista nel Biellese. Così, col ricorso alla formula culturale di più facile allestimento e più vistosa, nacque, sul modello di un'iniziativa editoriale vivissima negli anni venti, la rivista mensile "Illustrazione Biellese".

L'associazionismo degli anni venti e "La Rivista Biellese"

Occorre, per completezza documentaria, ricordare in breve i "precedenti" del decennio 1921-1931. Nel luglio-agosto del 1921 era nata in Biella, curata dal professor A. Giovanni Girelli, "La Rivista Biellese", con periodicità mensile, promossa dall'agglomerato moderato facente capo al Sindacato di iniziativa pro Biella e Biellese. La rivista, stampata dalla Tipografia dell'ospizio di carità (che più tardi sarà, come si è detto, la Sateb, collegata al Pnf biellese, dove si stamperanno "Il Popolo Biellese" e "Illustrazione Biellese") venne tosto diretta (1922-1928) dal professor Alessandro Roccavilla (un valdostano, preside del liceo classico), che la elevò a notevole dignità pubblicistica, ospitando collaboratori come Emanuele Sella, Rinaldo Rigola, Albino Machetto, Camillo Sormano (quest'ultimo insegnante di liceo, studioso di scienze naturali e storiografo erudito lo-



Gruppo di ragazze biellesi in occasione di una mostra

²⁰ Testimonianza di R. De Bernardi sul "Premio Biella" del 1939, raccolta da chi scrive, Biella, ottobre 1983.



Biella, maggio 1939. Folla in attesa di Mussolini

cale, fra i primi intellettuali fascisti della zona).

Il Sindacato di iniziativa pro Biella e Biellese raccoglieva, fra i tanti aderenti a titolo personale, le maggiori e più attive organizzazioni biellesi di massa: il Cai (Club alpino italiano, ben nota sezione biellese della quale il fondatore del Club alpino italiano, Quintino Sella, aveva avviato sessantanni prima il sodalizio), l'Unione sportiva biellese (con le sue specializzazioni: dal calcio alle sezioni ciclo-alpine), l'Associazione Pietro Micca (un grosso organismo di turismo popolare, tuttora operante, che convogliava nelle sue feste annuali anche diecimila persone), il Comitato turistico scolastico, lo Sci club (si stavano avviando allora le prime attrezzature al Mucrone, ecc.), il Moto club biellese, l'Unione sportiva Stella Alpina di Ponzzone (nella vallata di Mosso e del Sessera), la sezione biellese dell'Unione operai escursionisti italiani, il gruppo Excelsior (l'organizzazione del tempo libero cattolico più cospicua della diocesi), e le associazioni Pro loco e sportive dei grossi centri subcircondariali: l'Unione sportiva cossatese, la Pro Candelo, lo Sport club Coggiola-Pianceri, ed altri minori sodalizi come la Pro Muzzano. La penetrazione fascista in quei sodalizi fu difficile, quasi impossibile, negli anni venti. In taluni casi pregiudicò la vita dell'organismo stesso, portando alla sua estinzione per disaffezione dei soci; in altri casi invece la fascistizzazione venne, *tout-court*, respinta.

Anche "La Rivista Biellese" che, con scrittori fascisti come Sormano, a volte rappresentò punto di incontro per gli afascisti e persino per superstiti ed estemporanee apparizioni antifasciste, fu oggetto di ten-

tativi di conquista ma, vista l'impossibilità di occuparla, si finì di "scavare" intorno all'iniziativa editoriale un fosso, una cintura sanitaria, isolandola da finanziatori e lettori, per cui quando il direttore, professor Roccavilla, tornò in Valle d'Aosta, essa chiuse i battenti. L'ultimo numero de "La Rivista Biellese" è del 16 dicembre 1928, e si chiude senza una sola parola intorno alle ragioni della sospensione dell'attività editoriale; la quale, anzi, non viene neppure annunciata.

"Illustrazione Biellese", il mensile della cultura fascista

"Illustrazione Biellese" nasce il 19 dicembre 1931, esattamente tre anni dopo la morte de "La Rivista Biellese" di Roccavilla, con l'ambizione e le prerogative di realizzarne in meglio e in modo fascista la continuità e la funzione, che nel campo dell'erudizione storica locale, della ricerca antropologica, della composizione di un "biellesismo" nelle arti e nelle scienze, aveva dato apporto notevole e sistematizzato in una formula che offriva la copertura di un certo stile scientifico: il massimo conseguibile in provincia da una testata periodica.

Rodolfo De Bernardi, che ne sarà redattore capo, proprietario, direttore, ha riferito a chi scrive che non vi furono appoggi finanziari di provenienza politica al lancio dell'iniziativa editoriale, il cui carico e rischio era stato assunto tutto dal suo fondatore e direttore, Luigi Bonino, di Bioglio. Bonino, travagliato da una malattia che lo portò a morte qualche anno dopo, dinanzi al carico crescente di costi e agli scarsi ricavi della rivista, nel 1935-36 la

cedette a De Bernardi, il quale, riorganizzatola sia redazionalmente che pubblicitariamente (in quest'ultima voce con l'affidamento della vendita degli spazi a un pubblicitario professionista genovese che aveva grosse introduzioni in campo industriale subalpino), la trasferì ufficialmente "sotto gli auspici del Fascio di Combattimento di Biella"²¹.

De Bernardi dunque minimizza l'interesse fascista per "Illustrazione Biellese" al suo comparire.

Sotto il profilo finanziario è però piuttosto dubbio che Luigi Bonino, senza essere un nome del giornalismo né un imprenditore della carta stampata e neppure un facoltoso finanziere, si avventurasse (dopo la recente esperienza de "La Rivista Biellese") su un terreno tanto minato se non avesse avuto le spalle coperte. Dalla lettura de "Il Popolo Biellese", dalle ben note esigenze locali del regime, si ha la chiara riprova di come tutta l'operazione fosse nata come operazione culturale del fascismo biellese.

Per quanto riguarda l'aspetto squisitamente di linea politica occorre osservare che "il primo periodo Bonino" fu caratterizzato dalle difficoltà di organizzare un corpo redazionale omogeneo e di mettere assieme collaboratori di un certo prestigio, che solo l'iniziale somiglianza indipendentista con "La Rivista Biellese" poteva favorire. Del resto, i virulenti articoli filonazisti di Paolo Sella, come si vedrà più avanti, esploderanno proprio all'indomani del decollo, e sempre nel "periodo Bonino". Sicché le interpretazioni moderate attorno alla comparsa della rivista si fondano, tutto sommato, su giudizi non convalidati dai fatti.

In realtà più che di sostanza la questione è di ordine direzionale; ed è anche questione di coordinamento ai tempi della politica culturale fascista italiana e di grado di adesione degli italiani al fascismo, a diverso esponente se prima o dopo la guerra d'Africa, specie in Piemonte e nel Biellese.

Comunque fin dal giorno di partenza, "Illustrazione Biellese" dispose di una sede dignitosa, in via Umberto, il "corso" della città per antonomasia.

Il formato è trenta centimetri per venti, i fascicoli raggiungono spesso le sessanta pagine, con copertina in cartoncino e illustrazioni dapprima in pessimo ornato azzurro e poi, quando si passò di lì a due anni alla carta patinata, in bianco e nero, e composizione su due e tre colonne.

La linea redazionale dei primi tempi fu assai abborracciata e confusa, poi venne specializzandosi in versione monografica.

²¹ Testimonianza di R. De Bernardi, ottobre 1983, cit.

La frequenza per i primi due anni fu di sedici numeri all'anno: la rivista andava in edicola ogni venti giorni. Primo direttore, il fondatore-proprietario Luigi Bonino. "Illustrazione Biellese" chiuderà i battenti con un numero plurimensile a fine 1943, dopo essere passata attraverso la direzione del professor Lino Bubani (pediatra, segretario del Fascio di Biella) e di Rodolfo De Bernardi, redattore capo per lungo tempo sia de "La Rivista Biellese" (di cui fu pure proprietario) che de "Il Popolo Biellese", e raccoglierà lungo i tredici anni di vita la collaborazione di intellettuali, scrittori, letterati dilettanti ed eruditi biellesi e piemontesi: per numeri monografici, sulla fatta di quello dedicato ("asetticamente" in senso politico) a Lorenzo Delleani, ospiterà persino firme prestigiose di antifascisti, come Antonicelli, mentre per la parte economica era intervenuto negli anni iniziali Giuseppe Pella e giovani intellettuali, specie narratori, come Francesco Rosso e Davide Lajolo, concorreranno alle sue iniziative intorno agli anni quaranta.

Se non l'enunciazione di un programma (e qui appunto si raccoglie l'indecisione del fascismo biellese nell'elaborare la "linea culturale" ora che disponeva dello strumento per mandarla avanti!), gli articoli del primo numero contengono significative indicazioni, anticipando timori e velleità del fascismo biellese di fronte all'imperativo della presenza culturale.

Il direttore, Luigi Bonino, presentando la pubblicazione, sostiene che la rivista lavora "per le migliori fortune della nostra terra; per una maggiore valorizzazione dello sforzo tenace di nostra gente che vuole essere realmente all'avanguardia della nuova rinascita romana; per una maggiore conoscenza del poderoso contributo apportato all'umano progresso, nelle vie del mondo, da tanti nostri concittadini - veri pionieri di civiltà - sperduti sotto altri cieli, fra altra gente non sempre amica".

Albino Machetto: scuola e fascismo

Collaboratori di rilievo compaiono, fin dal primo numero, il preside dell'Istituto tecnico commerciale statale "Eugenio Bona", professor Albino Machetto (1878-1942), e il commercialista Giuseppe Pella (1902-1981). Machetto (laurea in lettere con specializzazione in geografia umana e geografia descrittiva) è uomo di qualche rinomanza negli ambienti specialistici: collabora al Calendario-atlante De Agostini dal 1906, alla rivista di didattica geografica, "Geografia", di Luigi Filippo De Magistris, e alla "Petermann's Geographischen Mitteilungen" di Gotha, mentre nel Biellese si dedica fin dagli anni venti all'istruzione professionale ed all'organizzazione delle scuole tecniche, secondo una

tendenza quasi secolare allo "specializzazionismo", promosso dagli industriali lanieri. Oltre all'Istituto "Eugenio Bona" che diploma specializzati "per l'amministrazione delle aziende industriali e soprattutto laniere", Machetto si dedicherà alla creazione dell'Istituto tecnico industriale "Quintino Sella"; ma il posto più importante lo occuperà come segretario dell'imprenditoriale Associazione per l'incremento dell'istruzione professionale del Biellese, dove esercitò di fatto la funzione di "grande programmatore" della politica scolastica locale nel ventennio, finalizzandola agli interessi dell'industria e della classe dirigente laniera col formare, mediante didattiche avanzate, prestigiose leve di tecnici, evitando peraltro un collegamento, sia funzionale che di iniziative, con gli istituti umanistici locali e con l'università.

Questa linea di politica scolastica può riassumersi nella formula: "Il massimo della qualità e delle strutture scolastiche biellesi, in termini tecnico-scientifici, purché nel massimo isolamento specialistico delle singole istituzioni".

Di fatto, nascita e diffusione della scuola non vennero allora mai lasciate al caso o al campanilismo delle amministrazioni locali. Una vera e propria funzione programmatrice venne esercitata dall'accorta gestione di "lasciti finalizzati" da parte degli industriali, che, col finanziare l'edilizia scolastica ne determinavano gli indirizzi (totalmente tecnico-professionali) e le localizzazioni. Una volta avviata, e provveduta di idoneo corpo insegnante, l'istituzione scolastica veniva quindi trasferita, col più conveniente *status* giuridico, alla collettività (enti locali o Stato) per il finanziamento di esercizio.



Alcune componenti la squadra delle "Giovani Fasciste sciattrici" di Biella a una gara nazionale

Giuseppe Pella: gli interessi lanieri e il libero scambio

Giuseppe Pella, che sarebbe divenuto deputato, ministro e presidente del Consiglio, era di formazione "tardo Ppi" (classe 1902, diploma di ragioniere, laurea in economia e commercio). Si affacciava allora alla vita locale, essendo divenuto da poco segretario dell'Associazione nazionale commercio laniero: un organismo con sede in Biella, che tuttora raggruppa i grandi approvvigionatori della materia prima lanaria, operanti e collegati con i mercati d'origine delle merci (Australia, Nuova Zelanda, Sudafrica, America del Sud) e con quelli del mercato e termine (Inghilterra, Francia, Belgio, Germania).

Albino Machetto e Giuseppe Pella caratterizzeranno dunque il primo periodo di "Illustrazione Biellese", allorché la rivista non porta ancora il sottotitolo di "Mensile sotto gli auspici del Fascio di Combattimento di Biella", assunto solo al tempo della guerra d'Africa. Nell'editoriale del primo numero Albino Machetto, fra tante frasi fatte, osserva che nel Biellese è prevalso "un clima utilitaristico ad oltranza, un individualismo che un tempo [nel corso della guerra, *nda*] era necessario per concentrare tutte le energie alla dura tenzone, ma che oggi, con l'allargarsi e con l'affermarsi di nuove correnti ideali, è diventato causa di inferiorità politica e civile e quindi anche economica". Questo clima aveva portato i biellesi all'assenteismo dall'attività pubblica, politica ed amministrativa, per cui i problemi locali finivano di dover essere "studiati e risolti da uomini che vengono da fuori".

La rivista dovrà dunque rappresentare la palestra del nuovo impegno dei biellesi che "vogliono essere all'avanguardia della nuova rinascita romana che il Duce d'Italia addita alle generazioni che devono consolidare la vittoria economica, politica e civile, dopo quella delle armi". Il desiderio dello "spazio nuovo" per creare cultura fascista e dirigenti fascisti a Biella è enunciato in senso programmatico, ma "come" ciò debba e possa avvenire non solo non lo si dice, addirittura non lo si sa. Basta del resto rilevare le tendenze che ispirano lo scritto di Giuseppe Pella, "programmatico" in materia economica, per averne lo spessore. Col titolo "F in crisi l'economia biellese?" Pella parla della realtà ormai da tutti accettata delle "economie intercomunicanti", e afferma che "il sistema delle economie chiuse, che pure cerca talvolta di risorgere, e ormai superato; il cammino del progresso è ri volto a vincere lo spazio, considerato come il maggior nemico".

Si direbbe, restando in superficie e ai soli canoni interpretativi politici generali, che le proposizioni pelliene siano funzio-

nali alla politica espansionista del “posto al sole”; se invece si analizza lo scritto dal punto di vista della specializzazione produttiva biellese, ci si avvede che rappresentano la ricerca di una collocazione nella politica economica del fascismo delle istanze del commercio delle fibre tessili, i cui interessi sono ben più difficilmente componibili che non quelli degli industriali trasformatori della politica economica del regime.

“La corsa alle difese doganali, più che una smentita, deve considerarsi un indice di conferma”, scrive ancora Pella, e aggiunge: “Sono infatti i settori economici maggiormente toccati che corrono ai ripari”. Poi, tutta la *vis* polemica pelliana si sposta su una “interpretazione biellesta” dell’economia: espediente dialettico che gli consente di intonare un discorso “biellese e nazionale”. Osserva, difatti, Pella che risponde, con una certa approssimazione, a verità che dal 1920 al 1932 il Biellese abbia perduto circa un miliardo di lire: si tratta di investimenti di capitale biellese fatto altrove, in Italia ma anche all’estero. “Chi guarda le magnifiche ed immense case popolari di Vienna - prosegue Pella - non può fare a meno di pensare che esse sono state costruite anche con denaro biellese: la loro costruzione infatti è stata finanziata con enormi tributi, aventi carattere di vera confisca, applicati su proprietari di palazzi in Vienna: fra loro i biellesi non erano pochi”.

Il lungo articolo, rappresentativo delle preoccupazioni dell’*establishment* laniero nel corpo della politica economica del regime, sbocca in tre proposizioni, di diagnosi e prospettiva. Conclude, difatti, Pella: “Crediamo quindi di poter affermare, senza pretendere esattezza assoluta: a) l’economia biellese nell’ultimo decennio ha perso somme, anche ingenti, per cause estranee però all’economia locale; b) sono cadute parecchie aziende, nel campo laniero, per una troppo ottimistica valutazione della situazione al momento del loro impianto o per cause estranee alla gestione; c) il nucleo fondamentale dell’economia industriale e commerciale biellese sa resistere in mezzo a gravi sacrifici che è possibile sopportare con l’ausilio delle masse di riserva, costituite in tempi migliori. In complesso il Biellese e l’industria laniera rappresentano la Regione e il settore economico che meglio sanno resistere alla crisi attuale”.

Gli industriali biellesi dunque si comportavano in economia e nei problemi finanziari nazionali come in politica. Non volevano, cioè, intrusioni pubbliche nel Biellese (difatti la zona restò sempre impenetrabile e impenetrata dal capitale pubblico, sia diretto che a partecipazio-



In attesa del passaggio del duce

ne: persino le ferrovie rimasero dei privati fino al secondo dopoguerra; ed allora soltanto nella rete stradale fece capolino l’Anas!), ma partecipavano volentieri alle grandi operazioni di regime e alla gestione di *trust* fuori dal Biellese, con la spinta e la connivenza del regime (vale per tutte, la presenza di Oreste Rivetti nei cartelli finanziatori della Sip²²).

In realtà, Pella cercava di attenuare al massimo i contrasti fra i commercianti-fornitori della materia prima e gli industriali trasformatori produttori del manufatto, unificandone atteggiamenti ed istanze, dal momento che beneficiavano della “difesa di sistema” e dei rapporti di potere realizzati dal regime in risposta alla recessione degli anni venti. Il che corrispondeva alla logica delle responsabilità solidali intorno ai modi e alle conseguenze dei provvedimenti anticrisi, che per salvaguardare i margini di remunerazione fecero premio sulla riduzione degli occupati e sulle franchigie fiscali. Valerio Castronovo²³ ha osservato appunto che per il Biellese “l’esito della crisi si risolse in un’accentuazione delle tendenze monoindustriali” provocando “la chiusura dei principali stabilimenti meccanici”. La svalutazione della sterlina (divisa elettiva del mercato lanario, sia per l’“origine” che per il “termine”) aveva inferto una pesante mazzata al commercio di approvvigionamento dell’industria laniera mentre la contrazione della domanda interna aveva abbattuto i consumi lanie-

ri, che nel ventaglio di quelli tessili, essendo i più costosi, sono sempre i primi ad essere sacrificati. “La ripresa si profilò soltanto nel secondo semestre del 1933”, aggiunge Castronovo, osservando però che la difficoltà di trasferire l’aumento dei prezzi dalle materie prime ai manufatti ne ritardò a lungo gli effetti sugli organici occupazionali, che nel 1934 risultavano ancora al di sotto di tremila unità, rispetto ai trentaduemila addetti del 1929.

D’altra parte, il tipico industriale biellese vetero laniero fu sempre contrario alla differenziazione occupazionale del Biellese, impedendo così l’affermarsi delle industrie alternative (in ispecie la meccanica), perché il sistema chiuso della monoindustria garantiva un forte potere al padronato, in sede salariale come politica, obbligando intere famiglie a dipendere spesso da una sola azienda, e quasi sempre dal solo settore laniero, mentre l’inesistenza di antagonismi “da busta paga” garantiva da concorrenziali spinte retributive.

In tema di “cultura economica”, quindi, Pella enunciava fin dal primo numero di “Illustrazione Biellese” una linea che più che “fascista” era di composizione, quando non di convergenza, degli interessi economici dei lanieri biellesi con la politica economica del tempo, una convergenza che diventava, sul piano territoriale, giustapposizione, se non addirittura linea unica, nella formulazione della politica economica dell’industria laniera nel Biellese; in tal senso, unificando la risposta di padroni e regime ai problemi dell’occupazione, del benessere, della distribuzione della ricchezza nel Biellese operaio.

²² V. CASTRONOVO. *Il Piemonte*, Torino, Einaudi, 1977.

²³ *Ibidem*.

Paolo Sella: “Per la seconda generazione c'è il modello nazista”

Quando “Illustrazione Biellese” volle affrontare in termini non agiografici i problemi del regime, in primo luogo quelli della “nuova generazione”, tentò un esperimento piuttosto arduo, i cui risultati sollevarono però grosse perplessità: sicché soltanto il sopravvenire della guerra d’Africa impedì qualche (preannunciata) tensione.

La rivista, fra le tante rubriche in cui si articolava, dedicò fin dai primi numeri una pagina ai Guf (gruppi universitari fascisti).

Per il vero i Guf non furono mai molto attivi nel Biellese: pochi gli universitari, e quei pochi perlopiù figli di papà impegnati in ben altri spassi. Poi, la linea “professionalistica” di Machetto sviluppava con energia il discorso del collegamento scuola-industria, evitando il più possibile qualsiasi collegamento con l’università.

Fra il 1932 e il 1933, un po’ per desiderio di guardare fuori di casa e un po’ per l’influenza di Emanuele Sella (si abbia a mente la teorizzazione meizofila, propositiva di una concezione biellese della razza per comprendere in pieno la genesi d’una pedagogia familiare)²⁴ e un poco per coprire lo spazio dei Guf (assenza della quale Starace si lamentava col fascismo biellese), vennero ospitati, anzi concordati, articoli di Paolo Sella (figlio di Emanuele, classe 1909, laureato in legge, nel 1946 “conte di Monteluca” per decreto del luogotenente, sarà tra i fondatori del Partito monarchico popolare negli anni cinquan-

ta) per “Illustrazione Biellese”. Paolo Sella si trovava allora in Germania, affascinato dall’attività eversiva delle “camicie brune”. Per quei *reportages* a Biella si seppe di più e meglio d’altre zone d’Italia (sia culturali che geografiche) della scalata hitleriana al potere in Germania.

Dalle corrispondenze Sella però passò alle proposte di dibattito politico, fino a una “interpretazione nuova” (almeno per i biellesi) dell’impegno giovanile nel solco della rivoluzione fascista, che sollevò più di una polemica, più d’una preoccupazione, perché riduttiva, alla luce del nazismo, delle esperienze fasciste.

Val la pena di soffermarsi sull’attività di Paolo Sella, perché si tratta di un momento significativo per datazione e contenuti, nell’andatura culturale del fascismo, il biellese in particolare e quello periferico in generale.

Paolo Sella negli scritti del 1932 non prende ancora posizioni sul “problema tedesco”, ma ne coglie con una certa vivacità i lineamenti di fondo, cercando di collegarli con quelli italiani. La descrizione dei mutamenti, entro cui si rappresenta il dramma tedesco, è planetaria; l’analisi storica della guerra e del dopoguerra, egualmente; la diagnosi dei “grandi mali” (sia economici che socio-politici) uniforme. Emerge la tesi di un’“Europa dissestata” negli equilibri di fondo; prende corpo la figura dell’imperialismo americano, col proiettarsi sulla scena del lontano dopoguerra della figura del “grande affamatore” americano del 1918, quell’“Hoover, allora dittatore dei viveri in Europa”. Paolo Sella vive all’università di Berlino l’atmosfera di stupore e nichilismo della fine del 1932, l’eccesso di politicizzazione che

respinge la scienza, la disintegrazione dei dogmi positivi della scienza stessa e dell’illuminismo politico. La giovane generazione tedesca di fine 1932, dice Sella, “non accetta nulla del passato” e come tutta quella europea “è satura della religione dell’Avvenire”. La sua ossessione è l’avvenire. La dura prova dell’inflazione, della disoccupazione, della mancanza di prospettive promuove un pragmatismo avvenirista, sicché si cerca il mito più forte per avvallarlo d’una ideologia e poi viverlo fino in fondo.

“Centinaia di migliaia di ragazzi - scrive Paolo Sella, nell’ottobre da Berlino - trovano nell’azione politica il correttivo necessario per animare il desiderio di azione, lo spirito eroico, il gusto per l’avventura, l’amore del rischio”, e soggiunge: “Comunista o hitleriano, o democratico o socialista, il ragazzo tedesco sa di combattere per una causa”; e, senza pigliare ragione per alcuna parte, aggiunge che ciascuno “ha lo spirito del dovere, che non è il gretto spirito di disciplina a un qualunque superiore gerarchico, ma lo spirito cosciente che anima le coorti di coloro che si raccolgono per raggiungere la stessa meta nella quale credono e sperano spontaneamente”.

Neppure sei mesi dopo Paolo Sella è entusiasta, travolto, dai successi hitleriani. Egli è entrato in dimestichezza con il capo della Gioventù hitleriana, Baldur von Schirach (“un ragazzone bruno, inginocchiato sul pavimento, che parlava un francese barbaro e sfogliava grandi cartelle”, ormai nel 1933 “dittatore dei giovani [...] la sua voce appena ventiquattrenne si elevava nelle sedute del Reich”), ne ha assimilato le seduzioni da “mondo nuovo” sicché il fascismo all’anno XI gli puzza di mausoleo. Il 20 marzo 1933, con una presentazione della rivista colma di riserve e di affermazioni a salvaguardia dell’attualismo dei capi (“Il Regime non si adagia sul passato né lascia da parte i giovani a fare soltanto dello sport”, scrive il direttore nel corsivo che presenta - pigliandone le distanze ideologiche - l’articolo di Sella col titolo “I giovani e il Regime”, meglio motivato dall’occhiello: “Problemi del II decennio”), Paolo Sella avvia il discorso col’ accertare che “una nuova generazione sale dalla terra. Non ha fatto la guerra. Non ha fatto la rivoluzione. Non è stata nelle trincee e non è neppure scesa nelle strade per manganellare e distribuire olio di ricino”. Ora, queste giovani leve, per le quali la marcia su Roma è un ricordo lontano “perso fra le prime inquietudini dell’adolescenza” che sono? Quale coscienza hanno di sé? “Sono esseri senza passato”, li fotografa (anzi, con essi, si fotografa) Sella, ed aggiunge (non solo assonanza letteraria ma tentativo di trasfe-



Fascisti durante una manifestazione

rire il giudizio generazionale dalla Germania prehitleriana a quella fascista, per lanciare poi la suggestione della “prospettiva unica”, la “prospettiva europea” del nazifascismo, tempo nuovo, tempo della gioventù...) che i giovani “vivono del futuro”. Intorno agli obiettivi regna tuttavia la vacuità.

Anzi, c'è “per ora” nella linea proposta da Paolo Sella soltanto l'individuazione delle giovani leve e del “tempo nuovo”, in cui occorre fare qualcosa di diverso dal vecchio. L'accertamento del “vuoto da riempire” per la sopravvivenza, il rinnovamento del regime, è una tappa del discorso, nato in Germania fra le “camicie brune” e adesso appena trasposto all'Italia. “Il primo decennio dell'era fascista ha affrontato e risolto, nel quadro della nazione, il problema della collaborazione di classe - conclude l'articolo - ha accostato datori di lavoro e lavoratori. Benissimo. Il secondo decennio deve affrontare e risolvere il problema della collaborazione delle generazioni. Il secondo decennio sarà il decennio dei giovani. La soluzione del problema della collaborazione di classe ha posto le basi della ricostruzione nazionale. La soluzione del problema delle nuove generazioni ne deve garantire la continuità”.

Paolo Sella sarà di ritorno in patria dalla Germania nell'autunno del 1933. Capoglia una delegazione nazionalsocialista presso il governo italiano, che discute problemi giovanili con il sottosegretario al Ministero dell'Educazione nazionale, Renato Ricci, e con il sottosegretario agli Interni, Giorgio Suvich. Ma la funzione di “legato” di von Schirac in Italia non gli gioverà, perché il regime considererà l'iniziativa un corpo estraneo nell'enfatica e più spigliata politica giovanile del littorio.

Ad “Illustrazione Biellese” Paolo Sella tornerà ancora, ma con un articolo senza implicazioni per la situazione italiana, col quale, sotto il titolo “Una rivoluzione burocratica”, si limiterà (non senza stoccate retoriche) all'apologia, “per distinguo” da quella fascista, della rivoluzione nazionalsocialista. Una rivoluzione, la germanica, “dove tutto era previsto, tutto organizzato” per cui era potuta essere “una rivoluzione di organizzazione”: cosa ben diversa dall'insurrezionalismo italiano, col suo riferimento storico alla spedizione dei Mille e il massimo dei disegni strategici nella “politica avventurosa del Piemonte”. “L'insurrezione non era necessaria alla rivoluzione tedesca”, laquale s'era costruita giorno dopo giorno come “un cancro [sic] all'interno dello Stato” attraverso il nazionalsocialismo, “nato dall'intesa di sette persone, diventato un'immensa valanga che coordinava milioni di energie da tutte le parti del Paese”, sicché “la nostra rivoluzione [quella fascista, *nda*] ha avuto parecchie migliaia di morti”, mentre “la rivoluz-

zione tedesca ne conta poche centinaia”.

Il nazismo, osserva Paolo Sella, prima di conquistare il potere era già “un vero e proprio Stato cresciuto all'interno dello Stato”: lo dimostra da sé “la rivoluzione tedesca [che] non è stata la rivoluzione di gruppi di manganellatori contro altri gruppi di manganellatori. Hitler ha preso da noi il saluto fascista, ma ha abbandonato il manganello alla soglia del suo terzo anno. Ha preso la nostra dottrina ma si è scordato dell'olio di ricino. La rivoluzione che egli ha diretto è stata una rivoluzione di burocrazie. Di una burocrazia rivoluzionaria contro una burocrazia reazionaria”. Quasi a riecheggiare le tesi paterne sulla meizofilia, sul meta-razzismo applicabile al Biellese in quanto estraibile dalla sua storia e dalla realtà umana e culturale, Paolo Sella chiude il suo intervento quasi con una tacita (quasi scontata) proposta di “raccordo interno” tra le frustrazioni dei giovani fascisti e la forza rivoluzionaria dei giovani nazisti (sono implicite le tematiche della guerra e della razza), sottolineando che “la tecnica della nostra rivoluzione è stata l'Insurrezione. La tecnica della loro rivoluzione è stata l'Organizzazione”. Sulla mancanza di organizzazione della rivoluzione fascista, del resto, egli già si era diffuso parlando, in marzo, del “Che fare?” per i giovani del regime.

Non a caso, il primo articolo da Berlino, nella Germania ancora prenazista, l'aveva intitolato “Giovani senza avvenire nella Germania rivoluzionaria”. Ora, però, i giovani avevano una prospettiva storica in Germania, mentre in Italia la stavano di nuovo cercando, nonostante la rivoluzione fascista.

Prima che fosse reputata pericolosa, e perciò più vigilata, l'azione di Paolo Scila nel propagandare i “punti di convergenza” che offriva il nazismo ai giovani italiani, non era stata a senso unico, ma si era

tradotta in atti di reciprocità. Nell'ottobre del 1933, infatti, una delegazione di avanguardisti aveva visitato la Germania nazista. “Illustrazione Biellese”, nei numeri 14 e 15 del 1933, pubblicò la fotografia di Hitler attorniato da quattro giovani avanguardisti della provincia di Vercelli, fra cui la camicia nera biellese Ezio Zerbo, di Pratrivero, presenti Renato Ricci e il console d'Italia.

La tematica del “fascismo forte, organizzato, finalizzato”, che nelle intenzioni di Paolo Sei la poteva trovare spazio fra la gioventù fascista biellese più avvezzata alla disciplina creatrice della fabbrica anziché catturata dai miti aulici e dalle parate romane, venne lasciata cadere nel silenzio dai maggiori del fascismo locale; e poi, nel esplodere delle polemiche antitedesche della “prova di forza al Brennero”, si disciolse nella prospettiva immediata della “prova imperiale” d'Africa. Una guerra, quella in Africa orientale, spiegata nel Biellese soprattutto come “guerra per le risorse” (non tanto cioè come avvenne quasi ovunque come “guerra per il posto al sole, lo spazio, l'impero”) e come avvio a una concreta politica degli sbocchi commerciali per l'industria italiana. I pronunciamenti antitaliani vennero presentati come indice della congiura mondiale dei grandi detentori delle materie prime contro il potenziale umano dell'industria trasformatrice e manifatturiera italiana.

Soprattutto sui temi di politica economica, posti dall'autarchia, svilupperà un suo modesto, quanto ora però certo, filone originale la pubblicistica fascista biellese.

Per il resto, su temi squisitamente politici, superato l'exploit filonazista di Paolo Sella, non presenterà più spunti di rilievo; accontentandosi la locale stampa del regime dei puntuali *reprint* dalle riviste ufficiali e di quanto “passava per il convento” della Stefani.

(1 - continua)



Walter Bragagnolo, segretario del Fascio di Biella, durante una manifestazione

Studenti, militari e “signori” dell’“Osella”*

Sulla composizione sociale delle formazioni partigiane della Valsesia, dell’Osella e del Vercellese esistono un paio di indagini statistiche approssimative e incomplete, quindi da considerarsi solo grossolanamente indicative¹.

Una prima ritiene che nelle formazioni ci fosse un 44,3 per cento di operai, un 32,1 per cento di braccianti, salariati agricoli e contadini poveri, un 8,3 per cento di artigiani, un 12,1 per cento di studenti, impiegati, tecnici, professionisti e un 3,2 per cento di benestanti².

La seconda, un esame di 525 domande di ammissione all’Anpi di appartenenti alle divisioni “Fratelli Varalli”, “Pajetta”, “Flaim”, “Beltrami”, “Valdossola”, “Valtoce” e alle brigate “Curiel”, 8ª “Matteotti”, “Sap Della Vecchia”, compilate perlopiù negli anni tra il ’46 e il ’48 e con un 93,1 per cento di nati in provincia di Novara, ha dato i seguenti risultati: sui 500 che hanno specificato la professione c’erano 288 operai (57,6 per cento), 37 artigiani e dipendenti artigiani (7,4 per cento), 39 impiegati e commercianti (7,8 per cento), 44 contadini (8,8 per cento), 11 braccianti (2,2 per cento), 9 studenti (1,8 per cento), 8 militari di carriera (1,6 per cento), 4 liberi professionisti e intellettuali (0,8 per cento), 9 casalinghe (1,8 per cento), 45 dei servizi (9 per cento), 6 disoccupati (1,2 per cento).

Dei 415 che avevano espresso la scolarità 347 avevano conseguito la licenza

elementare (83,6 per cento), 55 la licenza media (13,2 per cento), 10 la licenza media superiore (2,4 per cento), 3 la laurea (0,7 per cento).

Questo piccolo campione, comparato con i dati del censimento del 1936 riguardanti la popolazione attiva, mette in luce che nelle formazioni c’era una grossa presenza operaia (57,6 per cento rispetto al 39,6 per cento), di addetti ai servizi (9 per cento rispetto al 5,1 per cento), una buona presenza di artigiani e dipendenti artigiani (7,4 per cento rispetto a 7,4 per cento), mentre erano inferiori alla media provinciale impiegati e commercianti (7,8 per cento contro 13,3 per cento) e decisamente inferiori alla media contadini e braccianti (complessivamente 11 per cento rispetto al 34,6 per cento)³.

Da entrambe le indagini risulta quindi che la classe operaia rappresentava la spina dorsale delle formazioni e che invece, rispetto alla media provinciale, erano inferiori la percentuale di contadini e braccianti e quella di impiegati, commercianti, studenti, liberi professionisti e intellettuali considerati globalmente.

I valori nelle due inchieste di quest’ultima categoria (12,1 per cento e 10,4 per cento), inferiori di poco alla media provinciale (13,3 per cento), sono invece nettamente inferiori se comparati alla composizione delle formazioni di “Giustizia e Libertà” del Piemonte, con particolare riferimento al Cuneese e alle valli torinesi, dove gli studenti sono ben l’1,2 per cento, gli impiegati e commercianti il 14,1 per cento, i liberi professionisti e gli intellettuali il 5 per cento; quindi sono complessivamente ben il 30,3 per cento⁴.

La brigata “Osella” era comunque a netta prevalenza operaia e contadina.

Nel battaglione di Andrei erano praticamente tutti contadini o di origine contadina ed erano quasi tutti della zona dove operava il battaglione, cioè moltissimi erano di Suno e molti di Fontaneto, Cressa

e Cavaglio. Facevano eccezione alcuni di Prato Sesia e di Vercelli. Unico studente, l’aspirante ingegnere Graziano, giovane milanese e ottimo commissario politico⁵.

Nel battaglione del Pesgu la composizione sociale era meno omogenea: parecchi operai e contadini ma anche qualche impiegato, alcuni studenti, tra cui qualcuno universitario e persino un paio di nobili⁶!

In quello che sarebbe diventato il battaglione divisionale “Guastatori”, la maggioranza dei novanta componenti era fatta di operai, vi era anche un consistente numero di elementi di estrazione contadina e una decina erano i militari, soprattutto carabinieri. Solo due avevano il titolo di studio di scuola media superiore e solo uno frequentava l’università⁷.

A Grignasco gli studenti avevano comunque quasi sempre la possibilità di starsene a casa, di farsi mantenere nascosti in solaio o in cantina o in qualche buco⁸, ma era un’esperienza forse più stressante che fare il partigiano: “Ce n’erano molti nascosti e facevano una vita proprio da topi. Quando li abbiamo visti gli ultimi giorni di aprile erano spaventosi: bianchi, scavati, con occhiaie infossate, i capelli tagliati alla bell’e meglio. Ah, facevano una vita proprio terribile! I più fortunati erano stati mandati su in valle, da qualche amico, ma anche li facevano una vita grama, perché quando arrivavano i tedeschi e i fascisti dovevano andare nel buco. E c’era chi non resisteva. Perché poi chissà che razza di buchi c’erano. Per esempio qui a Grignasco c’erano quelli che avevano una botola che andava sul soppalco. E di questi ragazzi che si nascondevano ce n’era uno qui proprio di fronte alla mia cucina, dall’altra parte del balcone, in quelle

⁵ Si veda Archivio Bermani (d’ora in poi AB), *Testimonianza orale di Alessandro Boca “Andrei”*, Novara, settembre 1965, nastro 74; e *idem*, 24 luglio 1967, nastro 168.

⁶ Queste considerazioni sono state fatte sulla base di AB, *Testimonianza orale di Francesco Sacchi “Francesco”*, Novara, settembre 1965, nastro 73, e dei vari documenti d’archivio reperiti nella ricerca.

⁷ Da AB, *Testimonianza orale di Carlo Riboldazzi “Carlo”*, Arborio, 5 marzo 1993, appunti.

⁸ AB, *Testimonianza orale di Francesco Sacchi*, cit.

* Si tratta di un capitolo tratto dal III vol.

di *Pagine di guerriglia. L’esperienza dei garibaldini della Valsesia*, di Cesare Bermani, pubblicato dall’Istituto nel mese di dicembre.

¹ Informazioni più approfondite e dati più ampi rappresenteranno gli esiti di una ricerca (“Partigianato e società civile”) che dal 1992 gli istituti piemontesi per la storia della Resistenza stanno conducendo in collaborazione, utilizzando circa centodiecimila schede raccolte nell’immediato dopoguerra dalle commissioni per il riconoscimento delle qualifiche partigiane.

² PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel Biellese nella Valsesia e nella Valdossola*, Torino, Einaudi, 1958, p. 102. Sui criteri di questa elaborazione statistica, dovuta probabilmente a Vincenzo Moscatelli, il libro non dà indicazioni di sorta.

³ Si veda MARIO GIARDA, *La composizione sociale dei partigiani novaresi*, in “Resistenza unita”, Novara, a. V, n. 5, maggio 1973; e n. 6-7, giugno-luglio 1973.

⁴ Si veda la ricerca condotta da Mario Giovana, in “Il Movimento di liberazione in Italia”, Milano, n. 10, gennaio 1951, pp. 21-29.

due stanze che ci sono di sopra al magazzino; e questo qui è stato dal mese di giugno del '44 sino all'aprile del '45 senza mai uscire. L'ho intravisto una volta, al 21 gennaio del '45, che era il mio compleanno e allora avevamo racimolato qualche cosa e ho invitato due mie amiche a pranzo, i pranzi di quel tempo, eh. A un certo momento ho aperto di colpo la porta della cucina, proprio mentre si apriva la porta dove stava lui, dirimpetto. E l'ho visto lì in piedi. Ho richiuso la porta subito, perché non volevo che si pensasse male, e: 'Mamma mia in che stato!'. Avevamo dubitato che ci fosse, perché questo ragazzo era del '22, ma siccome era diplomato era stato richiamato come ufficiale e dev'essersi presentato per due o tre giorni, poi è scappato. Non so se è venuto subito a casa, perché si cercava con molta serietà di farsi il più possibile i fatti nostri, però siccome questa gente abitava parte al piano inferiore e parte al piano superiore, allora ci siamo accorti che a mezzogiorno dalla cucina che era al piano inferiore andavano su con qualcosa da mangiare. E allora abbiamo detto: 'Di sicuro c'è a casa il Pietro'. Chiuso l'argomento. Poi è successo che nell'inverno c'erano dei rastrellamenti e una notte la mamma di questo ragazzo s'è sentita poco bene e hanno chiamato mia madre, che esitava un po' ad andare per paura di vedere quel ragazzo. Invece non l'ha visto, perché c'erano due stanze. Poi un altro giorno sono arrivati dei tedeschi. Come al solito, *brim, brom, ndrera* e va là. Quando sono arrivati per infilare 'sto corridoio che portava direttamente lì, erano già venuti a perquisire la nostra casa e mia madre ha detto: 'No, quella è casa mia' e li ha deviati. Eravamo amici con questa famiglia, ma io non ero mai stata a casa loro anche se siamo vissuti porta a porta per quarant'anni. E quella sera marito e moglie sono venuti a casa nostra e si sono scusati perché non avevano detto a mia madre che c'era 'sto ragazzo. Mia madre non voleva neppure sentire. Ma loro hanno detto: 'No, lei è venuta quella notte. Poi stamattina abbiamo visto e abbiamo capito che voi sapete. E abbiamo fiducia'. E ci hanno anche detto che c'era un armadio a muro e loro davanti a questo armadio a muro avevano messo un guardaroba. Poi hanno aperto una porticina in questo guardaroba e quando c'era un allarme questo ragazzo andava oltre il guardaroba, in questo vano nel muro. Pensa che vita! Era un armadio a muro, neanche un metro di profondità!⁹

D'altronde niente di strano che alcuni non se la fossero sentita di fare il partigia-

⁹ AB, *Testimonianza orale di Ginevra Vinzio*, 15 luglio 1988, nastro 718. Traduzione: "indietro".



Don Sisto e Mario Vinzio "Pesgu" nella sede del Comando dell'82ª brigata "Osella"

no e avessero preferito scegliere di nascondersi. Non tutti erano in grado di reggere una situazione emotiva com'era quella richiesta a un partigiano, un impasto di coraggio e paura, perché se uno non era incosciente "fifa ce n'era sempre, ma era quella fifa che determinava poi quel coraggio"¹⁰.

C'erano poi altri che avevano tentato di fare il partigiano ma non ce l'avevano fatta perché non avevano l'attrezzatura fisica adatta e dopo un po' erano tornati giù al paese: "Un mio cugino, Claudio Zanolli, non ha resistito a stare nel buco. Siccome era stato motorista su un aereo e in Africa facevano una vita micidiale, la sabbia entrava persino nelle scatolette e quindi gli era andata anche negli intestini e l'aveva rovinato. E questo ragazzo quando hanno richiamato il '20 nel dicembre del '43, non se la sentiva di andare di nuovo ed è invece andato coi partigiani. Ma durante un fugone proprio non ce la faceva e si è nascosto in un avvallamento di una vigna. È passato un georgiano, l'ha visto, gli ha puntato il mitra. Poi c'erano i tedeschi attorno che gli chiedevano: 'Hai trovato qualche partigiano?' e ha detto: 'No'. E gli ha fatto un cenno di saluto e se n'è andato. Figurarsi come è stato mio cugino! Comunque è venuto giù, è stato male per un paio di mesi, nascosto sempre dentro a una botola tremenda. È stato nel buco cinque mesi, poi non ha resistito e siccome era di Milano, è andato a raggiungere i suoi amici antifascisti là. Perché era una cosa tremenda anche quella vita lì nel buco. Non ce la faceva, diceva: 'Io mi

¹⁰ AB, *Testimonianza orale di Francesco Sacchi*, cit.

senza impazzire!'. E pensa che lui non era sempre dentro, scendeva anche in piazzetta, perché prima che quelli arrivassero c'erano tutti i segnali e quindi non potevano arrivare all'improvviso"¹¹.

Quando sono usciti il 25 aprile molti si sono tramutati in *partigian dal lancio*, come venivano chiamati i partigiani delle ultime facili ore, quelli del periodo dei lanci alleati e che non avevano pensato per conquistarsi l'arma, schieratisi coi vincitori quando l'esito della guerra era deciso ed era glorioso apparire in piazza armati¹².

"Io - mi raccontava Francesco Sacchi - quando in dicembre sono uscito dal monastero, ero verde per la paura che mi era venuta pensando al pericolo che avevo corso, questi qui alla Liberazione erano pallidi, perché il sole non lo avevano visto mai"¹³.

Ma chi erano i "signori" e i nobili dell'"Osella"?

Con Pesgu c'era Ettore Cesa, tenente d'artiglieria dell'ex regio esercito e studente del quinto anno di ingegneria, il vicecomandante di brigata che era morto annegato - o forse perché colpito da infarto - durante la traversata del Sesia¹⁴.

¹¹ AB, *Testimonianza orale di Ginevra Vinzio*, cit.

¹² *Idem*, maggio 1965, nastro 70.

Trad.: "partigiani del lancio".

¹³ AB, *Testimonianza orale di Francesco Sacchi*, cit.

¹⁴ Sulla morte di Cesa si veda CESARK BERMANI, *Pagine di guerriglia*, Borgosesia, Isrsc Ve, 1995, vol. II, cap. XLIII, in corrispondenza della nota 9. L'ipotesi della morte per infarto è avanzata in AB, *Testimonianza orale di Vittorino Bertone "Biandrate II/Biandrate pitu"*, Biandrate, 7 dicembre 1968, nastro 731.

Dario Badà "Bob" lo ricordava come "un ragazzo alto un metro e settantatré, un bel ragazzo molto educato, una persona che trattava bene, poi un tipo tutto diverso da quello che si può credere là in mezzo fra di noi"¹³.

Cesa era stato "un comandante stimato, sempre in ordine, e che dispone[va] come arma personale di un mitra Beretta, segno di alte capacità combattive"¹⁶.

Ma all'"Osella" sino alla fine del '44 "la tattica di guerriglia pura fa ancora premio sulle tattiche di guerriglia organizzata. Cesa non è che un inutile ingombro con le sue capacità organizzative e le sue nozioni tecniche"¹⁷. Per questo le sue capacità verranno, nel complesso, sottoutilizzate.

Poi c'è Antonio Gioria, studente in medicina più noto col nome di "Balanzon" o di dottor "Balanza", che già nel settembre '44 ha messo in piedi un abbozzo di servizio medico. Scrive poesie, ma questo non dispensa il futuro medico da... pesanti incombenze, vittima di uno spirito egualitario che però su di lui pesa forse più che su altri: "Balanza è rientrato un po' tardi, un po' troppo carico, e per giunta si è bucato un cicchetto. Il povero sanitario dice che l'essere... mulo della brigata non fa parte delle sue mansioni e protesta"¹⁸.

Tra le sue mansioni c'era anche quella di curare i feriti, come naturalmente poteva e sapeva. Balanzon è in quell'ambiente poco considerato, soprattutto agli inizi, e sulle sue capacità mediche si fa anche dello spirito. Si raccontava tra i partigiani che un giorno gli fosse arrivato uno con un'ecchimosi alla tempia e il suo occhio di apprendista medico non riusciva a capire se quel segno giallastro fosse puro bernoccolo o medicazione: "Precipitato di zolfo?". "No, no, dal primo piano"⁹.

Balanzon però sopporta filosoficamente tutto questo e suo unico commento molti anni dopo, ripensando a quel periodo, sarà che "per essere assieme al Pesgu una

¹⁵ AB, *Testimonianza orale di Dario Badà "Bob"*, Novara, 17 luglio 1965, trascrizione da registrazione su nastro. Su Cesa si veda anche A. B. [ALDO BENONI], *Ettore Cesa*, in "La Squilla Alpina", Milano, a. I, n. 7, 28 ottobre 1945.

¹⁶ CARLO RIBOLDAZZI, *La cappella di San Bernardo*, in "Bollettino storico per la provincia di Novara", Novara, Società storica novarese, a. LXXIX, n. 2, luglio-dicembre 1988, p. 304.

¹⁷ *Ivi*, p. 306.

¹⁸ *Una serata con Pesgu*, in "La Stella Alpina", [Varallo], a. II, n. 5-6, Pasqua 1945.

¹⁹ AB, appunto steso a matita nel 1945 da Francesco Sacchi, conservato con una copia dattiloscritta di AB, [Francesco Sacchi], *Mario Pesgu. Azioni svolte durante il movimento partigiano*, diario.

qualche 'rama' si doveva proprio avercela"²⁰.

Studiante in medicina era pure Marco, che era di Romagnano Sesia ed era commissario politico della brigata. Iscrittosi al Pci nella formazione il 1 gennaio 1945, anche lui giunge dal Pesgu nel settembre 1944, dopo essere stato dal giugno in una formazione valdostana. È un buon elemento, intelligente e volenteroso, che si sforza di portare un po' d'ordine nella brigata ma che ha però soggezione di Pesgu, il quale lo giudica una "donnetta" e gli rende la vita impossibile. Sicché verrà poi trasferito alla 85ª brigata "Valgrande Martire"²¹.

Poi c'è Carlo Riboldazzi, nominato in settembre vicecomandante interinale della brigata, in ottobre capoplotone dei guastatori, nel febbraio '45 comandante il battaglione divisionale "Guastatori" della I divisione "Fratelli Varalli". È allora studente in ingegneria mineraria e ha frequentato la scuola allievi ufficiali di complemento del Genio a Pavia²².

Con Pesgu c'era anche il capo di stato maggiore della brigata Achille Valarda,

²⁰ AB, *Testimonianza orale di Antonio Gioria "Balanzon/Balanza"*, Novara, 16 maggio 1965, nastro 65.

²¹ Archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli (d'ora in poi ISRSC Bi-Vc), Comando di raggruppamento, *Segue elenco biografie comandanti, commissari politici, capi di s.m., ispettori ecc. del Raggruppamento divisioni Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò, Commissario politico della brigata "Osella" Marco*, sd [gennaio 1945].

²² C. RIBOLDAZZI, nota biografica in coda a ID, *art. cit.*, p. 385.

figlio di un argentiere di Vercelli e graduato dell'ex regio esercito.

Parimenti graduato e monarchicissimo era il vicecomandante della brigata, ossia Franco Comazzi "Penna" di Oleggio.

Moscatelli sembra in realtà indirizzare preferibilmente proprio alla formazione del Pesgu una serie di ufficiali, nella speranza di un'osmosi impossibile. L'inserimento di ufficiali dell'esercito in formazioni partigiane è sempre stato un problema tutt'altro che semplice.

"L'ufficiale - ha notato proprio Carlo Riboldazzi - ha sempre una patina di mentalità militare: forze disponibili in confronto colle forze avversarie, munizionamento e relativo rifornimento, terreno, responsabilità davanti ai superiori. Tutte cose ottime ma che causano ritardi nelle decisioni in un contesto in cui l'immediatezza dei provvedimenti è l'elemento essenziale"²³.

E tutte cose che si scontrano con la mentalità di un maestro della guerriglia pura come è il Pesgu, che sente tutto ciò anche come un pericolo per il suo carisma di capobanda e teme più che altri un restaurarsi di mentalità e gerarchie del passato dentro all'esercito partigiano. La diversa estrazione di classe ha un suo peso in tutto ciò e l'odio di classe si tramuta a volte in odio verso l'ufficiale in quanto ufficiale, portatore di una cultura militare che non è quella della base partigiana.

La prima volta che Carlo Riboldazzi si reca al campo del Pesgu, dopo la sua nomina "dall'alto" a vicecomandante, è accompagnato nell'ultimo tratto da Lenta: "Camminiamo per qualche minuto in

²³ ID, *art. cit.*, pp. 306-307.



Alessandro Boea "Andrei" ed alcuni suoi uomini tornano da un'azione



Un'azione di sabotaggio

silenzio poi il mio accompagnatore si volta e mi spara a bruciapelo presso a poco questa domanda: 'Si può sapere perché tu, 'sciur' vieni a fare il partigiano con gente che non solo non è 'saura' ma che con i 'sciuri' ha molti conti da pareggiare?'

Lo riconosco, è il Lenta, figlio di un cliente di papà, un 'rosso' tra i più rossi del 'piemont' la zona destra del Sesia.

Concetto molto chiaro con altrettante chiare implicazioni, su cui non ho fino al momento riflettuto, narcotizzato dal *bon ton* di Cino, Ciro, Benoni. [...]

E nei giorni successivi, sotto varie forme, la domanda verrà ripetuta più e più volte. E mi toccherà di sentire un tale che si vanta di avere accoppiato un ufficiale fascista, non tanto perché fascista, ma perché ufficiale²⁴.

Si è riflettuto poco su come le contraddizioni di classe interne alle formazioni e le diverse culture di appartenenza possano avere avuto riflessi anche sul trapasso da banda a esercito.

Pesgu aveva fatto la guerra e odiava gli ufficiali, soprattutto se di carriera, perché sapeva quanto fossero distanti dalla truppa. E sul loro modo di combattere aveva quindi dei preconcetti ben radicati, anche se solo in parte giustificati²⁵.

La politica di unità del Comando di raggruppamento e la valorizzazione degli ufficiali non è bene accettata alla "truppa", che spesso - sia pure in termini politicamente primitivi - è pervasa da uno spirito di classe. Dice Santino Simonotti "Titus" che Moscatelli "per avere un po' un cri-

²⁴ Ivi, p. 304. Trad.: "signore [inteso come ricco]"; "ricca"; "ricchi"; "Piemonte".

²⁵ Da AB, *Testimonianza orale di Carlo Riboldazzi*, cit.

sma d'ufficialità, a tutti 'sti ufficialetti li dava i gradi. Erano ufficiali, non erano partigiani eh. Hanno vissuto la guerra partigiana con la mentalità dell'ufficiale dell'esercito. Pastelli è un partigiano, Pesgu è un partigiano, gli altri comandanti in tut ufficialetti. Come i rivavu, Franco 'Penna' ufficiale... Magari aveva anche ragione: *par presentassi* a guerra finita, che lui aveva tanti ufficiali, ma..."²⁶.

E Bruno scrive in una lettera a Andrei il 7 marzo 1945: "Mi è stato dato incarico (da Cino) di dirti che la tua Brg. porti il nome di Prinetti, anziché quello di Greta o di Ranzini. So che questo ti dispiacerà, ma tu devi comprendere che vi sono delle necessità di carattere politico che è bene tenerne conto. Tu sai chi è Gino Prinetti, era l'unico che avrebbe potuto far fare al Pesgo quello che era più (logico) fare in un determinato momento. Sai pure che era Conte, e questo oltre al merito di aver saputo ambientarsi subito in un campo come quello del Pesgo e di essersi imposto con l'esempio acquistandosi subito la stima e l'affetto degli uomini e del Pesgo stesso, ha pure un valore in quanto lega a noi anche un ambiente che è decisamente poco tenero per il movimento partigiano in generale e verso i Garibaldini in particolare, in quanto movimento rivoluzionario, o per meglio dire, a tendenza R... Abbiamo già ordinato la carta stampata con il numero 124 ed il nome 'Prinetti' "²⁷.

Andrei però "non comprende", a dimostrazione che resistenze a questi ordini

²⁶ AB, *Testimonianza orale di Santino Simonotti "Titus"*, Gozzano, ottobre 1988, nastro 725. Trad.: "sono tutti... come arrivavano ... per presentarsi".

²⁷ ISRSC Bi-Vc, lettera di Bruno ad Andrei,

che calavano dall'alto c'erano, eccome. E la sua brigata sarà la 124^a "Pizio Greta".

Il conte Gino Prinetti Castelletti, che era stato praticamente il vicecomandante dell'"Osella", aveva combattuto quale capitano d'artiglieria sul fronte greco. L'8 settembre si era rifugiato in Svizzera per non collaborare coi nazifascisti²⁸ ed era rientrato in Italia assieme a Leo Colombo, Edgardo Sogno, Paolo Bricchetto e Frank Jocumsen, giungendo ad Alagna nei giorni immediatamente successivi alle battaglie del 2-4 luglio 1944²⁹.

In un rapporto dell'agosto 1944³⁰, probabilmente del 4, Cino Moscatelli ne parla come di un "militare e nient'altro", di un "borghese fino al midollo" che aveva avuto "preconcetti politici" nei confronti dei garibaldini ma che "si è subito adattato alla nuova vita; è contento degli uomini e questi di lui".

Prinetti era monarchico e "doveva proseguire verso le Langhe, da Mauri"³¹, ma si fermò in Valsesia, perché anche lì c'era

7 marzo 1945.

²⁸ P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 346.

²⁹ Si veda EDGARDO SOGNO, *Guerra senza bandiera*, Milano, Rizzoli, 1951 (4^a ed.), pp. 176-179.

³⁰ Si veda ISRSC Bi-Vc, *Alla Segreteria della Federazione milanese del Pci*, firmato Cino Moscatelli, [4] agosto 1944. E si veda la citazione estesa che comprende questi giudizi in C. BERMANI, *Pagine di guerriglia*, cit., vol. I, Milano, Sapere, 1971, cap. XVIII.

³¹ P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 346.



Franco Comazzi "Penna" e Cino Moscatelli

da combattere³². Ma il 9 agosto 1944 era andato a vedere cosa stava succedendo a un gruppo di partigiani in difficoltà sulla Bertagnina.

“Giunge una staffetta a Soliva per annunciare che questo plotone di partigiani di provenienza dalla via d’Ossola si era smarrito perché non conosceva la zona e non sapeva dove dirigersi per incontrare altri partigiani. Ed era inseguito da quest’altro plotone di tedeschi, che sparacchiava. Allora noi siamo partiti in tre, perché il capitano Gino si era prefisso di andare a vedere di persona cosa stava succedendo per poi decidere il da farsi, prendere le conseguenti misure. E con lui siamo andati io e l’Arturo Biella. Noi da Soliva ci siamo avviati verso la Bertagnina e, prima di arrivare alla chiesa, c’è una cascina. Sarà stata a mezzo chilometro, cinque minuti o forse più a piedi da dove eravamo partiti.

E lì una vecchietta c’è venuta incontro e ci esorta a scappare via, impaurita al massimo, e ci dice: ‘Ragazzi, ma cosa fate qui. Qui ci sono dei tedeschi’. E il capitano Gino dice: ‘Ma qui dove?’. ‘Qui, sono qui!’, come li avessimo in tasca. ‘Un momento fa un tedesco era lì’, e ci fa segno a un angolo di casa. Allora anche noi, piuttosto preoccupati della situazione abbiamo pensato di fare marcia indietro e aggirare l’ostacolo, risalendo un prato scoperto che era fatto a gradoni, raggiungere la cima e quindi percorrere questa macchia di bosco per raggiungere la Bertagnina in un modo più cauto. E infatti abbiamo

³² Si veda *Un soldato d’Italia: il capitano Gino Prinetti*, Milano, Casa d’arte Ariel, sd.



Gino Prinetti Castelletti con Frank Jocumsen



Agosto 1944, Borgosesia, ponte ferroviario di Bettole. Locomotiva fatta precipitare dai partigiani per ostruire il passaggio stradale

preso a salire questo prato. Quando siamo arrivati quasi in cima, sbucano dai cespugli, nei quali erano ben nascosti, sette, otto, nove tedeschi già pronti a spararci, perché è da un bel momento che ci stavano osservando. E noi salivamo con calma, con cautela e ci guardavamo attorno. Quando siamo stati a pochi metri da loro si sono alzati: ‘Achtung!’. Ci siamo appena resi conto che erano tedeschi che loro si sono messi a sparare. A questo punto tutti e tre abbiamo fatto un dietro front rapidissimo, e approfittando di questi gradoni facevamo due passi enormi e un salto, due passi enormi e un salto, di modo che la mira di questa gente non ha potuto avere un grande effetto, perché comparivamo e scomparivamo alla loro vista, in relazione a questi salti. Vedevamo un centinaio di nuvolette procurate dai proiettili che si conficcavano nel terreno, il capitano Gino però era stato colpito alla spalla sinistra da un colpo di fucile, l’ho sentito che ha emesso un lamento, perché viaggiavamo fianco a fianco poco distanti l’uno dall’altro, l’ho guardato e la spalla sanguinava, lui si teneva il braccio così. Abbiamo continuato la corsa e dopo pochi metri lui decisamente s’è mosso a sinistra e lì è incappato in un altro posto di blocco, perché io dopo poco ho sentito grandi spari da quella parte lì e ho pensato che sparassero al capitano Gino. L’Arturo Biella invece è girato quasi subito a destra³³.

“Mio fratello - racconta Silvio Biella, che a suo tempo ha raccolto notizie *in loco*

³³ AB, *Testimonianza orale di G.*, Orta Novarese, 12 marzo 1993, nastro 795.

sulla morte di Arturo - è andato in giù e poi è ritornato in su verso Castagnola. Ritornando in su per prendere la strada maestra, lì c’era un’altra postazione, l’hanno crivellato di colpi, sfasciato completamente³⁴.

“Io - continua a raccontare l’unico sopravvissuto - ho continuato la costa e sono andato in fondo alla vallata, avvertito dagli spari che avvenivano a destra e a sinistra. In fin del conto la mia destinazione era quella della fine del topo, perché ero andato a cacciarmi nel buco. Non giudicavo opportuno ri salire dall’altra parte perché c’era un prato ripido e sarei stato allo scoperto con dei movimenti lentissimi, per cui un bersaglio molto più idoneo di quello che potevo offrire prima quando saltavamo questi gradoni. E allora mi sono rifugiato in una nicchia procurata da un torrentello, scavata da un rigagnolo, e lì mi sono immerso nell’acqua.

Lì l’acqua era alta un quaranta-cinquanta centimetri, era una piccola buca. La prima cosa è stata quella di guardare quanto rossa fosse l’acqua che correva in giù, perché mi dicevo: ‘È impossibile che non mi abbiano colpito’. E continuavo a vedere quest’acqua che se ne andava pulita. Non mi sembrava vero.

Allora dopo un po’ alcuni di quei tedeschi scendono e mi vengono a cercare. Lì è successo che un certo Zanetta, che faceva parte di quel plotone inseguito, era rimasto ferito in alto, era stato colto da uno stato confusionale, aveva errato per i boschi e per i prati ed era caduto svenuto e poi era morto dissanguato proprio in

³⁴ AB, *Testimonianza orale di Silvio Biella*, Grignasco, maggio 1965, nastro 10.

fondo alla valletta, non lontano da me. Ed è quello che m'ha salvato la vita. Perché avevamo tutt'e due la stessa divisa matrone, loro a distanza non potevano distinguerci, non sapevano dell'esistenza di quest'altro partigiano, sono venuti giù, l'hanno visto e hanno ritenuto che il terzo partigiano, cioè io, fosse stato colpito. Io però non lo sapevo.

E hanno continuato lì a parlare, a pestare lì attorno, a caricare le armi; sentivo sferragliare i caricatori che venivano manovrati. Ma io non sapevo cosa stava succedendo a mio favore. Mi aspettavo che loro a un certo momento si decidessero a gettarmi una bomba a mano lì. Per loro era la cosa più semplice di questo mondo. Non mi avevano visto andare né da una parte né dall'altra, era ovvio che io fossi lì. E ho atteso un sette ore a mollo nell'acqua, sempre aspettando che mi ammazzassero. Perché, sì, avevo lo Sten, ma era una cosa che non serviva, perché loro mica venivano a mettere la faccia sul rigagnolo per vedere cosa facevo. Gettavano una bomba a mano, è tanto ovvio.

Passano le ore e a un certo momento non sento più questi qui, che pestavano a pochi metri da me, erano appena di sopra. E 'sto giovane, morto, caduto in mezzo all'erba, io non lo avevo visto nella mia precipitosa ritirata. Non li sento più e dopo una mezz'ora sento quella vecchietta che al mattino, spaventatissima, ci aveva messo sull'avviso, chiamare a raccolta i suoi polli, le sue galline, con una voce tranquilla. Allora ho capito che 'sta vecchietta finalmente era ridiventata padrona della situazione, della sua cascina. Mi sono alzato in piedi, mi sono tirato su, non ho visto niente, allora a un certo momento



Mario Vinzio "Pesgu"

mi sono mosso e ho fatto quel versante ripido e scoperto il più velocemente possibile e ho preso una strada intendendo arrivare a Soliva, ma non ci sono arrivato perché ho imboccato una strada sbagliata.

Dopo un lungo giro, so che ho marciato un paio d'ore, sono finito in una frazione che si trova tra Soliva e Castagnola, ospitato da signori di Torino sfollati, per via che i loro figlioli li avevo conosciuti. M'hanno dato qualcosa da mangiare, mi è venuta la febbre e il mattino dopo ho preso la strada della Castagnola e li ho incontrato il Lupo e non ricordo più chi, i quali mi hanno accompagnato all'accampamento dell'82ª brigata 'Osella', dove c'era Omer

che, a fronte della mia richiesta di mangiare qualcosa perché morivo dalla fame, m'ha detto: 'No, no. Tu aspetti come tutti gli altri fino a mezzogiorno'.

Poi ho sentito dire che quel plotone di partigiani che volevamo aiutare si era sganciato da quella posizione e aveva proseguito la sua strada. E che i tedeschi attorno alle 17 se ne erano andati, anche perché si erano trovati con un pugno di mosche in mano. Cioè loro hanno sparacchiato e ci hanno procurato tre morti, quindi dei danni enormi. Ma basta³⁵.

Per questo atto coraggioso ma imprudente del capitano Gino, "oltre il suo dovere"³⁶, erano quindi morti due partigiani, mentre ne erano stati uccisi altri due del plotone inseguito: Zanetta e un certo Avogadro³⁷, trovato anche lui morto non lontano da dove era avvenuto lo scontro a fuoco con i tedeschi.

Un altro nobile di vecchia estrazione piemontese che si trovò per un certo periodo all'"Osella", passando poi alla brigata "Volante Loss" quale vicecomandante, fu il conte Cesare Alessi di Canosio, che era stato ufficiale in Croazia.

"Aveva coraggio per cinquanta - ricorda Agostino Barbaglia "Biondo" - però era miope, ma miope che non vedeva da qui a lì. Mi ricordo che nel periodo che ultimamente *sòn stacc qui mè, quan ch'i s'èvu sù par Tutèis, quan ch'a rivava sès 1/2i la sèi ch'a cercava l'imbrunire, mi m'la tacavu al fianch, am brancava par an bracc ansì e fin a la fin am mulava più*, eh. 'Agostino, io non ci sono più. Dove vai te, io vengo'. Guarda la pazienza che aveva

³⁵ AB, *Testimonianza orale di G.*, cit.

³⁶ P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 346.

A Gino Prinetti Castelletti venne assegnata una medaglia d'oro, a Silvio Biella una d'argento.

Si veda la *Motivazione medaglia d'oro Gino Prinetti-Castelletti*, riportata in ENRICO MASSARA, *Crimini dei nazi-fascisti nella Provincia di Novara. Raccolta di episodi e documenti della Resistenza*, Novara, Foresta Rossa, 1956, p. 63. Essa è stilata con insopportabile retorica e dà della vicenda una versione "eroica" che fu lungi dall'essere: "Durante una azione nemica, volontariamente si offriva per sostenere con pochi uomini l'urto nemico allo scopo di dare possibilità di ripiegamento alla sua Brigata, salvandola con il proprio sacrificio da sicuro accerchiamento. Benché ridotto agli estremi di ogni umana resistenza, caduti tutti i compagni che gli erano vicino, rifiutava sdegnosamente l'offerta di resa e, col petto squarciato dalla mitraglia nemica, cadeva valorosamente offrendo la vita in olocausto alla legge dell'onore e del dovere".

³⁷ AB, *Testimonianza orale di Silvio Biella*, cit.



Cesare Alessi di Canosio (il primo a sinistra) con altri uomini della brigata "Volante Loss"

quel ragazzo lì: *i caminavu, mî i cercava da tiremlu drè, i mustrava: 'Ghè 'na scalin'. Ma l'è inùtil da dilù: cèll al vaghiva not, al vaghiva più, i scarpùciài ch'al fava, al rubatava, andava giù, 'l bativa 'na gamba, as livava sù: 'T'èi fati mal?'*

'No, no, l'è gnenti'. Dopo magari al di adré l'éva là setà giù, al ghèva sù an bòl gros ansi. 'Ma parce t'èi dicc ch'a t'èi fati gnenti?'. T'sai, quasi ch'al ghèva po da dèti fastugiù. E sopportava, e sopportava. È arrivato al punto di comandare un battaglione della 'Loss', che pöi i an leva-la neh, però. Gli han levato il comando. Parchè cus qui, t'sai, andava all'attacco e andava all'attacco allo sbaraglio neh. Perché non vedeva! Lui sapeva che lì c'era i fascisti, ma ghèva mia precausion, t' sai, un po' 'd tattica militare gh'andava. Cèll andava avanti, arrivava là tacà ansi. Diventava una roba impossibile, eh'³⁸.

Una bella figura di partigiano il conte Cesare, duramente colpito negli affetti dall'asprezza della guerra civile.

Aveva già il fratello Vittorio disperso in mare e a lungo ignorò di avere perso la madre Fanny, trasferitasi da Torino a Orbassano e con cui aveva perso in quei mesi i contatti, dopo averla vista per l'ultima volta nel Natale del '43 a Borgosesia.

Kcontinui rastrellamenti nella zona di Orbassano, avvenuti dopo l'arrivo della contessa, fecero cadere i sospetti della popolazione e degli appartenenti alla divisione "De Vitis", Valsangone, su di lei, che venne fermata e perquisita. Gli vennero trovate le lettere di Vittorio, appartenute alla X Mas prima dell'8 settembre '43 e ciò fu sufficiente a farla condannare e fucilare sul Colle della Maddalena, malgrado dicesse di essere madre di un partigiano. Intanto, per ironia della sorte, i fascisti le avevano saccheggiato l'appartamento di Torino³⁹.

³⁸ AB, *Testimonianza orale di Agostino Barbaglia "Biondo"*, Grignasco, 17 agosto 1965, nastro 72. Trad.: "io sono stato qui, quando eravamo su a Tutéis, quando arrivavano le sei di sera che ... io me l'attaccavo al fianco, mi afferrava così per un braccio così e sino alla fine non mi mollava più"; "caminavamo, io cercavo di tirarmelo dietro, gli mostravo: 'C'è uno scalino'. Ma è inutile dirlo: lui non ci vedeva, non ci vedeva più, le inciampate che faceva, cadeva, andava giù, batteva una gamba, si alzava: 'Ti sei fatto male?'. 'No, no, non è niente'. Dopo magari il giorno dopo era là seduto, aveva su un bernoccolo grosso così. 'Ma perché hai detto che non ti sei fatto niente?'. Sai, quasi avesse paura di darti fastidio"; "poi l'hanno levato neh"; "Perché questo qui, sai"; "non aveva precauzioni, sai, un po' di"; "ci andava"; "Lui", "là vicino così".

³⁹ Per questa ricostruzione si veda A. B. [A. BENONI], *Nella lotta clandestina. Fata-*



Un gruppo di partigiani dell'"Osella"

Nel gennaio 1944 il conte Cesare prese una licenza e andò a cercarla. Seppe così della sorte della madre⁴⁰ e ne ebbe una fortissima scossa, da cui non si riprese mai completamente.

Il Comando della I divisione gli scriveva: "Sentivamo che tu, duramente provato dai tragici avvenimenti che hanno colpito la tua famiglia attraversavi un periodo molto difficile per superare il quale ti sarebbe stato di aiuto il nostro conforto di vecchi amici e di garibaldini provati"⁴¹.

Cesare ebbe comunque la forza di tornare alla "Volante Loss" e di finire con essa la guerra.

Nel battaglione di Pesgu i "signori" sono in realtà accettati a queste condizioni: che non mettano in discussione la guerriglia pura e non operino per un suo superamento; che soprattutto dimostrino di sapere "marciare" dentro quel modo di fare guerriglia in cui il Pesgu eccelle.

E, a questo proposito, è decisamente esemplificativo il racconto dell'"esame di materie tecniche"⁴² cui è sottoposto nell'ottobre '44 Carlo Riboldazzi, "esaminatore Mario Vinzio detto il Pesgu"⁴³: "Vuole sapere se io so fare altro oltre che lanciare razzi senza innesco. Prendo la cosa come offesa personale ma alla fine devo dargli ragione. Ho una buona esperienza sull'uso degli esplosivi, due periodi di corso a.[llievi] u.[fficiali], uno nella milizia universitaria, un secondo alla scuo-

lità, in "La Squilla Alpina", Milano, a. I, n. 7, 28 ottobre 1945.

⁴⁰ Si veda *ivi*.

⁴¹ Istituto per la storia della Resistenza novarese (ISR NO), *A Cesare, vicecomandante della 81° "Volante Loss"*, prot. n. 1.884, 16 febbraio 1944.

⁴² C. RIBOLDAZZI, *art. cit.*, pp. 317.

⁴³ *Ivi*.

la di Pavia, un mese in miniera con un carichino di Massa Marittima, anarchico e patito di esplosivi, qualche esperienza personale con esplosivo prelevato non tanto regolarmente vuoi alla scuola che in miniera. Ma non tengo conto che la mia esperienza si basa sull'uso di materiale già pronto, completo di micce, detonatori, sistemi vari di accensione.

Nella guerriglia la situazione è ben diversa. L'esplosivo, le micce, i detonatori sono quello che sono; non sempre adatti al particolare impiego, non sempre in buone condizioni, ed i sistemi di accensione sono in gran parte frutto di un volonteroso ma non sempre felice "fai da te". Gli Alleati lanciano aggeggi anche molto interessanti. Sarebbero utilissimi se si sapesse come impiegarli, ma spesso diciture ed istruzioni sono in inglese, spesso non si trovano tutti i componenti.

Sono tutte cose di cui incomincio a rendermi conto mentre Pesgu mi interroga. Affiorano i principi di tutta una filosofia della tattica della guerriglia che solo chi ha fatto veramente della guerriglia può adeguatamente comprendere. Una filosofia che prevede improvvisazioni, esperienze, delusioni, rischi, il tutto in funzione da una parte di saper utilizzare in modo ottimale tutto quanto può essere messo a disposizione e dall'altra parte di saper interpretare le reazioni soprattutto psicologiche dell'avversario.

L'esame va male. Non so che un detonatore elettrico può essere rimpiazzato da un fiammifero fissato ai capi di un conduttore, che un sistema di accensione può essere costruito con una qualunque molla ed un chiodino, che basta uno spago ed un paio di bastoncini bene arrotondati per ottenere un efficientissimo comando a distanza. [...] Pesgu è a disagio. [...]

Poi, il colpo di fortuna. Sento dei colpi di martello attutiti, chiedo di cosa si tratti, Pesgu orgoglioso mi porta nei pressi di un piccolo edificio. Due partigiani, martello e scalpello, tentano di estrarre l'esplosivo da una bomba di aereo. Si tratta di bombe non esplose al bombardamento di Gattinara, probabilmente perché lo spinotto non è completamente uscito dalla sua sede. Basta un nonnulla per farlo uscire, e le martellate sono quanto di meglio ci sia. Spiego la cosa a Pesgu, e spiego anche come si possano usare le bombe di aereo come mina. È una delle cose imparate al corso a.[llievi] u.[fficiali].

Espressione di stima per le mie capacità, manate sulle spalle e nomina sul campo a comandante il plotone guastatori dell'82ª brigata "Osella"⁴⁴. E infatti ormai chiaro a Pesgu che Riboldazzi può essergli utile dentro la sua guerriglia pura.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 317-318.

In difesa della Spagna repubblicana

Vercellesi, biellesi e valsesiani volontari antifascisti in Spagna (1936-1939)

José Gomez, un autista quarantenne di Barcellona, è antifascista da lunga data: ha subito angherie e aggressioni dei fascisti, fino al punto di essere costretto a lasciare il suo paese e a cercare rifugio e lavoro prima in Francia e poi in Spagna.

Infatti "Gomez" non è uno spagnolo: è un biellese. Il suo vero nome è Giovanni Barberis, è un militante anarchico espatriato clandestinamente nel 1921.

L'*cilzamiento* dei generali provoca in lui un'immediata reazione: costruisce una rudimentale autoblinda e raggiunge Vicién, in Aragona, quartier generale della "Colonna italiana", in cui si arruola.

Barberis è il primo antifascista della provincia di Vercelli a combattere in difesa della repubblica spagnola. E sarà il primo a morire, a Huesca, il 1 settembre, colpito da una granata¹.

Un altro biellese si trova già in Spagna nel momento in cui scoppia la rivolta fascista: è Carlo Ravetto, un dirigente comunista giunto tre anni prima dal Sudamerica.

Nato nel 1900 a Mezzana Mortigliengo, tessitore, aveva aderito, giovanissimo, alla Federazione giovanile socialista, successivamente, al Partito comunista, svolgendo intensa attività sindacale e partecipando alle lotte antifasciste.

Nel 1921 era emigrato in Argentina, stabilendosi a Buenos Aires, dove era diventato un dirigente del partito e del sindacato dei tessili. Si era impegnato anche nell'Alleanza antifascista, di cui era diventato membro del comitato esecutivo nazionale, e nel Soccorso rosso. Licenziato per motivi politici ed arrestato più volte, nell'aprile del 1931 era stato espulso ed aveva dovuto trasferirsi in Uruguay. Rientrato nel febbraio dell'anno seguente, dopo essere stato ancora arrestato e nuovamente espulso, nel settembre del 1933 era partito alla volta di Barcellona.

Durante la guerra civile parteciperà all'organizzazione delle unità militari dell'esercito popolare e sarà impegnato nel servizio d'informazione e di propaganda radiofonica.

¹ Per biografie più complete di tutti i volontari qui citati si rinvia al recente volume edito dall'Istituto "In Spagna per la libertà".

Anche Plinio Lario, che risulta arruolato il 28 luglio, probabilmente si trovava già in Spagna al momento dello scoppio della guerra civile.

Nato nel 1894 a Biella, è anch'egli comunista. In gioventù era stato tessitore; in seguito, trasferitosi in Puglia, si era dedicato al commercio, fino a quando, nel 1928, era emigrato clandestinamente in Francia.

Militante molto impegnato, nell'ottobre del 1930 era stato arrestato perché trovato in possesso di una bomba che intendeva far scoppiare nella sede del Fascio di Parigi: dopo aver scontato una condanna a tre anni di reclusione era stato espulso e si era reso irreperibile.

Durante la guerra civile spagnola opererà con un gruppo di italiani nella regione basca, combattendo a Irun e in altre località. In seguito all'avanzata dei fascisti nel Nord, riparerà temporaneamente in Francia, arruolandosi successivamente nella squadriglia "España", con la quale combatterà sul fronte di Madrid; sarà quindi trasferito alla brigata "treni blindati" e successivamente al servizio informazioni dell'Armata del centro, con il grado di maggiore. Divenuto inabile in seguito ad



Istruzione sul fucile a mitraglia

una ferita e ad un intervento chirurgico, sarà infine addetto al servizio di censura a Madrid, dove rimarrà fino al marzo del 1939.

Tra i primi volontari antifascisti originari della provincia di Vercelli a raggiungere la Spagna vi è Enrico Bonora, nato a Boccioleto nel 1897, ma vissuto a Mosso Santa Maria fino al 1919, quando, congedato dall'esercito, era emigrato in Svizzera con la famiglia.

Trasferitosi in seguito nel Liechtenstein, ed occupatosi come operaio tessile, dopo essere ritornato in Italia per un breve periodo, era emigrato in Francia e successivamente in Belgio e nel Lussemburgo, dove si era occupato come imbianchino. Ritornato in Francia, vi era rimasto per quasi dieci anni, fino a quando, nell'agosto del 1936, aveva deciso di accorrere in Spagna.

Combatterà nei paesi baschi, sul fronte di San Sebastián, come sergente mitragliere. Catturato nei pressi di Santander da truppe fasciste italiane, nel novembre del 1937 sarà rimpatriato e condannato al confino.

La prima formazione di volontari italiani ad essere costituita, il 17 agosto, è la "Colonna italiana". Tra i suoi promotori vi è forse il biellese Riccardo Zanotto, un ex operaio nato nel 1904 a Salussola. Attivo militante comunista nel Biellese, divenuto funzionario del partito nelle Venezie, nel mese di dicembre del 1927 era stato arrestato a Trieste: denunciato al Tribunale speciale, era stato condannato a due anni e sei mesi di reclusione. Scarcerato nel febbraio del 1930 per effetto di condono, era espatriato clandestinamente in Francia, raggiungendo successivamente l'Unione Sovietica, dove aveva frequentato la scuola leninista. Ritornato in Francia nel 1933, dopo qualche tempo era uscito dal partito, a causa di dissidi.

In Spagna, in seguito, farà parte di una formazione anarchica, raggiungendo il grado di maggiore. Combatterà a Huesca e Teruel, in Aragona.

Sempre nel mese di agosto nella "Colonna italiana" vengono arruolati, tra gli altri, i vercellesi Teresio Caron e Francesco Prevosto e i biellesi Luigi Viana e Andrea Macchieraldo.



Le vie di Madrid furono sbarrate agli invasori fascisti

Teresio Caron era nato a Gattinara nel 1896; manovale, poi cameriere, era emigrato in Francia nel 1920. Di tendenza prima anarchica e poi comunista, a Parigi aveva partecipato attivamente alla ricostituzione della Confederazione generale del lavoro.

Francesco Prevosto era nato a Santhià nel 1892. A ventun anni si era trasferito a Torino, dove aveva iniziato a frequentare il "Fascio libertario" e a farsi notare dalla polizia come propagandista anarchico. Nel 1914 era stato condannato a cinque mesi di reclusione per distribuzione di manifestini antimilitaristi. Dieci anni dopo era emigrato clandestinamente in Francia: espulso per la sua attività "sovversiva", si era trasferito nel Lussemburgo, dove aveva lavorato in una fonderia fino all'aprile 1928, quando era ritornato clandestinamente in Francia, stabilendosi a Parigi.

Luigi Viana, quarantenne, originario di Candelo, muratore, era stato tra i fondatori del Partito comunista nel Biellese, di cui, nel 1924, era divenuto il primo segretario di Federazione. Nel 1922 era stato condannato a sette mesi e mezzo di carcere per "eccitamento alla disubbidienza alla legge"; nel 1925, denunciato con l'accusa di aver organizzato cellule comuniste, aveva subito una nuova condanna a un anno.

Nel novembre del 1926 - erano ormai state varate le "leggi eccezionali" - poco dopo la scarcerazione, essendo ritenuto un pericoloso propagandista, gli erano stati inflitti tre anni di confino, che aveva scontato nelle isole di Lampedusa e di Ustica.

Nel marzo 1931 era emigrato clandestinamente in Francia, stabilendosi a Parigi,

dove aveva continuato l'attività politica, portando anche felicemente a termine varie missioni clandestine in Italia. Nel mese di aprile dello stesso anno, al IV Congresso del Partito comunista, svoltosi nei pressi di Colonia, era stato eletto nel Comitato centrale.

Andrea Macchieraldo era nato a Nizza nel 1894, da famiglia originaria di Cavaglià. Meccanico, comunista, dopo aver risieduto a Torino, nel settembre del 1934 era espatriato clandestinamente nel Principato di Monaco.

Caron e il primo ad essere arruolato, il 2 agosto. Con la "Colonna italiana", combatterà in Aragona, nella battaglia del monte Aragón (che i volontari chiamano "monte Pelato") e a Huesca. Nel maggio del 1937 passerà alla brigata "Garibaldi", combattendo su vari fronti. Rimasto ferito a Fuentes de Ebro, in Aragona, il 12 ottobre 1937, nel gennaio 1939 sarà tradotto in Francia, su un treno ospedale, come invalido.

Anche Prevosto combatterà sul fronte di Huesca. Il 2 marzo 1937 sarà arrestato dalla gendarmeria francese nei pressi del confine, con altri tre volontari, al ritorno in Spagna dopo una licenza. Deferito all'autorità giudiziaria, sarà condannato a sei mesi di reclusione per infrazione alla legge che vietava l'arruolamento nelle milizie spagnole e per contravvenzione al decreto di espulsione.

Viana, dopo le battaglie del "monte Pelato" e di Huesca, combatterà a Tardienta e ad Almudévar, sempre in Aragona. Nel febbraio del 1937 passerà al Gruppo di artiglieria internazionale, con il grado di te-

nente, partecipando ad altri scontri in Aragona e successivamente in Estremadura e nel Levante.

Macchieraldo invece viene dapprima adde-
detto alla riparazione di motori d'aereo nei campi di Sarinena e Bujalaroz, in Aragona, e di Prat de Llobregat, in Catalogna, e successivamente sarà impiegato come mitragliere. Il 18 ottobre, sul fronte di Saragozza, sarà ferito al braccio sinistro in seguito all'abbattimento dell'aereo sul quale si trovava. Alla fine del 1937 sarà promosso ufficiale tecnico d'aviazione.

La seconda formazione di volontari italiani ad essere costituita è la centuria "Gastone Sozzi": tra i suoi promotori figura il vercellese Francesco Leone².

Dirigente comunista trentasettenne, aveva alle spalle un'intensa attività politica: fondatore ed organizzatore degli Arditi del popolo a Vercelli e guardia rossa all'Ordine Nuovo, era stato segretario della Federazione giovanile comunista di Novara e redattore de "Il Bolscevico". Più volte processato, aveva subito varie condanne, fino a quando, accusato dell'uccisione di un fascista durante scontri a Novara nel mese di luglio del 1922, era stato costretto ad espatriare in Francia. Successivamente era stato inviato in Unione Sovietica, dove aveva frequentato l'accademia militare "Tolmaciov" di Leningrado.

Rientrato in Italia all'inizio del 1925, con l'incarico di segretario interregionale per l'Emilia-Romagna, nel 1926 era stato inviato a Parigi, dove aveva diretto "Il Lavoratore", organo dei gruppi italiani del Partito comunista francese. Tornato in Italia, si era occupato della redazione de "l'Unità" clandestina a Milano. Scoperto ed arrestato nel luglio del 1927, era stato denunciato al Tribunale speciale e condannato a sette anni e sette mesi di reclusione. Scarcerato nel maggio del 1933, in seguito ad indulto, un anno più tardi era emigrato in Brasile, dove aveva partecipato al movimento insurrezionale promosso dall'Alleanza di liberazione nazionale, che era stato duramente represso. Richiamato dal Partito comunista italiano in Francia alla fine del 1935, era stato assegnato all'organizzazione del Soccorso rosso internazionale.

Come commissario politico della centuria "Gastone Sozzi", Leone organizzerà e dirigerà le operazioni sul fronte di Madrid, partecipando a vari scontri, tra cui quelli di Pelahustán, Real Cenicientos e Chapinena. Con lo scioglimento della formazione, alla fine di ottobre, contribuirà

² A Francesco Leone nel volume "In Spagna per la libertà" è dedicato un saggio di Gianni Isola.

alla costituzione del battaglione "Garibaldi", entrando a far parte dello stato maggiore, con il grado di capitano. Combatte ancora al Cerro de los Angeles e a Casa de Campo, sempre sul fronte di Madrid, comandando anche un attacco, nel corso del quale, il 23 novembre, sarà ferito.

Dimesso dall'ospedale, sarà inviato in Unione Sovietica ed in seguito ritornerà a Parigi, dove, nel 1938, sarà segretario dell'Unione popolare italiana e redattore de "La voce degli italiani".

Nel mese di ottobre si hanno i primi arrivi di contingenti organizzati di volontari: tra questi un nutrito numero di biellesi emigrati in Francia (perlopiù originari di Mongrando), che vengono arruolati nel costituendo battaglione "Garibaldi"³.

Adriano Rossetti è un muratore quarantaduenne, militante comunista, già deferito al Tribunale speciale (da cui era stato assolto per insufficienza di prove), risiede a Villeparisis, nella *banlieue* parigina, dove ha svolto intensa attività antifascista.

Arialdo Zanotti, manovale trentaseienne, comunista, era emigrato in Francia nel novembre del 1931.

Giovanni Calligaris, suo coetaneo, è nato in Francia. A Mongrando, dove la sua famiglia era tornata nel 1906, aveva partecipato alle lotte operaie del primo dopoguerra, militando dapprima nella Federazione giovanile socialista biellese e poi in quella comunista. Nel novembre 1921 era stato arrestato e condannato a sei mesi di reclusione per aver preso parte ad una ma-

³ Al gruppo dei mongrandesi nel volume "In Spagna per la libertà" è dedicato un saggio di Luigi Moranino.



Amici che si ritrovano nelle trincee della libertà



Spiegamento della brigata "Garibaldi" sul fronte di Huesca

nifestazione in cui era rimasto mortalmente ferito un fascista.

Nel 1922 era emigrato in Francia, stabilendosi ad Aulnay-sous-Bois, nei pressi di Parigi, ma due anni dopo era stato espulso per la sua attività politica e costretto a ritornare in Italia.

Nel febbraio del 1927 era stato coinvolto nelle indagini contro la cellula comunista che aveva contribuito a costituire a Mongrando, che era stata scoperta dai carabinieri.

Nel 1930 era nuovamente ritornato in Francia e si era stabilito a Villeparisis, dove aveva lavorato come decoratore.

Carlo Siletti, operaio trentaquattrenne, anch'egli comunista, era emigrato in Francia nella seconda metà degli anni venti per sfuggire alle persecuzioni fasciste: ne era stato espulso per il suo impegno politico, ma vi era rimasto illegalmente.

Anche Secondo De Margherita e Attilio Minetto erano emigrati negli anni venti, stabilendosi nella regione parigina.

Rossetti viene inquadrato nella 2^a compagnia, della quale è nominato commissario politico. Combatte sul fronte di Madrid: a Boadilla del Monte, Mirabueno, Majadahonda, Arganda e Guadalajara, dove, il 14 marzo 1937, sarà gravemente ferito al ventre e decorato sul campo. Ai primi di maggio verrà trasferito in un ospedale di Parigi per continuare le cure.

Zanotti, inquadrato nella 1^a compagnia, prenderà parte a numerosi combattimenti sul fronte di Madrid (Cerro de los Angeles, Casa de Campo, Pozuelo de Alarcón, Boadilla del Monte e Mirabueno) finché, nel gennaio del 1937, contratta una pleu-

rite, sarà ricoverato in ospedale. Rientrato nella formazione nel mese di marzo, poco dopo sarà promosso sergente. Dopo la costituzione della brigata "Garibaldi", parteciperà a combattimenti in Castiglia (Brunete), in Aragona (Huesca, Farlete, Belchite, Fuentes de Ebro, dove sarà promosso tenente) e in Estremadura, dove, a Campillo, il 16 febbraio 1938, rimarrà ferito al braccio sinistro, che gli dovrà essere amputato. Nel mese di agosto del 1938 rientrerà in Francia, dove sarà ricoverato in ospedale per tubercolosi: morirà il 27 febbraio 1943 a Parigi.

Calligaris è inquadrato nella 2^a compagnia, di cui diverrà commissario politico. Parteciperà alle battaglie per la difesa di Madrid, a Boadilla del Monte, Mirabueno e Majadahonda. Ferito alla testa da un colpo di fucile, dopo due mesi di degenza in ospedale, riprenderà nuovamente il suo posto, partecipando alle battaglie di Guadalajara (dove ricoprirà per qualche giorno l'incarico di commissario politico del battaglione) e di Morata de Tajuña, sempre sul fronte di Madrid. Nuovamente ferito (accidentalmente da un compagno) al piede destro, sarà costretto ad un lungo ricovero. Guarito, ma inabile alle fatiche di guerra, sarà assegnato ad incarichi ausiliari, dapprima ad Albacete, base delle brigate internazionali, e successivamente a Valencia, come responsabile della delegazione delle brigate internazionali, con il grado di capitano.

Siletti combatterà a Casa de Campo, Boadilla del Monte, Mirabueno, Majadahonda, Arganda e Guadalajara. In seguito, inquadrato nel 1^o battaglione della bri-

gata "Garibaldi", combatterà in varie altre località, fino alle battaglie sul fronte dell'Ebro.

De Margherita combatterà su vari fronti, a partire da quello di Madrid.

Minetto il 1 gennaio 1937, a Mirabueno, rimarrà gravemente ferito al gomito destro. A causa dell'inabilità al servizio, nel mese di luglio del 1938 ritornerà in Francia.

Altri biellesi che giungono in Spagna nell'ottobre del 1936 sono Giuseppe Tamagno, muratore quarantaquattrenne originario di Magnano ma - prima di emigrare - residente a Zubiena, noto alla polizia italiana come attivista comunista; Giovanni Gannio, muratore trentottenne, anch'egli di Zubiena; Quintino Minerò Re, trentacinquenne, originario di Sagliano Micca, e Carlo Zanada, manovale, nato nel 1895 a Palestra, in provincia di Pavia, ma residente a Chiavazza. Vengono tutti arruolati nel battaglione Garibaldi.

Gannio e Minerò Re erano emigrati all'inizio degli anni venti; il secondo, dopo essersi stabilito in un primo tempo a Parigi, si era in seguito trasferito a Barcellona e successivamente a Madrid, occupato come facchino. Noto alla polizia come autorevole esponente anarchico (soprannominato King), nel 1934 era ritornato in Francia, stabilendosi nei dintorni di Parigi e lavorando come muratore.

Zanada era emigrato in Francia nel 1924; nel 1931, espulso per motivi politici, era riparato in Belgio, dove, dopo qualche mese, colpito da un decreto di espulsione anche da questo paese, ma essendovi rimasto clandestinamente, era stato arrestato



Reparto telefonisti del 1° battaglione



Prima della nuova partenza

e accompagnato alla frontiera con il Lussemburgo. Rientrato in Francia e poi ancora nel Belgio, da cui era stato nuovamente espulso nel luglio del 1936, era tornato ancora in Francia.

Tamagno combatterà al Cerro de los Angeles, a Casa de Campo, Pozuelo de Alarcón, Boadilla del Monte, Majadahonda e ad Arganda, dove cadrà il 13 febbraio 1937, colpito da un proiettile di artiglieria.

Gannio, inquadrato nella 4ª compagnia, parteciperà ai combattimenti del Cerro de los Angeles e di Casa de Campo, dove cadrà il 30 novembre.

Minerò Re, inquadrato nella 3ª compagnia, combatterà al Ceno de los Angeles, a Casa de Campo, Pozuelo de Alarcón, dove rimarrà ferito alla gamba sinistra. Dichiarato inabile per il fronte, nel maggio del 1938 sarà inviato al servizio ausiliario a Benicasim, nel Levante, fino al mese di luglio, quando sarà rimandato in Francia.

Anche Zanada parteciperà alla battaglia di Casa de Campo e ad altri combattimenti sul fronte di Madrid.

Tra i volontari giunti in Spagna nel mese di ottobre vi sono anche un vercellese ed un valesiano, arruolati nel battaglione "Garibaldi".

Il vercellese, Andrea Crovella, un operaio socialista di trentaquattro anni, prima di emigrare in Francia, nel 1930, risiedeva a Balocco, dove era nato (ma la sua famiglia era originaria di Cossato); il valesiano, Arturo Arfinenghi, è originario di Varallo: quarantacinquenne, risiede da anni a Parigi.

Crovella parteciperà ai combattimenti del Cerro de los Angeles e di Casa de Campo, dove riporterà una grave ferita alla

mano sinistra, che ne causerà l'invalidità. In seguito presterà attività nelle retrovie, forse come commissario politico, fino a quando, nell'ottobre 1938 tornerà in Francia con un convoglio sanitario.

Arfinenghi parteciperà ai primi combattimenti sul fronte di Madrid, rimanendo ferito nel mese di novembre: rimarrà tuttavia in Spagna fino al ritiro delle brigate internazionali, nel febbraio del 1939.

Alla costituzione del battaglione "Garibaldi" - di cui è il primo commissario politico - contribuisce Antonio Roasio⁴, giunto in Spagna nel mese di ottobre.

Anch'egli è un dirigente comunista. Nato nel 1902 a Vercelli, ma trasferitosi a Biella con la famiglia durante l'infanzia, a dodici anni aveva cominciato a lavorare come attaccafili. Era stato tra i fondatori del circolo giovanile socialista e, nel 1921, aveva aderito al Partito comunista. In seguito ad uno scontro con una squadraccia fascista, nel 1922 era stato condannato ad un breve periodo di detenzione. Scarcerato, aveva ripreso l'attività politica, ricoprendo cariche direttive nella Federazione giovanile comunista, di cui, nel gennaio del 1926, aveva contribuito ad organizzare il congresso nazionale a Mezzana Mortigliengo.

Nel mese di febbraio di quello stesso anno, in seguito all'uccisione dell'industriale Giovanni Rivetti, che l'aveva licenziato per motivi politici, era espatriato in Francia e successivamente in Unione Sovietica, dove aveva frequentato la scuola leninista. Nel 1934 era stato chiamato al Comintern, dove aveva prestato la propria attività nell'Ufficio quadri.

Roasio parteciperà a vari combattimenti, a partire dall'attacco al Cerro de los Angeles fino a quello di Pozuelo de Alarcón, nel corso del quale, il 1 dicembre, sarà ferito. Alla fine di gennaio sarà richiamato ad Albacete, al comando delle brigate internazionali, dove sarà incaricato di organizzare l'ufficio matricola per gli italiani. Nell'aprile del 1937, ritornerà al battaglione, assumendo in seguito incarichi nello stato maggiore della brigata "Garibaldi" ma, non essendosi ancora ristabilito perfettamente, dovrà nuovamente essere ricoverato in ospedale.

Nel mese di ottobre sarà richiamato a Mosca, per lavorare nuovamente al Comintern. Nell'agosto del 1938, inviato a Parigi, entrerà a far parte del "centro di riorganizzazione" del Partito comunista, come responsabile dell'Ufficio quadri e poi (nel 1940) dell'Ufficio estero.

⁴ Ad Antonio Roasio nel volume "In Spagna per la libertà" è dedicato un saggio di Adriano Ballone.

Un altro dirigente comunista inviato in Spagna è il biellese Matteo Secchia. Nato nel 1906 a Occhieppo Superiore, tessitore, fratello del noto dirigente comunista Pietro Secchia, sospettato di svolgere attività clandestina, nell'ottobre 1929 - sfuggito fortunatamente all'arresto - era stato costretto ad espatriare clandestinamente in Francia, dove aveva svolto attività politica negli ambienti dell'emigrazione italiana. Nel 1932 era stato inviato in Unione Sovietica, dove aveva, tra l'altro, frequentato la scuola leninista.

Giunto in Spagna nel mese di novembre, farà dapprima parte dello stato maggiore del famoso V reggimento delle milizie popolari ed in seguito, con il grado di capitano, del Comando del V corpo dell'esercito repubblicano.

Nel mese di novembre giungono in Spagna altri sette volontari originari della provincia di Vercelli: quattro biellesi e tre vercellesi.

Giuseppe Mezzano, verniciatore quarantenne di Asigliano Vercellese, proviene dalla Svizzera, dove era emigrato clandestinamente nel mese di agosto, dopo essere stato incarcerato perché segnalato da un informatore della polizia come militante anarchico.

Giuseppe Mosca, fonditore trentatreenne di Chiavazza, proviene invece dalla Francia.

Attivista comunista, dopo ripetuti scontri con i fascisti, era stato costretto alla vita clandestina. Nel novembre del 1927, arrestato a Torino con l'accusa di appartenenza al Partito comunista e diffusione di stampa sovversiva nelle fabbriche della città, era stato deferito al Tribunale spe-



Militi del treno munizioni

ziale, ma nel luglio dell'anno seguente era stato assolto per insufficienza di prove.

In seguito aveva diretto l'organizzazione del partito nel Biellese. In procinto d'essere arrestato, in seguito alla scoperta di un gruppo clandestino operante nel basso Biellese e nel Vercellese, cui aveva fornito materiale e direttive, nel novembre 1932 era riuscito ad espatriare illegalmente in Francia, dove si era stabilito a Villeurbanne, nei pressi di Lione.

Annibale Caneparo, operaio trentunenne di Occhieppo Inferiore, era emigrato in Francia per motivi di lavoro nel 1922. Rimpatriato nel 1925 per soddisfare gli obblighi di leva, era entrato nel movimento giovanile comunista. Nuovamente espatriato nel 1928, si era stabilito ad Aulnay-sous-Bois, occupandosi dapprima come manovale, nell'impresa edile di uno zio, e successivamente in altre, come lattoniere. Aveva svolto attività politica nel gruppo di lingua italiana del Pc francese.

Pietro Cerniti, cinquantunenne (il più anziano dei volontari della provincia di Vercelli) è originario di Dorzano.

Al paese natale era stato occupato come bracciante e aveva professato idee anarchiche. All'età di quindici anni era emigrato in Svizzera e, successivamente, in Argentina, negli Stati Uniti e in Francia, dove era stato arrestato. In seguito si era stabilito a New York, dove si era fatto notare per l'intensa attività politica.

Antonio Mosca Carlottin, muratore trentatreenne di Rosazza, comunista, era stato costretto ad emigrare in Francia, per motivi politici nel 1925: si era stabilito dapprima sulla costa Azzurra e successivamente a Tolone.

Angelo Irico, trentottenne originario di Trino, proviene dall'Unione Sovietica, inviato dall'Internazionale comunista.

Aderente a circoli giovanili socialisti fin dal 1911, aveva svolto attiva propaganda. Chiamato alle armi nel 1917, condannato per antimilitarismo ed incarcerato, era evaso ed aveva vissuto per alcuni mesi alla macchia finché era stato arrestato: avendo beneficiato di amnistia, era stato inviato ad ultimare il periodo di ferma nel Vicentino, dove aveva continuato ad impegnarsi politicamente. Congedato nel dicembre 1920, si era trasferito a Torino, dove aveva esercitato servizio di guardia all'"Ordine Nuovo". Licenziato per motivi politici, era tornato nel Vercellese, dove aveva partecipato ad uno scontro con fascisti a Palazzolo, in seguito al quale era stato costretto a vivere in clandestinità fino al gennaio del 1923, quando aveva deciso di emigrare in Francia.

Si era stabilito in un primo tempo in Savoia e successivamente nell'Isère. Occupatosi come muratore, aveva continuato a svolgere attività politica e sindacale, tra



Un cannone della "Gramsci"

l'altro come dirigente dei comitati proletari antifascisti.

Espulso nel 1931 aveva raggiunto l'Unione Sovietica, dove aveva lavorato come assistente edile.

Anche Francesco Montarolo, bracciante trentaseienne, era originario di Trino. Iscritto giovanissimo al circolo giovanile socialista, aveva aderito al Partito comunista fin dalla costituzione e, come Irico, era stato costretto alla latitanza perché coinvolto nei fatti di Palazzolo. Dopo aver risieduto a Torino, dove aveva continuato a partecipare alle lotte contro le squadrace, nel 1930 era emigrato in Francia, stabilendosi nella zona di Lione.

Mezzano, arruolato nel costituendo battaglione "Garibaldi", parteciperà ai combattimenti di Boadilia del Monte, Mirabueno, Majadahonda, Arganda e Guadalajara, dove sarà ferito ad una mano e ad una gamba. Dimesso dall'ospedale nel marzo del 1938, sarà addetto a servizi ausiliari ad Albacete fino al mese di maggio, quando ritornerà in Svizzera.

Mosca, arruolato il 19 novembre nel battaglione "Garibaldi", combatterà a Boadilia del Monte, Mirabueno, Arganda, Guadalajara, dove resterà ferito. Rientrato nella formazione, nel frattempo trasformata in brigata, verrà inquadrato nella 2ª compagnia del 2º battaglione, con il grado di sergente. Combatterà ancora in Castiglia (Brunete), in Aragona (Huesca, Farlete, Belchite, Fuentes de Ebro, Caspe), in Estremadura e, promosso tenente nell'aprile del 1938, sul fronte dell'Ebro.

Caneparo, arruolato nella batteria "Gramsci", sarà ferito durante un bombardamento aereo all'inizio del 1937: giudicato inabile sarà costretto a rientrare in Francia.



Reparto zappatori del 1° battaglione

Anche Cerniti rimarrà ferito e lascerà la Spagna, nell'agosto del 1938.

Mosca Carlottin, inquadrato nella 2^a compagnia del battaglione "Garibaldi" e poi, come sergente, nella compagnia mitraglieri del 1° battaglione della brigata omonima, combatterà a Boadilla del Monte, Mirabueno, Majadahonda, Arganda, Guadalajara, Casa de Campo, Huesca e Brunete (dove sarà promosso tenente).

Nel corso della battaglia di Guadalajara, il 10 marzo 1937, al comando di un gruppo di garibaldini riuscirà a catturare un automezzo fascista carico di rifornimenti.

Il 13 luglio sarà ferito al piede sinistro. Ricoverato dapprima in un ospedale militare della capitale spagnola e poi a Murcia, sarà successivamente a trasferito in un ospedale di Marsiglia: dimesso nell'ottobre del 1938, sarà inviato dalla polizia francese a Tolone, ultimo comune di residenza in Francia.

Irico, giunto ad Albacete il 21 novembre, ricoprirà dapprima l'incarico di vicedirettore dei servizi di intendenza e, dal mese di dicembre, di responsabile della delegazione delle brigate internazionali a Valencia. In seguito sarà nominato amministratore della brigata "Garibaldi", con il grado di tenente, ed infine opererà in Eslremadura e sul fronte dell'Ebro.

Montarolo, arruolatosi nel battaglione "Garibaldi", combatterà ad Arganda, Guadalajara. Morata de Tajufia, Casa de Campo. Con la costituzione della brigata "Garibaldi" farà dapprima parte del 2° battaglione e successivamente della compagnia dello stato maggiore, come mitragliere, partecipando ai combattimenti di Huesca,

Boadilla del Monte, Majadahonda e Belchite. Nel marzo del 1938, ammalatosi, sarà costretto a tornare in Francia.

Nel mese di dicembre giungono in Spagna altri due volontari biellesi: Giuseppe Bagnasacco e Olinto Sella.

Bagnasacco è un muratore trentunenne originario di Pollone. Emigrato in Francia nel novembre del 1930, aveva risieduto a Parigi e successivamente in varie altre località, stabilendosi infine, nel 1933, a Bordeaux. Essendo stato segnalato da un informatore come possibile attentatore alla vita di Mussolini, nell'ottobre del 1936 era stato iscritto nella "Rubrica di frontiera" perché, in caso di rimpatrio, fosse perquisito e sorvegliato.

Sella è un meccanico ventisettenne originario di Zumaglia. Comunista, era emigrato in Francia, nel marzo del 1934, stabilendosi ad Aix les Bains, in Savoia.

Bagnasacco, inquadrato nel battaglione "Garibaldi" e successivamente nella 2^a compagnia del 2° battaglione della brigata omonima, combatterà a Guadalajara, Morata de Tajufia, Huesca e Brunete, riportando due ferite. In seguito lavorerà come muratore nell'ospedale militare di Albacete e in quelli di Benicasim e Murcia. Sarà quindi destinato al servizio di censura postale ad Albacete e successivamente a Barcellona.

Scila, arruolato come autista nella 14^a brigata internazionale, è destinato al fronte di Madrid. In seguito sarà trasferito alla 13^a brigata "Dombrowsky", dove rimarrà fino al febbraio del 1939.

Alla fine del 1936 giunge in Spagna anche Annibale Graglia, un manovale trentatreenne nato a Verrone, ma residente a Gaglianico, emigrato in Francia nel 1920.

Inquadrato nel battaglione e successivamente nella brigata "Garibaldi", sarà ferito in combattimento. In seguito svolgerà mansioni di infermiere in vari ospedali. Ritorna in Francia nel 1938.

Nel mese di febbraio del 1937, munito di passaporto rilasciatogli dal Consolato spagnolo, giunge da New York Enrico Albertini, un anarchico valesiano dal passato avventuroso.

Cinquantenne, originario di Borgosesia, assai attivo in Svizzera (dove era emigrato con la famiglia durante l'infanzia), in Francia e Gran Bretagna, in stretto contatto con i dirigenti Errico Malatesta e Luigi Bertoni, tra l'altro era stato sospettato di preparare, nell'ottobre del 1911, un attentato a Vittorio Emanuele III e al presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti. Dopo varie traversie, nel settembre 1915 si era stabilito a Patterson, negli Stati Uniti, adetto alla redazione di "Era Nuova".

Resterà in Spagna fino al settembre del

1938, ma non è noto quale incarico abbia avuto.

Nella primavera del 1937 il ritmo degli arrivi in Spagna di volontari originari della provincia di Vercelli diminuisce: uno solo nel mese di marzo, tre nel mese di aprile e due nel mese di maggio.

Nel mese di marzo giunge dagli Stati Uniti Alfonso Mellina Sartore, un cameriere quarantenne originario di Curino. Già emigrato in Svizzera all'età di quindici anni, rimpatriato per partecipare alla guerra, nel 1921 aveva varcato l'oceano per stabilirsi a New York.

Nel novembre del 1927, sospettato di aver inviato ritagli di giornali e manifestini di propaganda comunista ad alcune persone di Curino, tra cui il podestà, era stato schedato nel Casellario politico centrale ed iscritto nella "Rubrica di frontiera".

Annoiato nel battaglione "Garibaldi" (e successivamente nella brigata) cadrà in combattimento a Huesca il 16 giugno 1937.

Nel mese di aprile giungono in Spagna Bruno Rossetti, Benedetto Varnero e Rolando Quagliotti.

Il primo è fratello di Adriano Rossetti, di cui abbiamo già parlato. Ventitreenne, essendo nato a Grenoble, al compimento della maggiore età aveva potuto acquisire la cittadinanza francese. È muratore, proviene da Villeparisis, dove ha militato nella Confédération général du travail unitaire ed è stato segretario della gioventù comunista.

Dopo aver frequentato la scuola militare di Albacete, nel novembre raggiunge la brigata "Garibaldi", in cui sarà inquadrato nel 2° battaglione, con il grado di ser-



Gruppo di garibaldini madrileni

gente. Combatterà in Aragona, in Estremadura e sul fronte dell'Ebro. Alla fine del 1938 dovrà ritornare in Francia perché richiamato alle armi.

Varnero, trentunenne originario di Ronco Biellese, proviene dall'Algeria. Inquadrate nel 3° battaglione della brigata "Garibaldi", parteciperà a vari combattimenti. Nel gennaio 1939 sarà ancora al fronte, con uno dei reparti che, seppure nella fase di smobilitazione, decideranno di riprendere le armi.

Quagliotti, ventiduenne, nato a Ivrea da famiglia originaria del Vercellese, proviene da Grenoble.

Arruolato nella brigata "Garibaldi" come mitragliere, sarà promosso sergente. Cadrà il 9 settembre 1938 sul fronte dell'Ebro, per lo scoppio di una granata nemica.

Nel mese di maggio, proveniente da Marsiglia, giunge in Spagna anche suo padre, Lorenzo Quagliotti. Quarantaduenne, nato a Livorno Ferraris, aggiustatore meccanico; già residente a Torino, nel 1920 era emigrato in Francia e successivamente in Svizzera, a Briga. Nel 1927 era rimpatriato ed aveva preso residenza ad Ivrea ma, dopo alcuni mesi, era ritornato nella repubblica transalpina, dove, rimasto senza lavoro, era stato costretto ad esercitare il mestiere di venditore ambulante. Nel 1934, per contravvenzione alle leggi sulla vendita, aveva dovuto scontare cinque giorni di carcere ed era quindi stato colpito da decreto di espulsione quale straniero pregiudicato, che però era stato più volte prorogato in considerazione della sua numerosa famiglia.

Viene arruolato nella brigata "Garibaldi".

Sempre nel mese di maggio giunge anche Alfredo Minazio, calderaio trentatreenne originario di Cossila. Militante comunista fin dalla fondazione del partito, aveva partecipato all'occupazione delle fabbriche a Torino. Nel 1922 era stato denunciato per il ferimento di un fascista. Nel 1930 era emigrato in Francia e, successivamente, in Svizzera. Il 19 gennaio 1932 era stato arrestato a Basilea per uso di documenti falsi: condannato a tre settimane di carcere, scontata la pena, era stato espulso ed accompagnato alla frontiera. In seguito aveva assunto la cittadinanza francese.

Arruolato nella 15ª brigata, cadrà in località e in data imprecisate.

Nell'estate espatriano, con l'intento di arruolarsi nelle brigate internazionali, gli unici quattro volontari della provincia di Vercelli partiti dall'Italia. Il 4 luglio varcano clandestinamente la frontiera con la Francia Eraldo Venezia e Gaspare Fracasso. Il primo è un trentaquattrenne mereiaio



Nostro tank che monta in linea durante la battaglia del Jarama

ambulante originario di Bianzè, il secondo, più giovane di qualche mese, è un contadino del vicino paese di Tronzano Vercellese. Probabilmente si conoscono dall'infanzia. Venezia milita nel Partito comunista fin dal 1922. Dopo diversi scontri con fascisti, si era dapprima trasferito a Biella, dove aveva esercitato vari mestieri e, nel 1927, era emigrato in Francia.

Anche Fracasso era emigrato nel paese d'oltralpe, nel 1930, rimanendovi fino al 1932. Venezia era rimpatriato alcuni mesi prima, per svolgere attività illegale per conto del Partito comunista. Aveva preso domicilio a Cavaglià e iniziato a girovagare di paese in paese e di cascina in cascina: assieme ai "bindej, frisa, boton da camisa" portava ai braccianti materiali di propaganda, ed aveva così contribuito, nel mese di giugno del '31, ad organizzare uno sciopero delle mondine.

Entrambi erano stati denunciati al Tribunale speciale, nell'aprile del 1932, assieme ad altri giovani di Cavaglià e di Tronzano e al biellese Giuseppe Mosca che, come abbiamo visto, è già in Spagna da alcuni mesi: Venezia era stato condannato a cinque anni di reclusione, per ricostituzione del disciolto Partito comunista, Fracasso, imputato solo di appartenenza al partito e propaganda sovversiva, aveva beneficiato dell'amnistia "del decennale" e non era stato processato. Venezia, scarcerato nell'aprile del 1934, per effetto di indulto, era ritornato al paese d'origine, occupandosi come bracciante.

Ad agosto è la volta di due giovani operai di Biella che si recano a Parigi con un passaporto collettivo, in occasione dell'Esposizione internazionale: Anello Poma, attaccati ventitreenne, del quartiere

popolare di Riva, e Giovanni Pio Borsano, meccanico ventiquattrenne originario di Gaglianico, ma residente da anni in città.

I due vercellesi vengono arruolati nella brigata "Garibaldi" il 20 luglio. Entrambi sono inquadrati nel 1° battaglione: Venezia nella 1ª compagnia e Fracasso nella compagnia mitraglieri. I due biellesi giungono ad Albacete il 23 agosto e vengono arruolati nella 3ª compagnia del 3° battaglione.

Venezia combatterà a Farlete, Belchite, Fuentes de Ebro e a Campillo, dove cadrà il 16 febbraio 1938 nel tentativo di liberare un ufficiale catturato dai fascisti.

Fracasso combatterà a Farlete, dove, il 27 agosto 1937, sarà ferito alla tempia destra. Dopo un mese di degenza all'ospedale di Barcellona chiederà di ritornare in linea: inquadrato nella 1ª compagnia del 3° battaglione, verrà destinato al fronte dell'Ebro. Combatterà ancora in Estremadura, in Aragona e sul fronte dell'Ebro, sulla Sierra Caballs, dove, il 5 settembre 1938, sarà ferito gravemente al polmone destro. Dopo aver subito due interventi chirurgici, nel febbraio 1939 verrà trasferito all'ospedale di Marsiglia.

Poma e Borsano nel mese di ottobre prenderanno parte all'offensiva repubblicana sul fronte di Saragozza, combattendo a Fuentes de Ebro. Poma combatterà poi a Campillo, dove, il 16 febbraio 1938, sarà ferito al braccio sinistro. Dimesso dall'ospedale di Murcia ed inquadrato nella 1ª compagnia del 1° battaglione, nel mese di aprile parteciperà alla ritirata dell'Aragona, combattendo a Gandesa. Nel mese di luglio sarà nuovamente ferito, alla gamba sinistra, sul fronte dell'Ebro. Ritornato alla brigata, sarà inquadrato nel reparto

d'assalto e, nel mese di settembre, combatterà sulla Sierra Caballs, riportando una terza ferita, alla testa.

Borsano nel febbraio del 1938 combatterà in Estremadura e nel marzo a Caspe. Durante la ritirata dell'Aragona si rifugerà in Francia. Internato in Marocco, nel 1943 si arruolerà nell'esercito francese.

Nel mese di agosto giunge anche Carlo Tondella, minatore trentunenne di Viverone. Comunista, era emigrato clandestinamente in cerca di lavoro nel maggio 1934, dapprima in Francia e successivamente in Spagna, Algeria ed America del Sud. Rimpatriato, era stato condannato a quattro mesi di carcere.

Nel mese di maggio dell'anno precedente era stato fermato a Ventimiglia mentre, con un compagno, tentava nuovamente di espatriare clandestinamente. Dopo aver scontato tre mesi di carcere, era finalmente riuscito a tornare in Francia.

Arruolato nella 2^a compagnia del 2° battaglione della "Garibaldi", combatterà, con il grado di caporale, a Farlete, Fuentes de Ebro, a Caspe e sul fronte dell'Ebro.

Nel mese di febbraio del 1939 un informatore segnalerà al Consolato italiano di Parigi la presenza in Spagna di "un certo Tondella", precisando che questi, ad Albacete, aveva progettato, con altri, di rientrare in Italia per compiere un attentato durante qualche cerimonia. Il prefetto di Vercelli, interessato al riguardo, riterrà che si tratti di suo fratello Federico (nato il 29 luglio 1899 a Viverone, barbiere, emigrato clandestinamente in Francia nell'agosto del 1930 ed iscritto nella "Rubrica di frontiera"), che sarà pertanto incluso nell'elenco degli attentatori: rientrato in Italia, nel luglio del 1943 verrà condannato a cinque anni di confino.

Carlo, invece, rientrato in Francia nel febbraio del 1939, riuscirà a restare in libertà fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, quando sarà arrestato ed internato. Rimpatriato nell'aprile del 1942 dalla Commissione d'armistizio, non essendo nota la sua partecipazione alla guerra di Spagna, riuscirà ad evitare la condanna al confino. Dopo la caduta del fascismo riprenderà l'attività politica ma, il 5 dicembre 1943, sarà arrestato e internato nel campo di Scipione di Salsomaggiore (Pr), da cui sarà prelevato il 13 giugno 1944 per essere deportato a Dachau.

Nel mese di settembre giunge Domenico Molinari, nato nel 1908 a Biella, da famiglia di origine veneta: inquadrato nel 3° battaglione della "Garibaldi", combatterà a Campillo, dove, il 16 febbraio 1938, sarà ferito.

Nel mese di novembre parte da Aulnay-sous-Bois per arruolarsi nella brigata "Garibaldi" l'ultimo dei volontari mongran-

desi, Lorenzo Calligaris, trentanovenne, impresario edile.

Nel gennaio del 1938 parteciperà all'offensiva per la liberazione di Teruel, in Aragona, ed in seguito combatterà a Caspe e sul fronte dell'Ebro. Avendo contratto la tubercolosi, verso la fine del 1938 sarà costretto a rientrare in Francia.

L'ultimo volontario della provincia di Vercelli a giungere in Spagna è probabilmente Ottavio Callegaro, nel mese di agosto del 1938. Operaio ventottenne, prima di emigrare in Francia all'inizio dell'anno, risiedeva a Valle Mosso, dove era giunto dal Veneto nel 1921.

Inquadrato nella 4^a compagnia del 3° battaglione della brigata "Garibaldi", combatterà sul fronte dell'Ebro, restando gravemente ferito al ventre, il 16 settembre. Ritornato in Francia nel febbraio del 1939 con un convoglio sanitario, sarà ancora ricoverato, dapprima a Petpignan e successivamente in un ospedale parigino.

Di cinque volontari non è noto il mese di arruolamento.

Giacomo Botton, muratore, comunista, era nato nel 1910 a Portogruaro (Ve). Residente a Gaglianico, era da poco emigrato in Francia.

Mario Cantarelli, oriundo di Quarona, era nato nel 1911 a Cannes, dove era emigrato il padre, attivo militante anarchico. Severino Castoro, tessitore, nato nel 1899 a Vercelli, comunista, nel 1923 era emigrato in Francia, dove si era fatto notare come appartenente ad un Comitato per la difesa delle vittime del fascismo.

Ezzelino Prina Cerai, nato nel 1915 a Camandona, era emigrato in Francia. È il più giovane dei volontari della provincia di Vercelli.

Giovanni Zucchetti, nato nel 1895 a Vercelli, socialista, era emigrato clandestinamente in Francia nel 1923.

Botton, Prina Cerai e Castoro vengono arruolati nella brigata "Garibaldi" (e quindi sono giunti in Spagna non prima del maggio del 1937): i primi due saranno feriti rispettivamente sul fronte dell'Ebro e nella battaglia di Caspe.

Cantarelli, arruolato nella 14^a brigata, cadrà il 18 settembre 1938 a Corbera d'Ebre, nei pressi di Tarragona, quando ormai la guerra volge al termine.

Dal mese di aprile il territorio della Repubblica spagnola è infatti spezzato in due: la Catalogna è isolata e l'avanzata franchista è solo temporaneamente fermata sul fronte dell'Ebro.

Il 21 settembre 1938 il primo ministro Juan Negrín, nella vana illusione di ottenere come contropartita il ritiro delle divisioni fasciste italiane e tedesche, annuncia alla Società delle Nazioni la decisione di ritirare dal fronte tutti i volontari internazionali. Il 9 febbraio del 1939 (i franchisti hanno ormai occupato anche Barcellona) i combattenti dell'esercito popolare e delle brigate internazionali passano la frontiera francese: saranno rinchiusi quasi tutti (con l'eccezione dei già residenti in Francia, in possesso di documenti regolari) in campi di concentramento, dapprima sulle spiagge di Saint Cyprien e di Argelès-sur-Mer, poi a Gurs ed infine a Vernhet d'Ariège. Qui si ritroveranno: Giuseppe Bagnasacco, Ottavio Callegaro, Giovanni Calligaris, Severino Castoro, Gaspare Fracasso, Giuseppe Mosca, Anello Poma, Luigi Viana, Olinto Sella, Carlo Silletti, Benedetto Vanterò, Carlo Zanada e Riccardo Zanotto (che, nel 1940, si arruo-



Accampamento nelle prime linee

lerà nelle compagnie di lavoro francesi).

Nel campo di Vernet d'Ariège saranno raggiunti da Francesco Prevosto (arrestato nel mese di settembre del 1939), Francesco Leone (arrestato nell'ottobre del 1939: nel dicembre 1941 sarà trasferito al campo di Les Milles, da cui riuscirà a fuggire, entrando in contatto con il *maquis*), Antonio Mosca Carlottin (che, all'inizio delle ostilità franco-italiane, nel giugno 1940, era stato internato nella fortezza di Tolone) e, infine, nel mese di giugno del 1943, da Plinio Lario che, arrestato all'inizio del 1942 a Tolosa, aveva subito due condanne per mancanza di documenti e per infrazione a decreto di espulsione.

Quest'ultimo, durante la traduzione in Italia, riuscirà a fuggire dal forte di Modane: ripreso, sarà nuovamente internato. Prelevato dai tedeschi e imprigionato, riuscirà ancora ad evadere e ad entrare nella Resistenza francese, combattendo con il grado di maggiore.

Saranno internati anche Angelo Irico (che sarà liberato nel mese di marzo del 1939 dal campo di Saint Cyprien per intervento del governo sovietico), Giacomo Bottan (che durante il periodo di internamento a Gurs si arruolerà nelle compagnie di lavoro per il fronte francese), Carlo Ravetto e Andrea Macchieraldo (che in seguito potranno stabilirsi rispettivamente nella zona di Bordeaux e in Bretagna: entrambi partecipando poi alla Resistenza).

Nel mese di agosto del 1940 verrà internato anche (nel campo di concentramento di Loriol sur Drôme) Lorenzo Quagliotti che, ritornato in Francia nel novembre 1938, era stato arrestato perché contravventore al decreto di espulsione (che nel frattempo era diventato esecutivo), e condannato a sei mesi di carcere.

Sarà invece internato in Svizzera (nel campo di lavoro di Gordola, nel canton Ticino) Giuseppe Mezzano, arrestato a Ginevra nell'ottobre del 1939.

Gli internati a Vernet d'Ariège, dopo la sconfitta della Francia, inoltreranno richiesta di rimpatrio. Una volta giunti in Italia saranno arrestati, sottoposti al giudizio delle commissioni provinciali per i provvedimenti di polizia, condannati a cinque anni di confino e inviati perlopiù all'isola di Ventotene.

Qui si ritroveranno: Giuseppe Bagnasacco, Ottavio Callegaro (giudicato dalla commissione di Padova), Giovanni Calligaris, Giuseppe Mosca, Antonio Mosca Carlottin, Anello Poma, Francesco Prevosto (giudicato dalla Commissione di Torino, sarà successivamente trasferito al campo di concentramento di Renicci di Anghiari, in provincia di Arezzo), Olinto Sella, Carlo Siletti (condannato al confino nonostante fosse affetto da tubercolosi, perché rite-

nuto pericoloso), Luigi Viana, Carlo Zanada, Riccardo Zanutto.

Lorenzo Quagliotti e Teresio Caron saranno invece condannati solo a tre anni: il primo sarà inviato alle isole Tremiti (dove, nel frattempo, era stato tradotto anche Enrico Bonora che, come si è detto, era stato rimpatriato già nel novembre del 1937), il secondo a Ventotene e successivamente trasferito ad Ustica ed infine nel campo di concentramento di Renicci di Anghiari.

In campo di concentramento, e precisamente ad Istonio (Ch), sarà inviato anche Gaspare Fracasso, essendo stato riconosciuto non idoneo a sopportare il regime del confino, per motivi di salute.

Saranno tutti liberati dopo la caduta del fascismo, tra l'agosto ed i primi di settembre del 1943.

Riusciranno invece ad evitare la condanna al confino, per mancanza di prove della loro appartenenza alle brigate internazionali, Severino Castoro (che subirà solo il provvedimento dell'ammonizione), Annibale Caneparo (che sarà soltanto diffidato), e Carlo Tondella (che, durante l'occupazione tedesca, sarà tuttavia internato e successivamente deportato in Germania) e Giuseppe Mezzano e Francesco Monlarolo, rimpatriati solo dopo la caduta del fascismo. La fine del regime consentirà anche ad Adriano Rossetti, rimpatriato nel maggio del 1943, di non subire gli effetti della condanna al confino comminatagli il 9 luglio.

Francesco Leone invece, nuovamente arrestato dopo l'evasione dal campo di concentramento, nel luglio 1943 sarà consegnato dalla polizia francese alle autorità italiane, che lo incarcereranno a Cuneo, dove resterà fino all'inizio del mese di settembre.

Alcuni volontari antifascisti in Spagna parteciperanno alla Resistenza: Giovanni Calligaris (nella V divisione "Garibaldi"), Annibale Caneparo (commissario politico del Comando zona della Valle d'Aosta), Gaspare Fracasso (nella brigata Sap vercellese "Boero"), Francesco Leone (farà parte del Comando generale delle brigate "Garibaldi" e sarà membro del Triumvirato insurrezionale per la Toscana, ed in seguito delegato del Pci nel comitato militare del Clnai), Giuseppe Mezzano (nella 182ª brigata "Garibaldi"), Giuseppe Mosca (nella brigata Sap bicipale "Graziola", come commissario di battaglia), Antonio Mosca Carlottin (nella 2ª brigata "Garibaldi"), Anello Poma (che raggiungerà il grado di commissario politico del Comando zona Biellese), Antonio Roasio (rientrato in Italia clandestinamente nel gennaio del 1943, dopo aver diretto l'organizzazione clandestina del Pci in Emilia, nel Veneto e in Toscana, farà

parte del Comando generale delle brigate "Garibaldi" ed in seguito, dopo la liberazione di Roma, della direzione del Pci), Adriano Rossetti (dapprima come organizzatore della 2ª brigata "Garibaldi", di cui sarà il primo commissario politico, ed in seguito come commissario politico della VII divisione "Garibaldi"), Carlo Siletti (nella 75ª brigata "Garibaldi"), Luigi Viana (dapprima intendente della 2ª brigata "Garibaldi" ed in seguito come membro del Cln di Aosta), Carlo Zanada (nella brigata Sap biellese "Graziola").

Collaboreranno inoltre alla Resistenza: Teresio Caron e Francesco Montarolo. Infine Severino Castoro sarà arrestato e nuovamente ammonito, per una diffusione di manifestini.

Parteciperanno invece alla Resistenza all'estero: in Francia Plinio Lario, Andrea Macchieraldo, Carlo Ravetto, di cui si è detto, e Quintino Minerò Re (che, in precedenza, era stato internato per alcuni mesi); in Unione Sovietica Matteo Secchia, che parteciperà, tra l'altro, alla difesa di Mosca, nell'inverno del 1941 (e sarà per questo decorato) ed Angelo Irico, che sarà incaricato di svolgere propaganda antifascista tra i prigionieri italiani.

Nel dopoguerra alcuni ex volontari svolgeranno ancora attività politica o sindacale: Giovanni Calligaris sarà funzionario della Federazione comunista di Biella, Francesco Leone sarà segretario della Federazione comunista di Vercelli, parlamentare e membro del Comitato centrale del Pci, Giuseppe Mosca farà parte della Fiom e della Federazione comunista di Biella, Anello Poma ricoprirà vari incarichi (tra cui quelli di segretario della Federazione comunista di Vercelli, vicesegretario di quella biellese e valsesiana, direttore del settimanale "Vita nuova", segretario della Camera del lavoro di Biella, membro della segreteria regionale del Pci, e membro della commissione nazionale di organizzazione del Pci), Carlo Ravetto sarà segretario della Camera del lavoro di Biella e tra i dirigenti della Federazione comunista, Antonio Roasio sarà membro della direzione del Partito comunista e parlamentare, Adriano Rossetti farà parte dell'organizzazione comunista in Valle d'Aosta e nel Biellese, Matteo Secchia opererà nell'apparato centrale del Pci, Carlo Siletti sarà collaboratore della Federazione comunista biellese, Luigi Viana sarà per alcuni mesi segretario della Federazione comunista di Aosta.

Le fotografie che illustrano questo articolo sono tratte dal "Calendario del garibaldino 1938", di cui nel volume "In Spagna per la libertà" si occupa un saggio di Pierangelo Cavanna. Le didascalie sono quelle originali.

In Corsica dopo l'8 settembre 1943

Il diario di Giovanni Milanetti

A cura di Alberto Lovatto

Fin dal novembre 1942, cioè da quando gli angloamericani erano sbarcati in Algeria e Marocco, le autorità militari italiane avevano messo in conto un possibile sbarco nemico sul territorio nazionale. A partire da quella data la presenza dell'esercito nelle isole era stata gradualmente rafforzata. Tutto questo non aveva comunque impedito che, come è noto, nel luglio del 1943 le truppe alleate sbarcassero in Sicilia, precipitando rapidamente l'Italia nel caos.

Nella Corsica occupata la "difesa" del territorio era stata affidata principalmente ed VII Corpo d'armata e posto alle dipendenze del Comando forze armate della Corsica il cui comando era stato affidato, il 22 agosto 1943, al generale Giovanni Magli¹.

Sull'isola, in particolare dopo la caduta di Mussolini, la resistenza armata, rafforzata dall'intensificarsi di aviolanci alleati di armi e munizioni, faceva sentire la sua presenza. Era andata intensificandosi anche la propaganda degollista filo alleata e, dunque, antitaliana ed antitedesca.

Im presenza tedesca sul territorio corso era garantita principalmente, in quel periodo, dalla Brigata motorizzata delle Waffen Ss, la Sturmbrigade "Reichsfuror Ss", per un totale di oltre quattromila uomini fra ufficiali, sottufficiali e truppa. Responsabile delle forze germaniche era il

generale Frido von Senger und Etterlin, capo di un organo di collegamento col Comando tedesco del maresciallo Albert Kesselring. Nella seconda metà di agosto, giunto sull'isola per una visita ai reparti tedeschi, von Senger aveva proposto ai comandi italiani la costituzione in Corsica di unità miste italo-tedesche e la immissione di artiglieri germanici nelle batterie costiere italiane. Il generale Magli, benché all'oscuro delle trattative in corso per la firma dell'armistizio, non accettò la proposta, interpretandola come espressione di scarsa fiducia dei tedeschi nei confronti dell'esercito italiano. Ben altro, evidentemente, era invece il senso della proposta tedesca.

Le prime indicazioni, sia pur quanto mai sommarie, sulla nuova situazione furono inviate ai comandi periferici con il "Memoria n. 44" del 2 settembre, giunto in Corsica al generale Magli il giorno 4. Per quello scenario di guerra vi si leggeva che, in caso di eventuali attacchi di parte germanica, il compito dei reparti italiani era quello di "farfuori" la Brigata corazzata Ss tedesca. Una direttiva questa che, priva con i suoi contenuti di ulteriori chiarimenti, aveva destato non poca confusione nei comandi.

In quegli stessi giorni Giovanni Milanetti, uno fra i molti militari valsesiani

impegnati sui fronti della seconda guerra mondiale, era in servizio a La Spezia. Delle esperienze vissute in quei giorni a cavallo dell'8 settembre e nel periodo immediatamente successivo ci ha lasciato un diario-memoria. Scritta nel 1944, la storia di Giovanni Milanetti è un piccolo tassello di un mosaico complesso di eventi. Spesso tuttavia un diario, come una testimonianza, proprio in ragione della forte valenza soggettiva, individuale, della lettura dei fatti e della loro narrazione, è in grado di "coinvolgerci" negli avvenimenti con una intensità emotiva maggiore di quanto sappiamo fare a volte, da soli, i documenti ufficiali.

A La Spezia aveva sede il Comando della V Armata. L'ufficiale superiore dello Stato maggiore dell'esercito addetto alla consegna della "Memoria n. 44", di cui si è detto sopra, arrivò a La Spezia il 5 settembre alle 9.30. Erano ormai passati due giorni da quando, il 3 settembre, a Cassibile, era stato firmato l'armistizio. Anche se i documenti non ne parlano, possiamo immaginare che la lettura della "Memoria" abbia destato a La Spezia le stesse angosce e perplessità di cui si è detto per il Comando delle forze armate in Corsica.

Il 6 settembre il Comando supremo emanò il "Promemoria n. 1" che, entro la sera del 7 settembre, fu recapitato a tutti i comandi. "La presente Memoria - vi si leggeva - riguarda il caso che forze germaniche intraprendano di iniziativa atti di ostilità contro gli organi di Governo e le Forze Armate italiane". In quello stesso documento, per quanto atteneva l'"Azione della Marina", si spiegava: "Unità da guerra italiane: debbono uscire al più presto in mare tutte quelle comunque in condizione di navigare, per raggiungere i porti della Sardegna, della Corsica, dell'Elba, oppure di Sebenico e Cattaro; tutte le unità non in condizioni di muovere, oppure che in uno dei posti di rifugio di cui sopra verranno a trovarsi in condizioni di cadere in mano germanica, dovranno essere autoaffondate"².

Si tratta complessivamente di documenti abbastanza noti ma che mi è parso utile ri-



Giovanni Milanetti

* Il diario è stato segnalato all'Istituto da Pina Gorga e Nevina Zonta, insegnanti nella scuola elementare di Borgosesia, le quali lo avevano utilizzato, unitamente ad altri documenti, nel corso di una ricerca, poi tradotta in un libretto, condotta con gli alunni della classe quinta durante l'anno scolastico 1994-95 (frequentava quella classe anche Federico Milanetti, nipote di Giovanni). Con questo lavoro la classe ha partecipato all'iniziativa "1945-1995: le radici della memoria", promossa dal Ministero della Pubblica Istruzione.

¹ Queste ed altre notizie sulla vicenda sono tratte da: *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 1975; *Le operazioni delle unità italiane in Corsica nel settembre-ottobre 1943. Atti del convegno di storia militare*. Lucca, Associazione nazionale combattenti e reduci, 1987.

² In *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, cit., pp. 65-67.

chiamare a memoria per rendere meglio comprensibile i fatti narrati da Giovanni Milanetti.

Il presidio militare di La Spezia comprendeva le truppe ai depositi del 21° fanteria e di un reggimento di artiglieria da costa oltre che reparti della Marina e della Milizia.

Giovanni Milanetti, che apparteneva all'artiglieria contraerea, 12° gruppo, del Comando di Vercelli, alla fine di agosto era, "con sette artiglieri e un caporale maggiore, aggregati] in sussistenza del Comando imbarchi e sbarchi". È da lì che inizia la sua "memoria".

Sardegna-aprile 1944.

Ai miei cari in testimonianza della triste realtà.

Ai primi di Agosto si era a Genova in attesa di imbarco per raggiungere il gruppo dislocato in Sardegna, fin dal mese di maggio. Eravamo sette artiglieri e un caporale maggiore, aggregati in sussistenza del Comando imbarchi e sbarchi.

Si faceva un turno continuo di licenze per trascorrere qualche giorno in seno alla propria famiglia.

Un sabato sera, precisamente il 3 settembre, di ritorno da una breve scappatina a casa, mi comunicarono che la partenza era prossima. Alle sette di sera noi tutti autisti riuniti a banchetto in una trattoria del porto eravamo in buona armonia ma ecco che il cap. Maggiore Bollito [comandante del reparto] è chiamato a rapporto dal Comandante Altiero dell'ufficio imbarchi e sbarchi per un'informazione urgente. Infatti al mattino seguente si doveva procedere all'imbarco dei quattro autocarri. Avevamo in tavola una buona pasta-sciumma fumante ma appena avuta la triste notizia l'appetito spari, lasciando spaghetti e altro ben di Dio all'amico Moroni, un Milanese sbaffino potente. Ma subito dopo aver tracannato parecchie bottiglie di buon vino d'Asti, l'allegria ritornò in noi. Infine abbastanza allegri ce ne andammo a riposare, i più fisoni in galleria come sempre, ma il sottoscritto come al solito in una comoda branda installata sull'autocarro dell'amico Boido.

Dopo due giorni, era il giorno 5, dopo il primo rancio si procede all'imbarco degli automezzi e in poche ore sono tutte sistemate in una stiva di poppa. Era la motonave "Humanitas" nuova di zecca, appena varata dai cantieri di Spezia.

Stazzava 12.000 tonn. molto veloce, armata di dodici mitraglie e di due cannoni. (Questa motonave effettuava il primo viaggio di inaugurazione).

Per due notti si dormì sulle dure panche della galleria adibita a rifugio antiaereo non avendo più a nostra disposizione gli automezzi. Alle ore 14 dello stesso giorno

6

Alle 20,30 si entra al Porto molto allegri e contenti. Nel frattempo il Porto si gremisce di zatteroni tedeschi col carico di uomini provenienti dall'Isola d'Elba, con l'intenzione di effettuare un colpo di mano al porto e sfogare così la loro ira contro gli Italiani. Anche i tedeschi imbarcati nell'«Humanitas» per la difesa Contraerea riceverono ordine di fare fuoco nell'equipaggio con tutte le armi di bordo. Sono le 23,30 circa. All'inizio della notte è turbato da un forte fischio, e questo era il loro ~~attacco~~ segnale di attacco. La sentinella mi sveglia. Intanto tutte le navi ancorate al porto sono attaccate contemporaneamente. Le sentinelle a una a una vengono pugnalate o uccise con bombe a mano, e ora tocca la stessa sorte pure a noi. Tutte le armi di bordo sono concentrate su di noi e così non ci rimane altro da fare che buttarsi a terra e attendere un momento di tregua per lasciare la nave. In una stiva di poppa si sviluppa un incendio e in pochi istanti raggiunge grandi proporzioni. Una parte degli automezzi sono in preda delle fiamme, i serbatoi saltano in aria e pure parecchi fusti di benzina. L'incendio minaccia pure le altre stive dove si trovano un forte carico di esplosivi, e perciò non c'è da evitare un solo istante, la situazione diventa sempre più precaria. A carponi mi porto verso la scaletta

Una pagina del diario

(7 settembre) riceviamo ordine di salire a bordo per la partenza.

Mando un'ultima cartolina ai miei cari e alla mia cara Carmela [Carmela Pasquale, allora fidanzata e poi moglie di Milanetti] comunicando loro la partenza in nottata, consegnandola poi a un soldato con l'incarico di imbarcarla.

Sono le 16 di pomeriggio. Gli uomini di servizio alla nave mettono in funzione le pompe del distributore per il rifornimento di carburante. L'operazione dura circa tre ore cioè fino le 19. Il Commissario di bordo si reca alla capitaneria del porto per ricevere ordini di partenza.

Alle ore 23.30 e giunta l'ora della partenza, si inizia il disancoramento della nave eseguito dai nostri marinai.

Il mare era molto calmo sul grigio porto

di Genova, il cielo era costellato di stelle e la luna non era ancora sorta.

I motori sono in moto e lentamente la nave lascia la banchina. In quel momento il pensiero di noi tutti era lontano alle nostre case e alle nostre ragazze, e pensando chissà a quando il ritorno.

La nave è appena a cento metri dalla banchina ma ecco che le sirene della città irrompono nella notte silenziosa, siamo in allarme, la nave è immobile e gli uomini della difesa corrono ai loro pezzi in attesa di ordine per il fuoco. Infatti ho appena il tempo di mettermi l'elmetto e la Contraerea della difesa di Genova inizia un potentissimo fuoco di sbarramento che dura più di 30 minuti. Gli aerei nemici erano solo di passaggio. In città suona il cessato allarme e la nave lentamente si incammina.

Dopo qualche ora di navigazione a vista d'occhio era ancora ben visibile tutta la costa di Livorno e Spezia.

La nave era ben scortata da due caccia-torpediniere e perciò era difficile l'offesa nemica, anche noi tutti si viaggiava piuttosto tranquilli. Alle tre del mattino ero in coperta che dormivo saporitamente quando ecco che un amico mi sveglia e mi indica che poco lontano un aereo nemico col lancio di razzi cerca di avvistarci, ci passa a pochi metri sulla nave, ma grazie alla foschia proseguimmo inosservati. Dopo questo fatto per me fu impossibile dormire e perciò vegliai tutta la notte!

Le ore mi parevano secoli e lo sguardo di noi tutti scrutava l'orizzonte in cerca di un lembo di terra, ma si dovette navigare parecchie ore ancora. Alle 6 [8 settembre] finalmente in lontananza si profila un sottilissimo lembo di terra, ci avviciniamo sempre più, ci informiamo dai marinai, è l'isola d'Elba.

Ma ecco che a un tratto i marinai corrono ai loro pezzi, siamo ancora una volta in allarme, il mio cuore batte più forte del solito per l'emozione. Infatti un sottomarino nemico emerge a poca distanza dalla nave e ci segue a tutto motore. Fu subito avvistato dai nostri baldi marinai e le mitraglie di bordo colpiscono ripetutamente il sommergibile, che è obbligato a desistere dall'attacco e si immerge immediatamente. Subito il cacciatorpediniere di scorta si mette alla caccia ma con esito negativo. I motori rallentano di molto, siamo prossimi all'entrata del porto di Bastia (Corsica) la nave sosta al largo per alcuni minuti e poi entra in porto e si attracca alla banchina.

Si ha ordine di non scendere dalla nave per nessun motivo. Io intanto faccio un po' di pulizia personale.

Anche le cacciatorpediniere di scorta entrano in porto, poco dopo anche una petroliera tedesca e poi altre navi di tipo diverso. In poche ore il piccolo porto è colmo di navi.

I militari tedeschi si davano un gran da fare a caricare munizioni e a controllare gli armamenti. La cosa non sfuggiva agli italiani, ma nessuno di loro era in grado di comprendere i motivi di tanta agitazione. Milanetti, intervistato, ricorda un episodio il cui senso gli era apparso chiaro solo con l'evolversi degli eventi. Nelpomeriggio, prima di scendere dalla nave, un soldato tedesco molto giovane, incrociato in un corridoio, lo aveva fermato e, rimasti soli, gli aveva detto in un misto di italiano e tedesco: "Tu nix dormire stanotte" e, imitando il gesto di chi utilizza un mitragliatore tenendolo con le due mani parallele, aveva aggiunto: "Noi sparare stanotte".

Oltre al piroscafo "Humanitas" ed alle



Catania, 1941. Milanetti con alcuni commilitoni (lutti di Borgosesia) del 12° gruppo artiglieria contraerea. Si riconoscono da sinistra, in piedi, Giuseppe Marchionati, Milanetti, Pietro Milanaccio, Balzano; in basso, da sinistra: Boido (più volte citato nel diario) e Figaroli

due torpediniere di scorta "Aliseo" e "Ardito", nel porto di Bastia vi erano: il "Mas 543", il piroscafo "Sassari" e diciotto navi sussidiarie³.

Dai documenti di quei giorni sappiamo che la sera dell'8 settembre il generale Magli e il generale von Senger cenarono insieme alla mensa del comando, a Corte. Magli informò l'ex collega tedesco del proclama del maresciallo Badoglio. Senger dichiarò che avrebbe lasciato l'isola ed ebbe assicurazione da Magli che la ritirata non sarebbe stata disturbata dalle truppe italiane. Nella stessa serata, intorno alle 22, il generale Magli diramò alle truppe ed ai comandi altri ordini per una corretta applicazione della parte del messaggio di Badoglio in cui si imponeva alle truppe italiane di "reagire a qualsiasi attacco da qualunque parte esso venisse".

Ma non era alla fuga che erano preparati i tedeschi. Alle 0.30 del 9 settembre le truppe tedesche tentarono un "colpo di mano" nel porto di Bastia: "Ad un segnale convenuto, mentre vari gruppi bloccavano gli accessi al porto, attaccarono il personale di vigilanza, marinai giunti con mezzi da sbarco, appoggiati dal fuoco delle armi su di essi installate, assalirono il Mas '543', sequestrandone il comandante; altri tentarono di impadronirsi del caccia Ardito e incendiarono la motonave 'Huma-

nitas'. All'aggressione parteciparono anche gli armamenti tedeschi delle mitragliere di bordo delle motonavi 'Humanitas' e 'Sassari' ⁴.

Nonostante la sorpresa la reazione italiana fu pronta. Furono affondati due cacciatorpediniere e sette motozattere tedesche e morirono "non meno" di 160 militari germanici. Fonti ufficiali parlano per i reparti italiani di 5 morti e 51 feriti a terra oltre a 70 morti, feriti e dispersi a bordo della motonave "Ardito"

Le perdite italiane furono sicuramente superiori sia in ragione della sorpresa per la reazione tedesca sia per la reazione, in molti casi tenace, comunque tentata da parte italiana.

Bastia è una cittadina molto bella situata in collina e si specchia in mare, e perciò era mio grande desiderio di fare una breve visita alla città. Ma come fare? Scendere dalla nave è impossibile. Alle 18 mi decido, mi reco dal Comandante della nave e con un pretesto qualunque chiedo un permesso per un paio d'ore e mi fu concesso senza difficoltà. Così girando per le vie di Bastia con un sergente dei carristi, pure lui imbarcato sull'"Humanitas", erano le 19.30 qua e là correva voce che l'Italia avesse chiesto l'Armistizio. Più tardi anche da ogni viso di ogni persona che si incon-

³ In *Le operazioni delle unità italiane in Corsica nel settembre-ottobre 1943*, cit., p. 14.

⁴ In *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, cit., p. 598.

⁵ *Idem*, p. 589.



Napoli, 7 giugno 1942. Milanetti accanto al "suo" Lancia 3Ro

trava per le vie era ben visibile la contenenza per la bella notizia inaspettata. Però non si pensava quali conseguenze potesse arrecare la resa incondizionata dell'Italia.

Alle 20.30 si entra al Porto molto allegri e contenti.

Nel frattempo il Porto si gremiva di zatteroni tedeschi col carico di uomini provenienti dall'isola d'Elba, con l'intenzione di effettuare un colpo di mano al porto e sfogare così la loro ira contro gli Italiani. Anche i Tedeschi imbarcati sull'"Humanitas" per la difesa Contraerea riceverono ordine di fare fuoco sull'equipaggio con tutte le armi di bordo.

Sono le 23.30 circa. Il silenzio dellanotte è turbato da un forte fischio, e questo era il loro segnale di attacco.

La sentinella mi sveglia. Intanto tutte le navi ancorate nel porto sono attaccate contemporaneamente. Le sentinelle a una a una vengono pugnalate o uccise con bombe a mano, e ora tocca la stessa sorte pure a noi. Tutte le armi di bordo sono concentrate su di noi e così non ci rimane altro da fare che buttarci a terra e attendere un momento di tregua per lasciare la nave. In una stiva di poppa si sviluppa un incendio e in pochi istanti raggiunge grandi proporzioni. Una parte degli automezzi sono in preda delle fiamme, i serbatoi saltano in aria e pure parecchi fusti di benzina. L'incendio minaccia pure le altre stive dove si trova un forte carico di esplosivi e perciò non c'è da esitare un solo istante la situazione diviene sempre più precaria. A carponi mi porto verso la scaletta che è affollata da soldati atterriti da un grande panico.

In un attimo mi apro la via e sono a terra. Tutte le mitraglie e i cannoni di difesa del porto sono concentrati sulla nave, le gra-

nate fischiano da tutte le parti, qui si tratta di mettersi in salvo. Do uno sguardo furtivo della situazione, e scorgo a pochi metri una barricata di sacchi di sabbia con la funzione di paraschegge e trovo opportuno nascondermi. In un attimo il rifugio improvvisato adatto ad un massimo di venti persone è esaurito, da tutti i lati affluiscono soldati e in poco tempo siamo più di cento, per forza maggiore un buon numero di noi era allo scoperto e soggetto al mitraagliamento, in conseguenza i morti e i feriti aumentavano sempre più. Di fronte a questo riparo vedo una scaletta dalla quale si esce dal porto, ma a salire era un problema, bisognava sfidare il tiro delle mitraglie.

Varie volte tento di salire, intanto anche la scaletta è ostruita di morti e feriti che chiedono aiuto. Un'altra volta mi accingo a salire ma subito indietreggio, una forza superiore mi trattiene. Vedo Boido [di Borgosesia] e [Cesarei Frigerio che in un baleno salgono la scaletta e sono dall'altra parte e si eclissano grazie all'oscurità. Un tedesco accortosi della fuga di molti soldati per quella stessa via si mette di guardia e con una pistola in pugno spara a bruciapelo facendo parecchi morti.

Basta questo atto per farmi desistere dalla idea banale di salire la scaletta. La miglior soluzione è quella di tentare l'uscita dal porto, mi decido, esco dal nascondiglio a mani alte e mi incammino (Anzi fui uno dei primi a uscire dal porto, nessuno si decideva a far da primo). Fatti pochi passi una raffica di mitraglia mi sfiora, mi butto a terra e attendo così qualche minuto. Ma ecco che un Tedesco avanza con moschetto puntato e baionetta in canna mi fa cenno di alzarmi, e mi intima mani in alto; mi accompagna fuori del porto eseguisce una minuziosa perquisizione e entro così nelle file degli altri prigionieri diretti in un campo di concentramento. Eravamo circa 200, si camminava per una via secondaria di Bastia sempre con mani in alto, e se si abbassavano solo qualche istante significava la morte.

Così camminando, destino volle al mio fianco, vedo l'amico Bugnolo, che si trascina a stento per una grave ferita da un colpo di pistola che gli trapassò l'anca. Cerco in tutti i modi di aiutarlo, ma era urgente il ricovero all'ospedale. Spiego il fatto al Tedesco che ci accompagnava e subito si interessò e con l'autoambulanza lo portarono via.

Strada facendo sento una voce che mi chiama, è Mazzola pure lui ferito gravemente alla testa da schegge di bomba a mano che ci trapassò l'elmetto e ci produsse una ferita piuttosto profonda, e con grande perdita di sangue.

Subito mi interessò per il ricovero all'ospedale, infatti si sale su una moto furgoncino della Croce Rossa e ci porta in un

ospedale Civile Francese poco lontano dal porto, dove ci prodigano le cure del caso. Per tutta la notte fu un continuo affluire di feriti.

Era l'una dopo mezzanotte; la sorella ci accompagnò al proprio letto, ma disponibile era uno solo e perciò fu destinato all'amico Mazzola. Io mi sistemo alla meglio in un lettino con un fante ferito leggermente, pure lui scampato al pericolo sull'"Humanitas". Per tutta la notte non chiusi occhio un solo minuto, non potevo dirmi pace un solo momento per quanto era successo, tutto per quei vigliacchi di Tedeschi e pregai la madonna per avermi assistito in una situazione terribile.

Alle 5.30 di mattina (9 settembre) poco prima dell'alba si sente dei colpi di cannone, mi affaccio alla finestra e siccome l'ospedale è situato in collina perciò si domina molto bene tutta la distesa di mare fino all'isola d'Elba. Sono i cannoni costieri Italiani che bombardano i zatteroni Tedeschi che tentano di lasciare il porto di Bastia diretti all'isola d'Elba.

Ma sotto i colpi ben aggiustati i zatteroni vengono tutti uno a uno centrati in pieno e colati a picco. Anche una petroliera è colpita e prosegue il cammino con incendio a bordo lasciando una densa cortina di fumo, e poco dopo salta in aria con grande fragore. Il mare si popola di naufraghi e finita la battaglia si prosegue al salvataggio.

Al porto la nave "Humanitas" e un cacciatorpediniere mandano una densa colonna di fumo nero nonostante gli sforzi del genio pompieri per arginare gli incendi. Al pomeriggio verso le 14 scendo in città in cerca dei miei compagni, ma per quel giorno incontrai solo l'amico Felli e nessun altro.

Ci mettiamo in cerca di un qualunque reparto almeno per dormire; ci indicano una batteria costiera e là ci danno un po' di rancio e un posto per dormire.

Al mattino [10 settembre] scendo in città e mi reco al porto, l'incendio a bordo è quasi spento, salgo sulla nave ancora fumante con la speranza di ritrovare almeno la valigia e il bottino lasciato durante la fuga precipitosa, ma ormai tutto è bruciato, dei nostri autocarri non rimane che delle carcasse di rottami.

All'uscita del porto con stupore incontro Boido. Bollito e Martinelli mi vedono e mi abbracciano e mi baciano dalla contentezza di ritrovarci tutti sani e salvi, manca solo Vipiana che dalla sera dell'incidente non fu più visto in nessun posto. Eravamo tutti in tristi condizioni, chi in semplici mutandine, chi col salvagente per nascondere la nudità. Ci rechiamo in una batteria Contraerea poco lontano dalla città ci prendono in forza, ci vestono e ci danno un buon rancio.

Nel porto di Bastia, tornato sotto il controllo italiano, erano arrivate due corvette: "Pellicano" e "Gabbiano". Quest'ultima doveva scortare il piroscafo "Sassari" a P'ortoferraio mentre la "Pellicano" sarebbe rimasta a Bastia in appoggio all'"Humanitas" che aveva a bordo milleseicento tonnellate di esplosivo. Il giorno 11, riparati in qualche modo i danni subiti nella notte dell'8 settembre, l'"Humanitas" prese il largo. Non molto distante dalla costa un sommergibile olandese, il "Dolfju", forse non al corrente della mutata situazione bellica a seguito della firma dell'armistizio, colpì il piroscafo italiano che, dopo un successivo attacco aereo, questa volta tedesco, non fu più in condizione di navigare. L'ammiraglio Gaetano Catalano, comandante della marina militare in Corsica, vista la situazione, diede ordine alla corvetta "Pellicano" di uscire dal porto e di affondare l'"Humanitas"⁶.

Era l'11 Settembre, cioè solo dopo due giorni di permanenza in quella Batteria, ecco che un ordine del Comando della piazza di Bastia dice che i soldati imbarcati sull'"Humanitas" devono imbarcarsi perché la nave ormai è in grado di navigare, non essendo danneggiata nei motori e perciò è destinata in un porto occupato dagli Anglo Americani. Noi tutti ci rifiutiamo di partire perché si prevede una brutta fine. Alle ore 14.30 la sirena della nave annuncia che la partenza è prossima. Noi ci troviamo tutti su un'altura e si domina il mare in tutti i punti. Lentamente la nave lascia la banchina trainata da un rimorchiatore fino al largo e poi si incammina. A circa due Km dal porto ecco che un sottomarino si emerge, è Tedesco, ecco che ci lancia sei siluri uno dopo l'altro, la nave vira di colpo, ma purtroppo un siluro la colpisce a poppa asportando completamente il timone di direzione squartando una stiva, in poco tempo la nave si appoggia su di un lato senza però affondare.

Dal nostro osservatorio col cannocchiale si segue le fasi del salvataggio dei naufraghi. L'equipaggio alla partenza era composto di 300 uomini e in seguito al siluramento più di 50 uomini sono feriti.

⁶ In *Le operazioni delle unità italiane in Corsica nel settembre-ottobre 1943*, cit., p. 153.

Da una cronaca a firma "A. P. testimone oculare" e pubblicata in "La Marina Combattente", conservato da Milanetti, risulta che l'"Aliseo", al comando di Fecia di Cossato, in serata aveva preso il largo, restando in attesa dell'"Humanitas" e dell'"Ardito" e durante la notte aveva sentito gli spari nel porto. Al mattino, scorte alcune motozattere e siluranti tedeschi che prendevano il largo, l'"Aliseo" li aveva attesi e, "col sole alle spalle", attaccati e affondati.

La nave rimane qualche ora in balia delle onde, senza guida e senza equipaggio.

Alle ore 19 incomincia ad imbrunire. Dalle nubi sbucano otto caccia bombardieri Tedeschi, si gettano in picchiata sulla nave lasciando cadere il loro carico di bombe, ma tutte caddero in mare sollevando alte colonne d'acqua. Alle 20.30 circa dal porto di Bastia esce un cacciatorpediniere italiano col compito di far saltare la nave a colpi di cannone. Poco dopo con pochi colpi ben centrati la nave salta in aria con grande fragore e in pochi minuti si inabissa con tutto il suo carico.

Il giorno dopo 12 settembre era domenica, in batteria arriva un ordine di appostamento della batteria in un'altra posizione. Si parte con l'autocarro e si attraversa tutta la Bastia e si giunge al reparto situato su un'altura dominante il porto. Anche qui ci danno un po' di rancio e un po' di corredo, in poco tempo si piazza la tenda e ci sistemiamo tutti molto bene; ma questo non poteva durare a lungo. Verso le ore 16 di pomeriggio iniziano le scaramucce tra Italiani e Tedeschi, in poco tempo Bastia diventa un campo di battaglia. Intanto la difesa di Bastia con raffiche di mitragliatrice abbattano due aerei da trasporto Tedeschi che volavano a bassa quota sul mare. Anche noi ci armiamo di moschetti e caricatori e bombe a mano, in previsione di qualche attacco.

La sparatoria dura fino alle ore 19.1 Tedeschi fanno saltare una polveriera con una esplosione tremenda e una buona parte delle case di Bastia subiscono gravi danni. (Si è poi saputo che la polveriera era in una località delle vicinanze del cimitero, arrecando così distruzioni tremende, scoppiando tombe, stradicando lapidi ecc.

ecc.) Più tardi ritornò tutto calmo e la notte passò molto bene.

La situazione si era mantenuta relativamente calma fino alla mattina del giorno 13, data in cui fu attuato l'attacco tedesco a Bastia. La divisione "Friuli", cui era affidato il controllo di quella parte dell'isola, riuscì a reggere l'urto fino al tardo pomeriggio. "Quando la 'Friuli' ebbe notizia che altre forze tedesche, superato il colle di S. Antonio, stavano per giungere ad Oletta minacciando di avvolgere le posizioni italiane del Teghime", fu dato l'ordine ai reparti di ritirarsi. Alle 19.30 i primi reparti germanici entrarono a Bastia⁷.

Ma al mattino, giorno 13, alle 6.30 un rombo di apparecchio Tedesco in picchiata ci sveglia, di corsa si va al rifugio e l'aereo scarica le bombe sui Comandi Militari. Per tutta la mattinata fu un continuo andirivieni, ora un caccia che mitraglia, ora un bombardiere e perciò è prudente rimanere al rifugio. Nel frattempo i nostri baldi soldati, a pochi Km da Bastia combattono valorosamente per respingere i Tedeschi che tentano di occupare il porto, ormai sono già accerchiati. Ma ecco che il Comando Italiano dà ordine alle truppe operanti di ripiegare. (Ecco il tradimento di quei vigliacchi Fascisti che causarono la morte di parecchie migliaia di soldati, ma ci penserà Iddio a punirli). Così i Tedeschi effettuano un forte contrattacco e i nostri soldati sono sopraffatti, e avanzano velocemente coi carri armati Tigre verso Bastia.

⁷ In *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, cit., p. 604.



Bassano del Grappa, 18 marzo 1942. Milanetti con altri militari durante un trasferimento del reparto

Noi riceviamo ordine di spostare il Reparto con tutto il materiale perché ormai le granate nemiche cadono già qua e là nelle vicinanze.

In quegli stessi giorni anche in Sardegna la situazione militare stava precipitando. Pur se ostacolata quanto possibile dai reparti italiani il 18 settembre, attraverso le Bocche di Bonifacio, la 90^a Panzergrenadierdivision, composta da oltre venticinquemila uomini, al comando del generale Cari-Hans Lungerhausen, aveva completato il trasferimento in Corsica.

Nei giorni successivi per i reparti italiani la situazione militare, in particolare sulla litoranea orientale dell'isola, si fece sempre più difficile man mano che, da Bonifacio, la Divisione corazzata tedesca, risalendo verso Bastia, si univa ai reparti della Brigata motorizzata Ss già operante in Corsica. In quei giorni tutta la zona di Bastia, Capo Corso, e del Golfo di St-Florent erano già saldamente in mano tedesca.

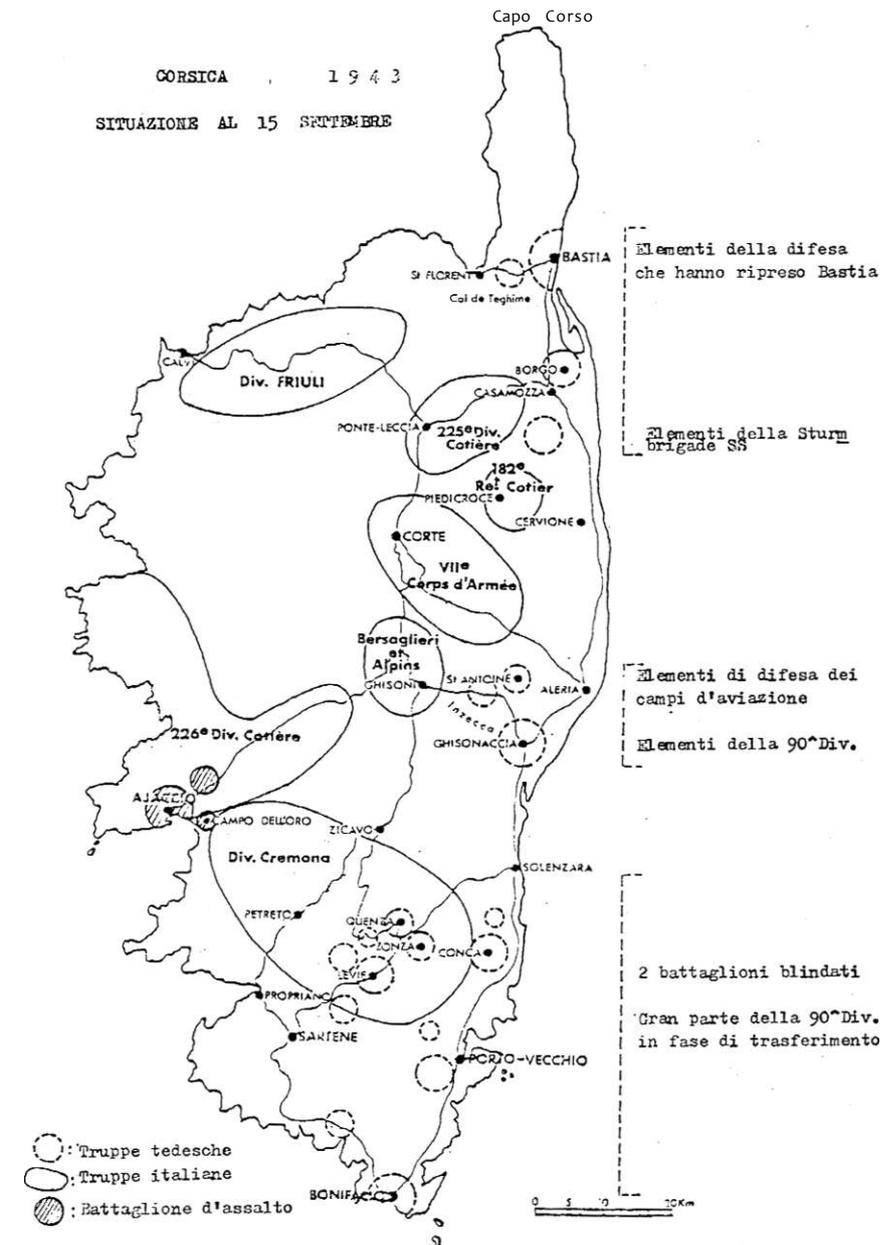
Noi decidiamo di fuggire alla macchia per sfuggire alla morsa dei Tedeschi. Possiamo le armi e ci avviamo a piedi con le sole coperte e altro niente. Siamo in cammino da un'oretta arriviamo in una batteria e ci fermiamo per consumare il rancio per poi proseguire. In apparenza era un posticino piuttosto tranquillo e anche lontano da Bastia, ma dopo mezz'ora circa siamo in allarme e subito un ordine di fuggire alla macchia anche qui i Tedeschi sono alle nostre spalle. Visto così non rimane altro da fare che fuggire alla macchia a tutta velocità (N. B. avevamo il rancio nella marmitta pronto per la distribuzione ma la fuga fu così precipitosa che non si fece tempo consumarlo).

Si cammina per ben quattro ore sempre con la paura di essere inseguiti dai Tedeschi e su su fino a duemila metri. La mulattiera era una fda sola di fuggiaschi soldati, donne, uomini, bambini e soldati feriti.

A mezzanotte ci fermiamo per riposare, le piante non mancavano per nasconderci e per preservarci dall'umidità della notte, si dormì.

Alle sei di mattina [14 settembre] col fagotto sulle spalle ci incamminiamo in direzione di S. Fiorenzo. È un paesello ai piedi dello stesso monte probabilmente non ancora occupato dai Tedeschi, si scende camminando fino a mezzogiorno. Giunti in prossimità del paese incontriamo un soldato proveniente da S. Fiorenzo e ci dice che quella località è ormai in mano ai Tedeschi.

Fu grande il nostro stupore, dopo tante ore di cammino per sfuggire alla cattura trovarsi rinchiusi senza nessun'altra via di uscita, tutto Capo Corso era ormai in mano



ai Tedeschi.

Ci riposiamo qualche ora nelle vicinanze di un ruscello, ci rinfreschiamo un po' e poi si prende la via del ritorno.

Possiamo ringraziare Iddio che i monti della Corsica sono ricchi di acqua sorgiva, molto fredda e buonissima. L'acqua è una gran bella cosa ma non basta, ci vuole pure il cibo, e noi eravamo completamente sprovvisti, lo solo portavo con me una pagnottella, ma se si mangiava subito e poi in seguito si trovava qualcos'altro? Di ora in ora l'appetito aumenta, per forza maggiore bisogna andare in cerca di qualcosa. I monti di Capo Corso sono popolati di capre, ma avvicinarle è assolutamente impossibile data la loro selvatichezza. Si cammina tutto il giorno fino all'imbrunire senza incontrare anima viva nemmeno una

miseria casa, niente; e allora non ci rimane che riposare sotto le stelle e al chiar di luna.

Al mattino [15 settembre] come al solito svegliamoci all'alba e dove si va? Nessuno di noi è pratico dei luoghi e tanto meno quei pochi soldati che si incontra nel cammino e quindi ci incamminiamo a casaccio. Dopo qualche ora di cammino incontriamo dei borghesi pure loro fuggiti da Bastia e ci indicano la strada giusta per giungere al paese più vicino.

Si cammina ancora un paio d'ore e in lontananza si scorge un alto campanile circondato da piccole casette bianche, ci informiamo, siamo a Farinole. È un piccolo paese di 400 abitanti circa, con poche case. Poco lontano dal paese ci fermiamo per riposare. Ormai da vari giorni si era in cammino senza mangiare e perciò eravamo

molto stanchi e per lo più affamati; non si desiderava altro che pane! Mentre gli amici sostano, io giro qua e là in cerca almeno di un po' d'uva, ma sarà un puro caso trovarla, ormai la vendemmia è terminata. Ma ecco che dietro una piccola collina vedo un vigneto ancora intatto, non esito un solo istante, entro e mi soddisfo una buona volta. Questo fu il solo pasto di quel giorno. Alla sera molto presto si va in cerca di un posto per dormire, ci sistemiamo sotto una quercia e si dormì.

Di buon mattino [6 settembre] sveglia, si deve scendere al paese in cerca di qualcosa per mangiare a tutti i costi, io e Boido ci mettiamo in cammino, ma le ricerche sono infruttuose si trova solo poche cipolle pagate saporitamente e niente altro, e per quel giorno dovettero bastare per forza.

Capo Corso è una zona tutta montagnosa, in conseguenza la coltivazione del terreno è impossibile, il poco terreno coltivabile è sufficiente sì e no per il fabbisogno degli abitanti.

Eravamo più di 2.000 soldati alla macchia e quindi per forza maggiore si doveva rubare quella poca verdura che si trovava per non morire di fame, ma ben presto anche quella poca roba finì.

A mezzogiorno si cucina le poche cipolle, ma l'olio manca, e allora come si fa? Ma con quella fame arretrata anche senza condimento tutto è buono, basta averne. Certo che una gavetta di sole cipolle per sei persone è poco, ma è sufficiente per non morire. Si vive così per cinque giorni, di tanto in tanto si è in grado di cucinare due gavette di cipolle con zucca, e qualche volta anche fagiolini quando si trovavano. Due di noi non sono più in grado di camminare, in seguito a ferite uno sino alla gamba e l'altro a tutti e due i piedi, e così siamo ridotti in tre alla ricerca del mangiare. Io, Boido e Martinelli come tutti i giorni si scende al paese, ma ormai le gambe non reggono più dalla debolezza, eppure tocca a noi, gli altri sono fuori combattimento. Quel giorno si arriva alla base con un buon carico di fichi d'India.

Da più di un mese tutta la Corsica è colpita da grande siccità, ora il tempo comincia ad oscurarsi e si mette a piovere. Questo per noi alla macchia non ci voleva, dal momento che lassù non si trovava nessuna casa e quindi soggetti a tutte le intemperie. Il destino ci era proprio avverso, non era sufficiente la mancanza del sostentamento, ci voleva pure il tempo brutto, ma nonostante tutto non ci siamo mai persi d'animo. Piove così due giorni e due notti di seguito, poi ritornò il bel tempo che durò molti giorni.

[23 settembre] Trascorrono così 10 lunghi giorni di quei patimenti. Ora anche i rari campi di verdura sono completamente spogli, e poi i borghesi armati di fucile

hanno ordine di sparare sui soldati che si trovano nei campi. In queste tristi condizioni si tratta di morire di fame, bisogna trovare una soluzione ad ogni costo, o darsi prigionieri dei Tedeschi oppure tentare di raggiungere le nostre linee; ma questo è un grande rischio poiché si tratta di attraversare una pianura minata e per lo più difesa da cannoni e moltissime mitragliatrici annidate sui monti circostanti.

Siamo al 24 Settembre. La fame ci tormenta sempre più, il viso molto scarno porta i segni delle grandi privazioni, anche la barba è molto lunga, le condizioni nostre sono pietose. Poco lontano dalla nostra dimora ci sono accampati altri soldati al comando di un Capitano, pure loro ridotti agli ultimi estremi. Il loro Comandante dà ordine ai suoi soldati di uccidere l'ultimo mulo rimasto per mangiare almeno un giorno. Nessuno di noi si azzarda di chiedere un po' di carne, ci manca il coraggio, considerando pure le loro tristi condizioni, eppure uno di noi deve tentare per forza, la fame è più forte di qualunque cosa al mondo, e per la fame si commette qualunque pazzia. Allora io mi faccio avanti e supplico quasi piangendo che si muore, un sergente maggiore vedendomi in quelle misere condizioni mi dà una buona razione di carne di mulo, e così per qualche giorno la fame sparisce e ci rinforziamo un po'.

Alla sera stessa si combina con l'ufficiale di tentare di passare per la piana minata e poi raggiungere le nostre linee. Ormai sono trascorsi 11 giorni sempre con la sofferenza da un giorno all'altro di essere liberati dalle nostre truppe ma sempre invano. Decidiamo così di partire alle ore 16, siamo più di 200 al comando di un Capitano. Si prepara armi e bagagli e si parte, si prosegue in fila indiana per una mulattiera attraverso i monti. Si cammina per tre ore senza sosta, e col fardello sulle spalle e alle 19 siamo in prossimità della piana minata. Si fa tappa sotto una piccola collinetta, per non essere scoperti dal nemico e molto in silenzio si attende il favore delle tenebre per il balzo e raggiungere il lato opposto del campo minato [nei pressi di Patrimonio]. È giunta l'ora, sono le 20.30, parte la prima squadra composta non più di 10 uomini e poi a distanza di 100 metri l'una dall'altra le altre squadre; ora tocca pure a noi. Il cuore batte più forte del solito, si può essere scoperti da un momento all'altro e allora sarebbe la morte sicura. Noi eravamo al comando di un sergente maggiore. Dopo 10 minuti di cammino in mezzo ai folti cespugli perdiamo di vista la squadra che ci precede, e quindi è un'imprudenza proseguire oltre, il campo era minato, un piede in fallo poteva essere fatale.

Grazie al coraggio del sergente maggiore che avanza da solo a suo rischio e pericolo in cerca del sentiero giusto fino a

quando lo rintraccia e si prosegue a carponi. Nella notte buia regna un silenzio di tomba, qua e là si sente solo il fruscio dell'erba alta che viene calpestata e nessun'altro rumore. Di tanto in tanto si sosta un attimo per ascoltare, e poi si avanza indisturbati. Dopo un'oretta di grande ansia siamo al lato opposto e fuori tiro del nemico.

Siamo salvi. Si cammina per tutta la notte, ma data la grande oscurità ancora una volta perdiamo il sentiero e si entra nel cuore della macchia, avanzando con grande fatica per i folti roveti. Sono le 3 dopo mezzanotte, la stanchezza e il sonno ci avvincono, è impossibile procedere oltre, e ci corichiamo in mezzo all'erba. Intanto la luna fa capolino dietro a una collina e coi suoi raggi luminosi la vallata è rischiarata a giorno e ci rendiamo consapevoli della posizione precisa dove ci troviamo: siamo poco lontano dal golfo di S. Fiorenzo.

Alle 6 di mattina [26 settembre] si parte in direzione di tale località costeggiando il mare calmo e taciturno e si cammina per ben quattro ore. Alle 10 precise siamo in vista di S. Fiorenzo. In lontananza sono visibili le bianche casette che si specchiano sul mare illuminate dai raggi cocenti delle giornate di settembre. Si prosegue per un sentiero in fila indiana; ma ecco che a un tratto una granata nemica a poca distanza da noi esplose con grande fragore.

I Tedeschi situati in una collina poco lontano ci avvistano, non ci rimane altro da fare che fuggire a tutta carica in cerca di un sentiero più nascosto. Con grande cautela si giunge a S. Fiorenzo. Passiamo oltre senza fermarci.

Strada facendo sul nostro cammino sono evidenti i segni della fuga precipitosa delle nostre truppe incalzate da Tedeschi coi famosi carri armati "Tigre". Cannoni distrutti, automezzi bruciati, materiale di casermaggio sparso per le strade, baracche sfasciate, ecc...

Ci fermiamo un attimino per riposare. Fagotto sulle spalle e siamo nuovamente in cammino. Prendiamo una mulattiera come accorciatoia, ma dopo buon tratto di cammino sentiamo in lontananza delle voci di donne e ci avvisano che stiamo per entrare, senza saperlo, in un campo minato. Si cambia sentiero ringraziando quelle brave donne.

Si giunge al bivio S. Fiorenzo-Casta. Il ponte sul fiume è distrutto dai Tedeschi per ostruire il traffico delle nostre truppe, ma a piedi si attraversa comodamente e così si prosegue.

Siamo solo in tre, io, Bollito e Martinelli, gli altri sicuramente hanno cambiato strada (ci ritroviamo due giorni dopo a Casta).

Dopo un'ora di strada arriviamo a Casta. Ci interessiamo subito per la cosa più

importante, per il pane, da vari giorni non si vedeva più cibo di sorta. Mi reco in un Comando Francese Degaulista e chiedo del pane, anche vecchio, duro, ammuffito, non importa. Infatti mi riempiono le tasche di pezzi di galletta (per loro erano avanzi destinati al maiale).

Una parte di quel pane era ammuffito veramente ma con quella fame tutto è buono, e poi con un po' di rancio ci siamo rimessi a posto alquanto. Non posso descrivere come è sembrato buono per noi quel pane dopo quindici giorni di assoluta mancanza, sono inutili i commenti.

Alle 15 una colonna composta di dieci autocarri ci attende e ci trasporta a Belgodere. Si viaggia più di due ore per le strade polverose e montuose della Corsica e si arriva a Belgodere. Anche questa non è la meta prefissa. Intanto proseguono allo smistamento, e noi siamo destinati a Corte.

Il giorno 13 settembre erano atterrati ad Ajaccio i primi contingenti francesi cui ne seguirono altri nei giorni successivi. Nella zona di San Fiorenzo e Casta le truppe francesi giunsero nella notte fra il 25 ed il 26 settembre. Si arrivò così a concordare una prima azione comune italo-francese per la riconquista di Bastia prevista per il 29 settembre. Le truppe tedesche stavano nel frattempo avviando un graduale esodo dal porto di Bastia. Le operazioni militari proseguirono per alcuni giorni ed il mattino del 4 ottobre Bastia era riconquistata. Secondo le fonti ufficiali, nel periodo tra il 9 settembre e il 4 ottobre, gli italiani ebbero 637 morti, 2.152 dispersi e 557 feriti fra ufficiali, sottufficiali e truppa.

Alle 15 siamo nuovamente in viaggio con l'autocarro e dopo un viaggio di 80 Km. si arriva a Corte alle ore 21.

Ormai è troppo tardi non ci rimane che di andare in cerca di un posto per dormire, ma data l'oscurità ancora una volta ci adattiamo a dormire all'aperto e sotto una pianta, tanto ormai eravamo abituati!!

Il giorno dopo, 27 settembre, dopo il primo rancio ecco un altro ordine di partenza per Calvi. Boido e gli altri compagni da soli pochi minuti sono arrivati da Belgodere e così siamo nuovamente tutti uniti. Si parte con l'autocarro per Ponte Leccia dove poi si prende il treno che ci porterà a Calvi; fino al giorno dopo non c'è treno e perciò si attende a domani. Alla sera mentre si ascoltava la Radio in una Batteria nelle vicinanze della Stazione stessa, così chiacchierando del più e del meno con un fante mi fa sapere che a Ponte Leccia si trovano pure due mici compaesani. Li mandiamo subito a chiamare.

Ecco che arriva Corsini mio amico e anche mio vicino di casa, ci procura subito

del pane e del buon rancio per la sera e per il giorno dopo. La sera si trascorse in buona allegria.

Al mattino io, Boido e Bollito facciamo una visita al compaesano, si passa qualche ora lieta rievocando la nostra bella Vallesia. Ci incontriamo pure con Togna e due altri di Borgosesia. Togna essendo magazzino mi procura un paio di scarpe nuove perché ormai le mie erano sfasciate. Dopo aver consumato il rancio tutti assieme giunge l'ora della partenza.

Sono le ore 16, Corsini [anche lui valesiano] è alla stazione per darci un ultimo saluto, il treno fischia e lentamente parte.

Il treno a tutto vapore attraversa i monti e le valli e non si arriva mai, è a scartamento ridotto e perciò non si può pretendere una eccessiva velocità, traballa tutto ma cammina sempre. Finalmente alle 19 ci decidiamo di fare uno spuntino grazie al buon cuore di Corsini che ci procurò pane e sciatolame per lo spuntino a secco. Alle 19.30 si arriva a Calvi. Ci installiamo nel Castello di Cittadella che domina tutto il paese e la grande distesa di mare tutto intorno. Qui ci fermiamo più di venti giorni aggregati in sussistenza della 2ª Compagnia di Formazione venti giorni rinchiusi nel castello senza mai uscire dalle mura, siamo troppo malconci per circolare in paese. Io ho la fortuna di uscire tutti i giorni perché sono attendente di un Sotto Tenente dell'88º Fanteria un bravo ufficiale triestino. Il rancio è discreto ma molto scarso, non c'è da lamentarsi se si pensa a quello che si è passato alla macchia.

Qui le due pagnottelle non mancano mai e perciò si vive discretamente. Io sono pure aiutante del magazzino dei viveri e perciò qualche pagnottella in più per me c'è sempre. Anche agli amici di tanto in tanto ci passo qualche pagnottella e così in pochi giorni ci rimettiamo tutti abbastanza bene.

Il giorno 29 ottobre arriva l'ordine di imbarco a Bonifacio. Al mattino si parte alle ore 6 con l'autocarro, provvisti di viveri a secco, anche questo è un viaggio molto lungo e si arriva a Corte al pomeriggio verso le ore 15, e ci accampiamo al Comando Tappa.

Come attendente subito vado in cerca di una camera per l'ufficiale, ma in città camere disponibili non ce ne sono.

Allora ci adattiamo alla meglio al Comando Tappa stesso, che ai suoi tempi (forse prima della guerra) era una cella per detenuti, infatti sul tavolaccio si sistemò il mio Ufficiale e io a terra. Al mattino la sveglia fu alle 5, si ricarica il vario materiale sugli autocarri e poi con l'autocolonna si parte alla volta di Bonifacio. (Questo viaggio fu il più faticoso dovendo attraversare tutta la Corsica da Capo Corso fino a Bonifacio.) Durante il viaggio ci fermiamo per consumare il rancio a secco a metà

strada. Si riparte e via via fino a Bonifacio e si arriva a notte inoltrata. Ci accampiamo poco prima della città come al solito al fresco di una quercia e si dorme.

Il giorno dopo al pomeriggio ecco l'ordine dell'imbarco. Alle 14 si rientra al Porto di Bonifacio, si procede all'operazione di imbarco sulla nave traghetto. Sono le 14.30, le autorità del Porto eseguono una sommaria visita al materiale, che viene poi caricato sulla nave. È giunta l'ora della partenza. Il mare è molto calmo, e sulla distesa di mare in lontananza emergono i comignoli e gli alberi di una nave Tedesca affondata. Mancano pochi minuti alla partenza, con l'ululo della sirena la nave lascia la banchina e attraversa lentamente le bocche di Bonifacio. Per un buon tratto si costeggia l'isola. In lontananza si profilano le isole di Asinara e di Maddalena.

Più tardi anche la Sardegna è visibile in tutta la sua larghezza. La nave procede con manovre diverse.

Ora si costeggia l'isola di Maddalena, dove quell'impostore di Mussolini fu imprigionato e successivamente liberato da quei vigliacchi di Tedeschi, è molto visibile il palazzo dove trascorse parecchi mesi di prigionia.

Alle 16.30 precise si entra a Porto Palau, il traghetto sosta pochi minuti al largo e poi si attracca alla banchina, e si procede subito allo sbarco della truppa e del materiale.

Con lo sbarco a Palau segna l'inizio d'una vita di serena tranquillità fra gli amici della 1ª Batteria del 79 Gruppo. Ora attendiamo serenamente i nuovi eventi che ci porteranno alla vittoria finale e per la completa distruzione del Fascismo e del Nazismo.

Prego Iddio che mi assista ovunque per ritornare sano e salvo dai miei cari.

Giovanni⁸

⁸ Durante il periodo in Corsica ha scritto alcuni appunti, a matita, su alcuni foglietti. Ritrovata più tardi la tranquillità, ha quindi dato forma definitiva al diario, trascrivendo gli appunti in un quaderno a righe. Nello stesso quaderno, Milanetti successivamente ha continuato ad annotare episodi e pensieri, riprendendo il racconto dal 14 maggio 1943 e proseguendolo fino al gennaio 1945. Questa seconda parte è molto meno organica e narrativamente puntuale di quella qui pubblicata. Lo stesso Milanetti, nel proseguire la scrittura, in una occasione fa riferimento alla prima parte con l'annotazione: "(vedi diario)".

Dopo il passaggio in Sardegna Milanetti è stato aggregato all'esercito alleato, prestando servizio nell'isola fino all'ottobre 1944. Successivamente trasferito in Italia centrale, nel gennaio del 1945 è assegnato ad un capitano scozzese, certo Young, in qualità di autista e attendente.

Una guerra mai dimenticata: storie di sconfitti*

I renitenti alla leva

Le testimonianze relative al periodo che va dall'inizio del conflitto fino all'8 settembre 1943 raccontano una guerra non voluta, subita, accettata per forza. Tutti i testimoni sono concordi nel dire che non vi era possibilità di scelta: bisognava partire e si partiva. Così tutti, a parte l'unico disertore che ci fu a Boccioleto¹, subirono passivamente il loro destino fino al momento dell'armistizio e coloro che conobbero la prigionia, o l'internamento, continuarono a subirlo fino alla fine della guerra. Dopo l'8 settembre 1943 la situazione mutò e molti furono chiamati a scegliere, perché "eventi grandi, eccezionali, catastrofici pongono i popoli e gli uomini davanti a drastiche opzioni e fanno quasi di colpo prendere coscienza di verità che operavano senza essere ben conosciute o la cui piena conoscenza era riservata a pochi iniziati. Il vuoto istituzionale creato dall'8 settembre caratterizza in questo senso il contesto in cui gli italiani furono chiamati a scelte alle quali molti di loro mai pensarono che la vita potesse chiamarli"².

Dopo la dichiarazione di armistizio, quasi tutti i soldati di Boccioleto che si trovavano in territorio italiano, o nelle zone di confine, riuscirono a tornare a casa: circa la metà vi rimase fino alla fine della guerra. In paese la situazione, in un primo momento, si presentava abbastanza tranquilla. Ricorda infatti Riccardo Cucciola, testi-

mone ascoltato nel corso della ricerca: "Sono arrivato qui e sono stato nascosto. Ma allora era ancora tranquillo: non era ancora successa la storia dei partigiani e via dicendo".

Le cose cambiarono con la nascita della Repubblica sociale: la paura di essere chiamati a far parte del nuovo esercito repubblicano si trasformò in un problema reale dopo i bandi dei mesi di novembre e di dicembre 1943. "Poi è venuto il bando - mi sembra il mese di novembre - che bisognava presentarsi e chi non si presentava veniva dichiarato renitente di leva" (Eugenio Zali).

Gli ex militari del regio esercito, per non tornare di nuovo sotto le armi, decisero di imboscarsi: si nascondevano da soli o in piccoli gruppi, in genere lontano dal paese. Era la prima volta che i soldati di Boccioleto si rifiutavano di subire passivamente il loro destino: fino ad allora avevano sempre accettato, seppure per forza, la guerra.

Allo stesso modo, ovvero imboscandosi, si opposero alla Repubblica sociale le nuove leve. Ricorda Mosè Sasselli: "L'avviso c'era di presentarci e consegnarci, però non sono andato via [...]. Io e mio fratello eravamo nascosti: né con uno, né con l'altro. Si lavorava. Io ero lì, prima di arrivare a Piaggiona: c'era il filo, si faceva scendere la legna. Quando quello di là vedeva i camion della 'Tagliamento', allora si fermava e io andavo a nascondermi sotto il tombino, sotto strada. Passavano i camion e io tornavo di nuovo fuori".

Chi era nascosto se ne stava tranquillo, accanto alla propria famiglia, nella speranza di non essere preso. Dice Riccardo Cucciola, che aveva già combattuto nel regio esercito: "Qui non c'era niente, non ci sono stati subbugli, né niente. Calmo. Non era come nei centri grossi. Qui era tutto calmo. Ognuno andava per conto suo. Ne avevamo già viste abbastanza, non stavamo lì a interessarci o a imbrogliarci di partiti o mica partiti".

La fase della ribellione passiva durò pochi mesi: nella primavera del 1944 la maggior parte degli imboscati fu costretta a presentarsi al distretto: "Qui a Fervento ci han fatto la spia. All'ora ci han preso la famiglia: o presentarsi o bruciavano le case" (Angelo Duetti). "I fascisti sono andati a casa mia, da mia mamma e hanno detto: 'Se suo figlio non si presenta, portiamo via questo qui [il figlio esonerato dal servi-

zio di leva] e bruciamo la casa'" (Severino Bonomi). "Si aveva poi sempre paura di rappresaglie verso il papà e la mamma, altrimenti io non andavo neanche il 23 aprile" (Camillo Sasselli).

Al danno si sommò anche la beffa: furono quasi tutti arruolati nell'esercito repubblicano come "volontari". "Volontari per forza!" (Mosè Sasselli). Due fuggirono, tre si rifiutarono di far parte dell'esercito della Rsi e furono deportati in Germania, gli altri accettarono la propria sorte: uno restò in Italia e i restanti partirono per l'addestramento in Germania. "A Vercelli, al distretto, passava uno di quei generali della milizia e fa: 'Questa qui è tutta una bella carne da macello' [...]. Poi a Novara han formato la tradotta, con la fanfara in testa, dalla caserma alla stazione. Alla stazione hanno distribuito delle cartoline già scritte, solo da firmare, che dicevano: 'Io parto per la Germania, per un campo di addestramento. Ritorno presto. Tanti saluti'" (S. Bonomi).

Le scelte

Ribellarsi, dopo essere stati arruolati nell'esercito repubblicano, significava fuggire prima della partenza per la Germania e nascondersi. Tornare a casa però era difficile e, comunque, si sarebbero ripresentati gli stessi problemi di prima: qualcuno avrebbe fatto la spia e le famiglie sarebbero state di nuovo in pericolo. Restava un'alternativa: la lotta armata. La maggioranza però scartò questa ipotesi: i "volontari" della Repubblica sociale preferirono accettare la loro sorte.

L'accettazione, che aveva contraddistinto le tante partenze della prima fase della guerra, caratterizzò anche le partenze della seconda fase. Eppure la situazione era ben diversa. I soldati del regio esercito sapevano, fin da bambini, che avrebbero dovuto, in caso di bisogno, impugnare le armi: così, volenti o nolenti, avevano combattuto per la loro patria. I soldati dell'esercito repubblicano, invece, dovevano combattere per uno Stato nuovo, formalmente indipendente, ma in realtà in mano ai tedeschi. Oggi i testimoni dichiarano che odiavano i tedeschi, e sicuramente è vero, eppure molti accettarono di combattere per loro. È vero che in autunno tutti si imboscarono, opponendosi alla Rsi, ma si trattò di una ribellione che durò poco, e, soprattutto, di una ri-

* Questo articolo, tratto dalla tesi di laurea di Angela Regis, *Boccioleto nella seconda guerra mondiale: la memoria dei militari*, in cui il conflitto è stato analizzato attraverso le testimonianze dei militari della piccola comunità della vai Sertenza, valle laterale dell'alta Valsesia, considera il periodo dalla dichiarazione di armistizio fino al primo dopoguerra e si sofferma ad analizzare il rapporto che vi è stato fra la guerra e la comunità.

In precedenti numeri de "l'impegno" sono stati pubblicati altri articoli tratti dalla stessa tesi di laurea, si tratta di: *Esperienze al margine della guerra*, in "l'impegno", a. XV, n. 3, dicembre 1995, e *La percezione della guerra e i racconti dei soldati di Boccioleto*, ivi, a. XVI, n. 2, agosto 1996.

gine della guerra, cit., pp. 38-40.

² CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 23.

¹ Si veda ANGELA REGIS, *Esperienze al ma-*

bellione passiva, che non implicava alcun rischio. Nel periodo che va dall'autunno del 1943 alla primavera del 1944 nessuno scelse la ribellione attiva, fatta con le armi: i pochi che entrarono nelle file partigiane lo fecero dopo, a partire dall'aprile del 1944 (erano perlopiù militari fuggiti dal proprio corpo). I tanti imboscati scelsero di non scegliere, ovvero di restare al di sopra delle parti: "Noi andavamo su per i monti e non ci siamo più presentati né coi fascisti, né coi partigiani" (Umberto Preti). "Si poteva andare anche nelle file partigiane [...], ma noi abbiamo preferito essere sbandati qui così" (Gabriele Cagna). Nessuno, in quel periodo, scelse la strada del partigianato. "No, no, niente. Me ne sono lavato le mani. Dicevo: 'Ho portato a casa la pelle, non vado ad ammazzarmi in nessun posto'" (Riccardo Cucciola). "No, per fare la brutta vita da una parte, la brutta vita dall'altra... No, no" (C. Sasselli).

Puntualizza Claudio Pavone a questo proposito: "L'elusione della scelta viene talvolta presentata come lo stare al di sopra delle parti in lotta"³. Dice infatti Riccardo Cucciola: "Pensavo: 'lo non sono contro nessuno e basta' ". I testimoni non scelsero la lotta armata perché, dicono, volevano restare al di sopra delle parti, ma anche perché "i partigiani di qui han fatto più male che bene" (U. Preti). "I partigiani erano tanti ladri, perché rubavano, in pieno. Pollavano via le mucche, portavano via il burro, il formaggio. Portavano via tutto quel che trovavano" (A. Duetti). "Un po', i primi tempi, davano disturbo. Poi prendevano le mucche. Facevano un po' delle birichinate! [...] E allora perdi anche un po' di fiducia" (C. Sasselli). In più: "Erano poco organizzati qui, nella zona di Varrallo [...]. Non si può fare la guerra con il bastone!" (M. Sasselli).

Dalle testimonianze emergono però delle contraddizioni: le stesse persone che criticano l'operato dei partigiani, sottolineano il fatto di averne aiutati alcuni di passaggio in zona e confondono anche l'imboscamento con la lotta partigiana: "Una sera, venendo da Fervente, ho incontrato un partigiano e l'ho portato a casa a dormire. Però gli ho detto: 'Al mattino presto vai, eh'. Siamo arrivati su a Palancato che era l'una di notte: la mamma gli ha riempito una sacca di foglie e l'ha messo a dormire. Al mattino presto è partito" (C. Sasselli). "Ero come partigiano: facevo un po' il magazzino per il Renato Moscatelli. Lui nascondeva le armi nel mio alpeggio, sopra Fervente. Quando aveva bisogno, arrivava, prendeva, portava via" (A. Duetti). "Anch'io sono stato nascosto, sono stato nascosto con i partigiani e tutto quanto.

³ *Idem*, p. 33.



Boccioleto, una cerimonia durante il ventennio

Sono andato in un alpe su qui, sopra Boccioleto, e sono stato su tutto l'inverno. A primavera io ero lì, con mia moglie e i bambini piccoli. Un giorno hanno cominciato a sparare colpi su di lì. Erano arrivati tutti questi tedeschi e i georgiani e i fascisti. Sono venuti lì, hanno piazzato le mitragliatrici, poi alle sei di sera sono andati via. Di sopra c'era un altro alpe e c'erano una cinquantina di partigiani. Alla sera i tedeschi sono andati e alla mattina ho accompagnato io quei partigiani, che passarono la montagna. Lì era un passaggio: quando i partigiani passavano da lì, io gli facevo vedere le strade. Ho persino tenuto il foglio dei partigiani, di 'buon servizio' [...]. C'era gente che conoscevo: il Chiodo, il Rastelli, il Musati, il Renato Moscatelli" (Amilcare Antonietti).

Nelle stesse testimonianze appaiono quindi: dichiarazioni di neutralità, critiche alla lotta partigiana e racconti di atti di solidarietà nei confronti di alcuni partigiani di passaggio in zona. Tutto ciò sembra non avere senso, in realtà ce l'ha: se nell'inverno del 1943-44 restare al di sopra delle parti sembrava essere l'unica strada sensata da intraprendere, la Storia ha poi dimostrato che la scelta vincente era un'altra. I testimoni si sentono quindi giudicati dalla Storia, per questo dichiarano di essere comunque stati solidali, al di là della propria neutralità, nei confronti di coloro che furono gli unici vincitori del conflitto.

Tutto questo però non spiega ancora il perché della scelta - o non scelta - dei tanti imboscati. Tutti quei ragazzi odiavano i fascisti e i tedeschi, ma l'odio nei loro confronti non li spinse verso la rivolta armata. È emblematico ciò che dice a questo proposito Angelo Duetti: "Io odiavo i fascisti,

però non da andare con loro".

Le testimonianze riportate sopra hanno chiarito solo in parte la questione: hanno messo in luce l'amore del quieto vivere e le riserve che quasi tutti avevano nei confronti dei partigiani, ma non hanno spiegato l'origine di queste riserve. Per capire meglio il problema, dobbiamo tener presente che quei ragazzi, nati e cresciuti sotto il regime fascista, vedevano sgretolarsi tutti quelli che erano stati, culturalmente parlando, i loro punti di riferimento, e vedevano avanzare qualcosa di nuovo, il movimento resistenziale, senza capire bene cosa fosse. Inoltre non possiamo dimenticare che il montanaro è, per tradizione, dubbioso di fronte alle novità. Ecco perché tutti scelsero di restare al di sopra delle parti fino a quando questo fu possibile. Quando non fu più possibile restare al di fuori della mischia, cioè quando i nazifascisti, nell'aprile del 1944, diedero l'ultimatum, allora i più non videro altra strada se non quella di accettare passivamente la loro sorte fino alla fine.

I nazifascisti in paese

Nel considerare la scarsa partecipazione alla lotta armata, bisogna anche tenere conto del fatto che in paese, durante il periodo della Repubblica sociale, non accadde nulla di dirompente. Dice Maria Preti, la figlia del podestà di quel periodo: "Dopo il settembre del 1943, non ci furono mai truppe tedesche o fasciste in pianta stabile: erano di passaggio. La situazione era abbastanza tranquilla: non c'era quella tensione come in altri posti". Ricordano altri testimoni: "Ogni tanto giravano, veni-

vano su le camicie nere. Venivano dentro dalla parte di là, da Cervatto: passavano la Tracciora e venivano giù” (Vittorio Preti). “I fascisti e i tedeschi venivano solo per il rastrellamento” (Giuseppe Cucciola).

Ogni volta che passavano, i fascisti e i tedeschi seminavano la paura: “Una volta i tedeschi si sono messi a sparare sul campanile. Era morta una bambina e suonavano per i funerali. Combinazione, come i tedeschi entravano in paese si sono messe a suonare le campane e loro pensavano che fosse l’allarme” (Maria Preti). “Hanno sparato sul campanile: hanno fatto su delle sventolate di fucile! Credevano che fosse un segnale per i partigiani” (Amato Tapella).

Forse il giorno in cui la paura si fece sentire in modo più tangibile fu il 7 novembre 1944, giorno in cui un gruppo di partigiani fu massacrato all’alpe Fei di Rossa. Ricorda Riccardo Cucciola: “Era il 7 novembre del 1944. Alle 7 del mattino il Giuseppin Rotta, io e altri operai eravamo giù che caricavamo il camion. Era quel giorno là che han bruciato il Fei. I tedeschi sono arrivati a Boccioleto e ci han presi [...]. In quei giorni avevano dato l’annuncio, alla radio e sul giornale, che le classi del ’20 e del ’21 le richiamavano, ma io non sono andato. Mi han portato lì al ponte e han messo di piantone uno, un tedesco, a guardare. Era un martedì e fermavano tutti quelli che andavano al mercato. Lì c’era una donna - buon’anima - che mi ha aiutato e mi ha salvato. Ha chiamato dentro in casa questo tedesco. Gli ha detto: ‘Vieni dentro che fa freddo’. Era novembre e faceva freddo. Dopo viene fuori e dice: ‘Scappa, vai a nasconderti giù lì. Scappa che il tedesco è dentro in casa’. Ero solo io soldato, gli altri operai erano borghesi.

Io sono scappato e mi sono nascosto giù nelle fontane. Dopo sono andato a nascondermi a Casetti e sono stato nascosto otto giorni”.

Solo una volta i nazifascisti non si accontentarono di lasciare alle loro spalle della semplice paura: il 14 maggio 1944 due militi della legione “Tagliamento” uccisero Delfino Cucciola, disertore del regio esercito, mentre, preso dal panico, tentava di fuggire⁴.

A parte quest’unico, triste episodio, la sorte risparmiò il paese: Boccioleto infatti non subì alcun danno di grave entità. Venne quindi a mancare la molla che avrebbe potuto far scattare il desiderio di ribellarsi in modo attivo, con le armi. Se il paese avesse subito atti di violenza da parte dei nazifascisti, probabilmente la partecipazione alla lotta armata sarebbe stata superiore. Infatti dalle testimonianze⁵ emerge in modo chiaro che i soldati di Boccioleto non concepivano la guerra come conquista, ma la concepivano come difesa.

Il fatto che, durante il periodo della Rsi, a Boccioleto non capitò mai nulla di particolarmente toccante, che potesse lasciare il segno negli animi della popolazione, ebbe un’altra conseguenza importante: il tessuto del paese poté resistere agli urti senza lacerarsi mai. La partenza di tanti uomini sconvolse l’esistenza di molte famiglie e il dolore per coloro che erano lontani era continuo, ma il paese, nel suo complesso, fu capace di sopportare tutti i disagi e di andare avanti con una certa stabilità: per

⁴ Si veda la nota 1.

⁵ Si veda A. REGIS, *La percezione della guerra e i racconti dei soldati di Boccioleto*, cit.

quanto riguarda l’economia, il lavoro, in prevalenza di tipo agro-pastorale, fu portato avanti dalle donne e dagli uomini più giovani; per quanto riguarda la vita sociale, la popolazione riuscì sempre a restare unita. Neppure la presenza di alcune spie, che denunciarono più di una volta coloro che erano nascosti, riuscì a rompere l’unità del paese. Questo avvenne anche grazie alle scelte del podestà, Alessandro Preti, il quale seppe tenere in pugno la situazione: con l’autorità, con la capacità di accommodare ogni tipo di problema, con la possibilità di tenere il piede in due staffe. Oggi c’è chi lo ricorda come una persona troppo autoritaria e chi come un amante delle cose giuste. Racconta Amato Tapella: “Arrivati qui, all’inizio del 1945, io e mio fratello ci siamo nascosti: eravamo su a Oromezzano. Ci sono state delle spie e un bel giorno sono venuti a cercarci, a Boccioleto. Sono andati dal podestà, e lui ha detto: ‘I fratelli Tapella risultano prigionieri’. Bisogna darne atto. Poteva dire: ‘Sì, sono qui’. Invece...”.

La figlia, Maria Preti, così descrive la posizione del padre: “Il papà ha trovato difficile fare il podestà, perché c’erano i partigiani, passavano i fascisti, i tedeschi e lui era in mezzo e doveva farla buona a tutti. Era pericoloso fare diversamente, ma era pericoloso anche fare come faceva, perché se venivano a scoprire ciò che faceva... Era soprattutto pericoloso per via del suo mestiere: lui era sarto. Ha fatto le divise per i partigiani, di nascosto, nel solaio, e, nel laboratorio dove lavorava, per i tedeschi e per i fascisti. Come podestà doveva stare un po’ da una parte e un po’ dall’altra, ma cercava di fare tutto per il bene del paese, per non provocare qualche combattimento [...]. Alla fine della guerra il papà ha ricevuto un diploma dal Comitato di liberazione, per il servizio che aveva fatto al paese”.

I prigionieri

I soldati che, dopo l’8 settembre 1943, non riuscirono a tornare a casa, ebbero sorti diverse: molti furono internati in Germania o in Polonia; alcuni vennero fatti prigionieri dai tedeschi in territorio francese, dove si trovavano di presidio, utilizzati in Francia come manodopera e spostati secondo l’andamento della guerra; altri si affiancarono alle truppe alleate; altri ancora, trovandosi in territorio balcanico, si unirono ai partigiani di Tito.

Furono prigionieri dei tedeschi in Francia Giuseppe Cunaccia e i fratelli Amato e Germain Tapella: tutti e tre si trovavano di presidio in territorio francese. Giuseppe Cunaccia, dopo l’8 settembre, venne fatto prigioniero a Tolone, poi - racconta - sono anelato a finire in Bretagna. Abbiamo fat-



Coscritti di Boccioleto, Rimasco e Carcoforo con il segretario comunale e il podestà di Boccioleto



Camillo Sasselli

to otto giorni su un treno merci: come le bestie. Peggio. In Bretagna chi voleva andava come lavoratore, oppure andava a combattere ancora". Giuseppe preferì lavorare, piuttosto che combattere per i tedeschi. "Siamo stati a Quimper. poi siamo stati a Clugnau [*sic*] vicino a Brest [...]. Dopo lo sbarco in Normandia, ci hanno spedito da Clugnau al fronte, a lavorare, a far trincee. Li ci han divisi, perché avevano paura anche loro di qualche sommosa". Gli Alleati intanto attaccavano: era il mese di giugno del 1944. "I mitragliamenti che ho preso io! Se avevo una foto era una cannonata da vedere. Era una roba che... Guai! C'era un faggio che sarà stato due metri di diametro - di sicuro - e tre o quattro di circonferenza. C'era un mitragliamento lì: era una roba! Noi eravamo appena arrivati. Quegli apparecchi li venivano giù e portavano via le punte dei pini. Io giravo gattoni intorno alla pianta. Li era un cinema! [...]. Di notte si andava fuori a tagliare il fieno da dare ai cavalli. Un mattino - era mattino presto, era il mese di luglio - vado fuori per tagliare il fieno, passo vicino a una jeep tedesca e vedo lì due militari tedeschi. Io credevo che dormissero: vado là, tiro su e... a uno mancava la testa e all'altro le gambe. Mi ha fatto un'impressione! C'è stata poi la grande offensiva. Lì, una roba! Un disastro. Si uccidevano fra di loro - tedeschi eh - per scappare. [Gli Alleati] hanno attaccato otto giorni continui: non potevi cacciar fuori un dito, sai cosa vuol dire? Ah, era un disastro! Poi più niente: calmo".

Dopo lo sbarco degli Alleati in Normandia, i prigionieri dei tedeschi passarono nelle mani degli angloamericani. "Ci hanno spediti vicino a Cherbourg: ci siamo fermati lì e ci han fatto lo smistamento. Trentacinquemila eravamo dentro! Hanno dovuto dividere il campo: chi voleva stare

coi tedeschi, stava coi tedeschi, chi voleva stare con i russi, stava con i russi. Lì siamo stati tre giorni, poi ci hanno spedito in Inghilterra, a Shafesbury. Lì ci han chiesto chi voleva essere cooperatore o fascista. Lavorare si doveva lavorare lo stesso - non è che non ti facevano lavorare in Inghilterra - allora ci siam messi d'accordo noi lì - eravamo un gruppo di sette o otto - 'Andiamo a lavorare, facciamo i cooperatori, basta che ci diano da mangiare' [...]. Sono poi tornato a casa nel '46. I primi ad andare via sono stati i più vecchi, gli ultimi sono stati quelli che non hanno voluto collaborare. Noi siamo stati gli ultimi fra i cooperatori: eravamo i più giovani. Mi sono imbarcato il 15 di maggio a Liveipool e sono arrivato a casa alla fine di maggio" (Giuseppe Cunaccia).

Il 20 giugno 1946 il "Corriere Valsesiano" scriveva: "È tornato dall'Inghilterra, dove era prigioniero di guerra, il militare Pino Cunaccia da Fervente: tornato anche lui col bagaglio dei suoi tristi ricordi, delle sue sofferenze, ma lieto di avere riveduto finalmente i suoi cari, il suo paese, la sua valle, cui rivolgeva ogni giorno il pensiero nostalgico dalla sua forzata lontananza"⁶.

Amato e Germain Tapella furono fatti prigionieri ad Albertville, dopo aver tentato invano, col proprio battaglione, di resistere ai tedeschi. Così Amato Tapella ricorda la prigionia: "In principio il trattamento era abbastanza umano, in quanto non è che ci maltrattassero. Il periodo più brutto è stato quello del recupero dei proiettili: eravamo a le Pont de Claix, vicino a Grenoble, in un grosso deposito di munizioni a recuperare proiettili da 75-27, residuo della prima guerra mondiale. Questi proiettili erano carichi di gas liquido, liparite, un vero calvario per noi: durante il recupero fuoriusciva il liquido, che, investendoci, ci ustionava, provocando piaghe purulente che non si rimarginavano. La vista si annebbiava: praticamente eravamo quasi ciechi. Questo periodo durò circa tre mesi".

La situazione in seguito migliorò. Il 7 aprile 1944 scriveva alla famiglia: "Qui trascorriamo sempre la solita vita io lavoro sovente del mio mestiere [imbianchino e decoratore], ultimamente ho tappezzato la sala da pranzo degli ufficiali ed in questi giorni vernicio delle macchine e vetture. Sovente vado pure per servizio in diverse città, sono stato qualche giorno in una grande città vicino al mare, ero solo e libero di andare dove volevo, adesso voglio chiedere il permesso di andare trovare il *tonton* alla Demi-Lune. Come vedete non stiamo troppo male"⁷. Dice Amato Tapella: "Po-

⁶ *Boccioleto*, in "Corriere Valsesiano", 20 giugno 1946.

⁷ Archivio privato di Amato Tapella.



Giuseppe Cunaccia

teavamo scappare con i partigiani francesi, ma non sono scappato perché, siccome parlavo francese come loro, dicevano che ero un traditore, anche se ero tiglio di italiani"⁸.

Dopo lo sbarco degli Alleati sulla costa mediterranea, nell'agosto del 1944, i tedeschi si ritirarono verso Bardonecchia. "I tedeschi sbaraccavano, bruciavano, distruggevano i documenti. Avevano montagne di zaini di caduti e di soldati morti. Distruggevano tutto quello che potevano [...]. Durante la ritirata i tedeschi ci trattavano più umanamente e cercavano di accattivarsi la nostra simpatia verso di loro. Dicevano: 'Se ci attaccano i *maquis* dovete difendervi anche voi altri'. 'E con che cosa ci difendiamo?'. 'Vi diamo anche il fucile'. Avevano fiducia eh! "*Sa nei dan nu s-ciop, i tirumma a viat noi!* [Se ci danno un fucile, spariamo a voi altri noi!]" (A. Tapella).

Nell'ottobre del 1944 Amato e Germain Tapella riuscirono finalmente a fuggire: si unirono ai partigiani della val di Susa, fino alla fine del 1944, poi, all'inizio del 1945, tornarono a casa.

Giuseppe Cunaccia, di cui parlavo poc' anzi, non fu l'unico prigioniero degli Alleati; nella prima fase della guerra furono fatti prigionieri in Africa Roberto Alberti e Federico Antonietti: il primo venne portato in India, il secondo restò prigioniero in Africa per un certo periodo, poi fu trasferito in Inghilterra. Alla fine della guerra, furono prigionieri degli angloamericani, a Coltano, in Toscana, Francesco Alberti e Marco Ceriani, soldati della Rsi. Racconta Marco Ceriani: "Eravamo lì a migliaia, in ogni campo ce n'era dentro quattromila:

⁸ Si veda A. REGIS, *Esperienze ai margini della guerra*, cit., pp. 34-37.

era un formicaio. Lì non avevi né tende né niente: eravamo sulla sabbia. A dormire sulla terra, così, a qualcuno ha preso ai polmoni ed è morto. Con gli americani non mi sono trovato bene; quando ci han preso non ci hanno maltrattato, no, questo non bisogna dirlo, però ci han lasciato dal 24 aprile al 1 maggio senza cibo” (Marco Ceriani).

La prigionia dei soldati della Repubblica sociale durò pochi mesi: alla fine di agosto gli Alleati decisero di consegnare al governo italiano tutti i prigionieri della Rsi detenuti nei loro campi. Di fronte allo scottante problema di questi scomodi prigionieri, il governo italiano decise di rendere la libertà alla maggior parte di loro. Per primo fu sciolto proprio il campo di concentramento di Coltano, così nell’ottobre del 1945 tornò a casa Marco Ceriani e a novembre Francesco Alberti.

Gli internati

Se i prigionieri dei tedeschi furono solo tre, gli internati furono molti di più; durante la mia ricerca ho raccolto le testimonianze di due di loro: Umberto Robichon ed Aldo Preti, che insieme vissero F internamento in Polonia e, in seguito, la liberazione da parte dei sovietici.

Umberto Robichon l’8 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi a Massa Carrara, ma fu subito liberato; si mise allora in viaggio per tornare a casa, ad Alessandria però fu nuovamente fatto prigioniero. Racconta: “Un giorno senza mangiare, senz’acqua, né niente e poi sono venuti a prenderci: c’erano già le tradotte pronte. Lì i ferrovieri ci dicevano: ‘Scappate che vi portano in Germania!’. Infatti uno ha tentato di scappare, ma l’hanno ammazzato [...]. Ci han poi chiusi a Bolzano e non ci hanno aperto più fino in Polonia. Non si

sapeva dove si andava. Una notte - si sentiva che era freddo, perché là non era più estate: eravamo quasi sul confine della Lituania - ci han fermato e ci han fatto scendere tutti. Ci han portati dentro per una foresta e lì c’era un campo. Da una parte c’erano già dentro i russi: cinquantamila russi prigionieri; avevano il tifo petecchiale: ne morivano due o trecento al giorno. Noi ci han portati lì e da mangiare niente. Quando davano da mangiare ti mettevi in fila e magari davanti a te ne avevi due o tremila: uscivi alla mattina e arrivavi magari alla sera davanti alla cucina. Se andava bene prendevi un mestolo di roba, se non andava bene non ce n’era poi più e ti mandavano i cani addosso”. Dopo un breve periodo di lavoro, in una masseria, “ci portano a lavorare nella ferrovia, sul fronte russo. La ferrovia era sempre bombardata, continuamente e bisognava sempre ripristinarla. Alla mattina si partiva alle tre, alle quattro, o alle cinque d’inverno. Si prendeva il treno. Ah faceva freddo! A trenta gradi [sotto zero] arrivava. Si partiva a digiuno e si andava fuori a lavorare sulla ferrovia: dovevi fare settanta o cento chilometri, secondo dove avevano bisogno. Ti buttavano lì: arrivavi lì ancora di notte e ti portavano su, in mezzo alla tormenta, ad aspettare che arrivasse un po’ di giorno. Passavi tutto il giorno a fare quel mestiere lì e non avevi niente nella pancia: mangiavi solo la sera, quando rientravvi. Prima di entrare, ispezione a tutti, e a chi. per dire, trovavano una patata, lo portavano dentro e gli davano legnate. Ah, era potente quel lager lì! La sera li davano un mestolo di roba: patate, rape e erba, erba medica, e un filoncino di pane. Noi abbiamo fatto persino una pesa per mettere su le fettine, perché doveva essere perfetto. Comunque era una roba che non si poteva resistere, non si poteva. Si tenevano dentro i morti, due o tre giorni, per prendere la razione. Un bel giorno io sentivo come un formicaio che mi mangiava lo stomaco: ‘Io muoio, muoio, muoio’. Ho detto all’Aldo Preti: ‘Scappiamo’. ‘Ma dove vuoi andare?’. ‘Scappiamo, andiamo in qualche posto, in giro’. Un giorno - ero lì sul binario - ho detto all’Aldo: ‘Portami dietro il piccone, io me ne vado, non so se ritorno. Se vengono qui a chiedere, di che io sono andato al gabinetto. Io muoio, ma non muoio qui dalla fame’. Poteva venire anche l’Aldo eh. L’ho poi salvato io: lui moriva là piuttosto che scappare. Piano piano - non mi hanno visto le guardie - sono passato fuori dalla pineta. Ho passato la pineta, poi non si vedeva niente: una distesa di neve e pianura. Le scarpe ce le avevano tolte: ci avevano dato un paio di zoccoli. Andavo avanti, poi cadevo per terra, andavo avanti poi cadevo per terra, fino a che vedo tre o quattro case”. Lì la gente gli

diede cibo in abbondanza, così poté anche portarne con sé. Si rimise in cammino e “a forza di camminare mi son trovato davanti a dove si lavorava, in ferrovia. Piano piano, piano piano sono andato su. L’Aldo lavorava: ‘Dove sei andato?’. ‘Sono andato a cercare da mangiare’ e ho cominciato a dargli da mangiare. Non si poteva portarlo dentro: mangia, mangia, mangia - ce n’erano altri due o tre - abbiamo mangiato su tutto. Io ho mangiato per olio giorni!”. Non potendo sopravvivere con lo scarso rancio del lager, i compagni di baracca di Aldo ed Umberto organizzarono delle uscite notturne, per raccogliere le patate che i contadini lasciavano nei campi, coperte da paglia e da erba. Per un certo periodo andò tutto bene, poi furono scoperti e mandati ad Auschwitz. “Ci hanno scaricato vicino ad Auschwitz, il grande campo di concentramento, e ci hanno infilato dentro in un grosso capannone, al freddo e al gelo, tutti nudi. E allora uno ha detto: ‘Andiamo al crematorio’ [...]. Ci hanno poi portati dentro il campo di Auschwitz. Di là gli ebrei e noi di qua. Lì ce n’erano sette o otto di italiani. Ci han portati a lavorare nelle miniere di carbone: si faceva tre chilometri di campagna per andare lì, nei pozzi, a milleseicento metri di profondità. La prima volta che sono andato giù, la sera dico: ‘Io sto qui, muoio qui’. I gas! [...]. Una mattina, andando via, si sentiva un rumore: sembrava un terremoto che veniva. Era l’artiglieria russa”.

Dopo una battaglia durata due giorni, i sovietici liberarono il campo: era il gennaio del 1945. I prigionieri raggiunsero la città di Opole. “Lì si sperava di partire presto per Odessa e imbarcarci, invece è arrivato lì un generale e ha detto: ‘Siete stati qui fino adesso, è meglio che aspettate qualche mese ad andare a casa: sul mar Nero non si può andare perché è tutto pieno



Umberto Robichon



Aldo Preti

di mine'. E li abbiamo cominciati a lavorare: sgomberare i canali, dove c'erano giù tutti i ponti e non potevano passare i barconi. Dopo, gli attacchi dei tedeschi erano sempre più duri, così siamo andati a fare trincee. Abbiamo fatto dei chilometri di trincee: chilometri e chilometri, centinaia di chilometri di trincee". La prigionia presso i sovietici durò parecchi mesi. Il lavoro era duro, ma non c'era paragone con i lager tedeschi: il cibo non mancava e il rapporto con la popolazione era ottimo: "Erano bravi i mssi, la popolazione, più bravi ancora che i polacchi" (Umberto Robichon).

I mesi passavano, la guerra in Italia era già terminata, ma non si tornava ancora a casa. Continua a raccontare Umberto Robichon: "A maggio ho fatto un sogno, che si è rivelato, fino all'ultima ora, giusto. Ho detto ai miei compagni: 'Ho sognato che andremo a casa o al 20 o al 25 di ottobre, ma è facile il 25, alla sera, quando il sole tramonta'. [...] Difatti il 25 ottobre [1945], la sera, quando andava giù il sole, ci han portati alla stazione [...]. Siamo arrivati a Varallo e pioveva che Dio la mandava. Ci siamo fermati, io e l'Aldo Preti, alla chiesa di San Giovanni, in cima a Varallo, a mangiare. Avevamo ancora una scatoletta di carne russa e un pezzo di pane. In quel tempo passa su uno in bicicletta e a me sembra di conoscerlo. 'Chi sei?', ho detto, e si è fermato. 'Sono Giuseppe Preti - studiava a Varallo - voi chi siete?'. 'Oh, là, non ci conoscete?'. E ci siamo fatti conoscere. Era lì che veniva notte e Giuseppe ha detto: 'Adesso vado, così arrivo a Boccioleto e glielo dico che arrivate'. E noi su a piedi. Anivati a Giavina Rossa vediamo un faro di una bicicletta che veniva giù: era mio fratello Mario. Siamo arrivati su a Boccioleto e lo sapevano già tutti che stavamo arrivando. Sono andato a casa, a vedere la mamma, intanto ci avevano già



Severino Bonomi

preparato cena giù all'albergo, dove sta la Teresa Vinzio. Sono venuti fuori tutti. Suonavano le campane: non ci aspettavano già più. Era il novembre del 1945".

La guerra è finita: si torna a casa

Dopo il 25 aprile 1945, a poco a poco, cominciarono a rientrare in paese prima i soldati dell'esercito repubblicano, poi gli internati e, ultimi, i prigionieri. Ogni rientro era una festa per l'intero paese: le campane suonavano a distesa, tutti uscivano per le strade, si improvvisavano pranzi e cene. Dopo qualche giorno di festa tutto tornava alla normalità. Racconta Camillo Sasselli: "Abbiamo fatto qualche giorno di festa, poi ci siamo messi a lavorare di nuovo nei boschi. Non c'era tanta libertà, ma, insomma, si è cominciata la giovinezza".

Non era facile però ricominciare a vivere una vita regolare dopo aver sopportato anni di guerra: i tanti reduci erano tornati a casa con un bagaglio di dolore, di rabbia, di delusione, di amarezza e di sensi di colpa. Racconta Amato Tapella: "Dopo la guerra non eravamo più quelli di prima noi. A parte il cambiamento di carattere, eravamo disorientati. E quello che ci ha dato più amarezza è il fatto che siamo stati anche un po' trascurati dalle autorità. Quasi quasi avevamo un senso di colpa perché è finita così [...]. Dovevamo ingrandire l'Italia, invece ce l'hanno tagliata. A noi ci davano una colpa per questo. A quei tempi erano ancora vivi tanti reduci della guerra del 1914 e, a volte, nelle osterie, chiacchierando, dicevano: 'State zitti voi altri: noi l'abbiamo ingrandita l'Italia, voi invece...'. Erano battute che ci ferivano. Dopo tutto quello che abbiamo passato! Gli anziani erano piuttosto ostili contro di noi. Tra di noi si parlava, perché ognuno aveva la sua vicenda da raccontare - anzi, tanti l'abbiamo vissuta insieme - però con loro non si poteva parlare. Loro si vantavano di aver vinto una guerra. Anche per questo noi ci siamo appartati".

Tanti anni passati a combattere, a soffrire, senza capire bene il perché, per poi sentirsi zittire senza possibilità di replica. Non tutti però rimasero zitti. Racconta Enrico Canara: "Dopo, tanti facevano venire matti, perché dicevano: 'Eh, voi altri avete perduto la guerra, noi vecchi invece...'. Ma non l'hanno detto più tanto, non c'era tanto da dire. Una volta ho detto: 'Chi ha votato Mussolini? Voi altri, non noi. Mussolini era del 1883, era coscritto di mio papà, e quindi non l'abbiamo votato noi che andasse al potere. Perché noi non andavamo mica a cercare di andare in guerra, di sicuro!'. Dicevano parole che non bisognava neanche dire".

Visto il clima che aleggiava in paese, i



Emilio Canova

reduci osavano parlare della guerra solo fra di loro, certi che nessuno li avrebbe capiti se avessero raccontato ad altri le loro esperienze.

Sostiene a questo proposito Siegfried Sassoon: "L'uomo che ha realmente sopportato la guerra nei suoi aspetti peggiori sarà eternamente diverso da chiunque altro, tranne dai suoi commilitoni"⁹. Precisa Enrico Carrara: "E poi dopo non si raccontava neanche più! Perché uno che ha sofferto, se trova un altro amico, che è stato insieme, dice: 'Ti ricordi quella volta là? E ben, adesso siamo ancora qui!'. Altrimenti non viene la voglia di raccontare. Non si raccontava perché era una cosa che... Prima di tutto era troppo lunga una cosa così. Si può raccontare una cosa che dura sei mesi o un anno, ma così... Non abbiamo fatto giù tanto chiasso: si sono tenuti ognuno la sua parte e valà".

Una sola cosa consolava: il fatto di essere potuti tornare a casa: "Allora uno pensa: 'E quelli che sono morti?'. Noi ne abbiamo visti tanti morti. Troppi" (Enrico Carrara). "Comunque, con tutti quelli che sono stati là, noi siamo stati fortunati a venire a casa" (U. Robichon).

In paese tutto torna come prima

Non tutti infatti tornarono a casa. La guerra portò via a Boccioleto sei giovani: cinque morirono in terre lontane, uno in paese nel maggio del 1944¹⁰. Nel marzo del 1944 morì anche Attilio Gozzi: partito per la Germania come lavoratore, finì i suoi giorni come prigioniero, pare, in un

⁹ SIEGFRIED SASSOON, *Memoirs of an Infantry Officer* (1930), in PAUL FUSSEL, *La grande guerra e la memoria moderata*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 115.

¹⁰ Si veda la nota 1.



Giuseppe Cucciola

campo di annientamento. Pochi furono i morti in rapporto alle tante partenze: comunque troppi per le famiglie in lutto.

Il paese ricordò pubblicamente i suoi caduti in occasione della festa dei reduci, nel gennaio del 1946. Qualche giorno dopo il "Corriere Valsesiano" raccontava: "Det-tata dal cuore, è stata domenica scorsa una manifestazione di fraternità e di concordia. Nessuno dei reduci di Boccioleto e Fervento è mancato, e dopo che essi si furono adunati alle 9.30 si recarono in corteo, musica in testa, a deporre una corona alla lapide dei Caduti per onorare i compagni che non sono più tornati e che le melodie dell'inno del Piave hanno salutato nel cielo degli eroi"¹¹.

Dopo la commemorazione dei caduti, ci fu il pranzo, per festeggiare tutti coloro che dalla guerra erano tornati. "A mezzogiorno, un banchetto ha visto seduti in affettuosa corona ai reduci le nostre autorità, i maggiorenti del paese, amici e simpatizzanti, e al centinaio di commensali è stato ammanito [sic] un succulento pranzo, che, servito da ragazze in costume, è durato in un'atmosfera cordialissima"¹². In realtà l'atmosfera non fu così cordiale come sottolinea l'articolo. Ricorda Umberto Preti: "C'era un po' di attrito fra noi altri e quelli che erano rimasti imboscati, gli esonerati e, quando hanno fatto la festa dei reduci, hanno messo avanti gli imboscati e quei tre o quattro partigiani e abbiamo avuto una mezza discussione". Più che di una mezza discussione si trattò di una vera e propria lite, che forse si scatenò a causa dei tanti bicchieri di vino che accompagnarono il "succulento pranzo".

La tensione però non durò a lungo: "Era-

¹¹ "Boccioleto, Festa dei reduci, in "Corriere Valsesiano", 31 gennaio 1946.

¹² Ivi.

vaino giovani! Abbiamo cominciato poi ad andare fuori insieme" (G. Cucciola). "Passa poi via di nuovo tutto e valà. Si dimentica!" (E. Carrara). I reduci cercarono di dimenticare per ricominciare a vivere una nuova vita: una vita tranquilla, fatta di affetti e di lavoro. Cercarono di ritrovare la propria identità, perduta ormai da troppi anni, nell'ambito della famiglia e degli amici. Il paese non chiedeva di meglio: dopo aver pianto i morti e festeggiato coloro che erano tornati, sentiva il bisogno di voltare pagina e di guardare al futuro. Perché ciò avvenisse, occorreva che tutto tornasse come prima della guerra e, almeno in apparenza, così fu: i personaggi più importanti del fascismo locale non furono allontanati dalla vita pubblica, così l'economia e la vita politica del paese restarono salde nelle mani di coloro che per anni avevano detenuto il potere. Questo fu possibile perché la guerra non era stata per il paese, nel suo complesso, un avvenimento dirompente, come non lo era stato il fascismo: il paese aveva saputo adattarsi alle varie situazioni. Per gli abitanti di Boccioleto ciò che accadeva altrove non era poi tanto rilevante: essenziale era ciò che succedeva in paese; importanti erano le persone che avevano un certo potere economico e politico all'interno del paese. Il fatto che queste sventolassero una bandiera piuttosto che un'altra non cambiava la realtà delle cose. Per questo si può parlare di continuità tra fascismo, guerra e dopoguerra: sia nella gestione della cosa pubblica, sia nella struttura sociale del paese. Per questo si può dire che la guerra, per Boccioleto, non fu nient'altro che una

parentesi: una parentesi triste, che non ebbe però alcun effetto dirompente sul paese e non lasciò ferite profonde nel tessuto sociale.

Gli sconfitti e i vincitori

Le ferite rimasero, invece, negli animi di tutti coloro che avevano combattuto una guerra inutile ed erano stati indotti a dimenticarla in fretta, in nome di un futuro nuovo, che si rivelò un ritorno al passato.

In realtà tutto tornò come prima solo in apparenza: il paese non poteva riportare indietro l'orologio della Storia. Riuscì però a fermare le sue lancette. Così i tanti reduci dovettero accettare il ritorno allo *status quo*, non per libera scelta, ma perché non poterono fare altrimenti: nessuno diede loro la possibilità di far ripartire l'orologio della Storia.

Questo, insieme al fatto di non avere mai potuto sfogare il proprio dolore e di non essere stati quasi mai ascoltati, fece sì che le ferite morali inferte dal conflitto rimasero per sempre aperte. Per questo coloro che hanno vissuto la guerra in prima persona non sono mai riusciti a dimenticarla; per questo ancora oggi riemergono intatti dal passato i ricordi e, soprattutto, le emozioni. Ricordare oggi provoca dolore e questo scatena la rabbia per aver dovuto subire una guerra inutile, l'amarrezza per aver sacrificato anni della propria giovinezza per nulla, la delusione per essere stati messi da parte come qualcosa di scomodo e i sensi di colpa per aver combattuto una guerra sbagliata: una guerra che ha lasciato in quasi tutti i testimoni



La prima festa di paese dopo la guerra

soltanto un senso di sconfitta morale.

La guerra ebbe i suoi perdenti veri, quelli che risultarono tali dall'esito del conflitto: furono i soldati che avevano fatto parte dell'esercito repubblicano. Raccontano i testimoni: "Quando c'è stato il 25 aprile, i partigiani, alleati con gli americani, hanno vinto la guerra. Invece noi avevamo perso. Eravamo 'volontari' della Repubblica di Salò: fascisti eravamo!" (M. Ceriani). "E poi siamo passati per 'volontari' e non ci hanno contato neanche sulla pensione l'anno che abbiamo fatto in Germania" (G. Cagna). "Sono tornato a casa il 29 ottobre. Fra la Germania e la prigionia in Italia erano passati due anni: mi hanno preso il 28 dicembre del '43 e sono arrivato a casa il 29 ottobre del '45. L'anno dopo, il mese di agosto, arriva la cartolina di andare a militare: il servizio prestato alla Repubblica di Salò non era riconosciuto. E allora mi son fatto tredici mesi ad Aosta negli alpini" (M. Ceriani).

Ma perdenti furono anche coloro che, dopo l'8 settembre 1943, furono fatti prigionieri dai tedeschi. Ricorda Umberto Preti: "Non eravamo dei guerrafondai, o dei volontari proprio - noi si faceva il militare perché bisognava farlo - però, quel momentino lì, essere disarmati... Era un po' dura eh! Eravamo tutta gente che aveva fatto chi cinque, chi sei anni di naia. Non si era sfegatati patrioti, però a vedersi disarmare lì..." (U. Preti).

E perdenti furono tutti i prigionieri: sia coloro che finirono in mano ai tedeschi, sia coloro che furono prigionieri degli Alleati. Dice a questo proposito Anna Bravo: "Per quanto possano variare le modalità della cattura e le reazioni personali [...] la trasformazione da combattente in prigioniero è un passaggio di *status* segnato da un'ulteriore riduzione delle facoltà e dei diritti [...]. I prigionieri vivono una dimensione arcaica del dominio in cui ci si sente sempre meno soggetti tutelati dalla normativa internazionale, sempre più vere e proprie prede di guerra"¹³.

Fatto strano è che si sentirono, e si sentono ancora oggi, perdenti anche due testimoni che dalla guerra tornarono vestendo gli abiti dei vincitori: Severino Bonomi ed Emilio Canova.

Severino Bonomi, che entrò nelle file partigiane dopo varie vicissitudini (soldato del regio esercito, imboscato dopo l'8 settembre 1943, fu nella milizia per un breve periodo), oggi prende le distanze dalla sua esperienza dicendo: "A me non possono dirmi niente, perché io ho servito il vecchio esercito, ho servito quello nuovo; ho

servito i fascisti, ho servito i partigiani" (S. Bonomi). Eppure questo testimone non ha subito passivamente il proprio destino, ma ha fatto delle scelte precise: è fuggito dalla tradotta che avrebbe dovuto portarlo in Germania, per il periodo di addestramento come soldato della Rsi, poi, dopo essere stato costretto ad entrare nella milizia, è fuggito una seconda volta per unirsi ai partigiani. Oggi però sembra quasi rinnegare quelle scelte e, a volte, nel raccontare, cerca di mettere le distanze fra sé e gli anni della guerra. Non sempre riesce nel suo intento e spesso dalle sue parole trapela la rabbia per tutto ciò che la guerra gli ha fatto subire: non importa se agli occhi del mondo risulta essere un vincitore, le esperienze dolorose che ha vissuto lo hanno sconfitto moralmente.

Emilio Canova, nato in Francia e vissuto in Francia fino a diciannove anni, nell'agosto del 1942 si trovò costretto, per questioni familiari, a rientrare a Boccioleto, suo paese di origine, così nell'autunno dello stesso anno fu mandato a combattere per una patria che non era la sua. Di quella guerra capiva ben poco, e ancor meno riuscì a capire come stavano le cose dopo l'8 settembre 1943, quando si trovò in Corsica schierato dalla parte degli Alleati. Oggi dice: "Poi, quando sono stato congedato [nel luglio del 1946], mi spettava il premio di cobelligeranza, perché ero stato con gli Alleati, il premio della Repubblica, perché ero sergente, e il premio di smobilitazione. Di tre premi: niente! Neanche uno! Un giorno vado a Vercelli a sentire. Il premio della Repubblica niente, perché ero stato congedato il 25 luglio e spettava dal 26 in poi. Porca miseria! Per una giornata. Potevo ben star là per una giornata! Il premio di cobelligeranza: mi han detto che non c'era ancora nessuna circolare che parlasse di quella roba lì. E due! Almeno la smobilitazione. Niente neanche questa! [...]. Io avevo degli amici toscani: quelli lì li han presi i soldati! E allora? Non è tutta Italia?"

Il senso di sconfitta morale, che emerge da quasi tutte le testimonianze, deriva dal fatto che tutti i testimoni (a parte un unico volontario) subirono una guerra non voluta, quasi tutti la persero oggettivamente, tutti dovettero sopportare da soli, per tanti anni, il pesante fardello dei ricordi. La comunità avrebbe potuto aiutare i tanti perdenti a ricostruirsi un'identità positiva, favorendo la loro partecipazione attiva alla vita sociale, ma non lo fece; non solo: non lasciò neppure uno spazio adeguato ai vincitori. Così vinti e vincitori subirono la stessa sorte e divennero indistintamente dei perdenti. Soltanto coloro che furono sorretti da valori forti, riuscirono ad elaborare i ricordi e le emozioni, dando loro una valenza positiva. Questo accadde, ad e-

sempio, ad Enrico Carrara e a Giuseppe Cucciola: il primo riconobbe come valore primario l'onore militare, il secondo credeva, e continuò a credere, nella libertà.

Giuseppe Cucciola, da tutti conosciuto come Pino, nel novembre del 1944, all'età di diciott'anni, si unì ai partigiani della "Strisciante Musati" e vi restò fino alla fine della guerra. Fu il solo, fra i ragazzi nascosti in paese, a fare quella scelta. Pino ha visto cose atroci e ha vissuto momenti di terrore, ma tutto ciò per un fine che considerava, e considera ancora oggi, nobile: la libertà. Per questo si è sentito vincitore alla fine della guerra e continua ancora oggi a sentirsi tale.

Enrico Carrara, soldato del regio esercito dal marzo del 1940, dopo l'8 settembre entrò a far parte della divisione italiana partigiana "Garibaldi", che combatteva nei Balcani a fianco dei partigiani di Tito, e rimase in Jugoslavia fino al febbraio del 1945. Alla fine della guerra fu decorato con la medaglia di bronzo. Enrico dice: "Noi non andavamo a cercare di andare in guerra di sicuro". Eppure accettò il suo destino e si fece cinque anni di dura guerra. Oggi racconta la sua storia con l'orgoglio di chi sa di essere stato fino alla fine, innanzitutto, un buon soldato e, con grande serenità d'animo dice: "Tanti dicono così: 'Non voglio saperne di niente'. Ma tanto è lo stesso. Non c'è nessuno che ne ha colpa: la guerra è venuta fuori nel nostro periodo e *valer*."

Ciò che accomuna questi ultimi due testimoni è anche il fatto di avere avuto un'esperienza di guerra che non conobbe bruschi cambiamenti e consentì loro di essere coerenti dall'inizio alla fine: Pino Cucciola militò esclusivamente nella Resistenza, Enrico Carrara cambiò fronte dopo l'8 settembre e combatté al fianco dei partigiani di Tito, però rimase sempre fedele al proprio comandante, Ravnich, fino alla fine della guerra. Pochi militari ebbero il privilegio di essere coerenti durante la seconda guerra mondiale: quasi tutti, anche coloro che apparentemente uscirono vincitori dal conflitto, subirono esperienze frammentarie e discordanti.

La mancanza di coerenza, insieme alle ragioni di cui parlavo prima: il fatto di aver subito una guerra non voluta, di averla persa oggettivamente, di aver sopportato in solitudine e in silenzio il pesante fardello dei ricordi, di non aver potuto partecipare attivamente, alla fine del conflitto, alla vita sociale della comunità, ha determinato la sconfitta morale della quasi totalità dei militari di Boccioleto. Mentre il paese uscì incolume dal conflitto, tutti coloro che furono costretti a combattere una guerra non voluta, furono segnati per sempre da ferite profonde, che ancora oggi, dopo cinquant'anni, non si sono rimarginate.

¹³ ANNA BRAVO, *Simboli del materno*, in ID (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 123.

Che accade in Corsica?

Negli anni sessanta inizia il movimento di ribellione dei giovani corsi, indignati per il trattamento che lo Stato francese e i *clan* riservano alla loro terra. Il partito autonomista corso dei fratelli Edmond e Max Simeoni appare allora troppo moderato: occorre andare oltre il riformismo e le tesi regionalistiche, rivendicando l'autodeterminazione e l'antica vocazione indipendentista della Corsica, ridotta a colonia interna.

Lo stesso partito autonomista sceglie la lotta dura: nell'agosto 1975 gli uomini di Edmond Simeoni occupano una cantina di un'azienda vinicola ad Aleria; Parigi invia elicotteri e carri blindati leggeri contro i militanti regionalisti che rispondono al fuoco: due militi cadono uccisi. Eppure l'autonomismo non è più sufficiente: occorre essere nazionalisti. Nazionalismo è, in quegli anni, la parola magica: ovunque compaiono le scritte "ff" (francesi fora).

In quegli anni, chi scrive queste note fu a Corte per l'"Università corsa d'estate", ed apprese dagli studenti gli antichi inni della resistenza corsa: "U culumbu" (*Disceda la speranza / a voce di culumbu, / chiama di su ribombu / a santa libertà...*: Scenda la speranza a voce di colombo, chiama col suo rimbombo la santa libertà), e "Sunate lu cornu" (*Sanate lu cornu, / rum c'è più riscatti / che a populu fatu / bisogna marchia...*: Suonate il corno, non c'è più riscatto, ché a popolo unito e cosciente, bisogna marciare).

Il nazionalismo risveglia la gioventù corsa, riaccende speranza, fierezza e, si pensa, modernità. I giovani studenti e contadini sognano la rivoluzione, volendo vendicare le frustrazioni, far esplodere il regime dei *clan* alla cui testa sono i *sgjò*, i signori; mentre la Francia esercita il suo potere con il clientelismo, proprio come in Africa al tempo delle colonie.

Le camarille sono lanciate nella speculazione edilizia stimolata dal turismo: si vuole costruire ovunque; per esempio, un complesso di trecentomila letti sul litorale Sartene e Bonifacio. Isole incontaminate, come Cavallo (che persino in Italia pronunciano "Cavallo"!), diventano proprietà esclusive di miliardari e di famiglie ex coronate. Nel continente si sogghigna: "Cose che capitano in Corsica!"; ma per i giovani tutto ciò è inaccettabile, deprimente, rivoltante. Chi vuole parlare corso, è ritenuto sciocco e retrogrado.

Nazionalismo allora significa euforia,

nuova identità, riconoscimento dell'esistenza di un popolo corso, della sua lingua e della sua cultura; unità contro i *clan* che difendono sordidi interessi trattando sottobanco con i politici. Molti giovani abbandonano il partito autonomista dei fratelli Simeoni, l'Unione per il popolo corso, e fondano il Fronte nazionale di liberazione corso, sciolto per decreto dal governo socialista di Pierre Mauroy nel 1983 e quindi passato alla clandestinità.

Presto si passa alla lotta armata: nel 1985, un distaccamento del Fnlc, il gruppo Gmd, guidato da Francois Santoni, mitra gli una caserma di Ajaccio (che i francesi pronunciano "Agiaxò"); Santoni è catturato e finisce in prigione. Tornerà in libertà nel 1989 per buona condotta.

La clandestinità e la lotta armata comportano costi per la democrazia interna: il dibattito non si può più svolgere apertamente; i capi, non eletti, ottengono prestigio e comando, come Santoni, in base al successo di azioni di guerriglia; il decentramento dell'organizzazione stimola competitività ("sempre di più") e iniziative scollegate di capi locali e dei loro gruppi. Le divergenze non si compongono, alimentano inimicizie, poi scissioni che lacerano i nazionalisti portandoli alla lotta interna, fratricida.

Nel 1987 nasce la "vetrina legale" del Fnlc, la "Cuncolta nazionalista", dalla qua-



Nazionalisti corsi festeggiano dopo i risultati delle elezioni del 12 agosto 1984

le, nel 1989, si stacca Pierre Poggioli, una delle figure più importanti dell'indipendentismo, in clandestinità sin dal 1978 restando alla macchia sino al 1981.

Poggioli rimprovera alla "Cuncolta", e quindi al Fnlc di non aver saputo sposare la causa dei lavoratori in lotta durante i giorni del grande sciopero che nella primavera del 1989 paralizzò l'isola, tradendo così l'antica matrice di sinistra che aveva caratterizzato la nascita del Fnlc; di quella sinistra cioè (Psu e sindacati Cfdt) che, unita, si era battuta per l'indipendenza dell'Algeria, solidale con i nazionalisti algerini. Poggioli ed i suoi compagni lamentano anche il predominio che la "Cuncolta" dà alla struttura militare.

Da questa prima scissione nasce nel 1989 l'"Accolta nazionale corsa" di Poggioli, caratterizzata da un nazionalismo progressista, ancorato a sinistra. Nel 1990, la scissione si ripercuote nella struttura militare, clandestina, e dal Fnlc esce il gruppo che forma "Resistenza", sulle posizioni di sinistra della "Accolta" benché quest'ultima non ne voglia essere la "vetrina legale" e smentisca ogni collegamento con i gruppi armati.

In quel medesimo 1990 si ha la seconda scissione politica: dalla "Cuncolta" esce il gruppo che dà vita al "Muvimentu per l'autodeterminazione" (Mpa), con la contestuale spaccatura nel Fnlc: al Fnlc-canal historique (di cui Cuncolta è la struttura pubblica, legale), si contrappone il Fnlc-canal habituel ("tradizionale"). Anche il nuovo Mpa rifiuta il predominio dei "militari" sui politici, ma non condivide l'impostazione di sinistra ("gauchiste") dei primi scissionisti di Pierre Poggioli (Anc), accusati di essere "albanesi" e "arcaici".

Verso la fine del 1995, avviene una terza scissione e fa irruzione sulla scena nazionalista il clandestino "Fronte ribellu", appoggiato dal movimento pubblico "Corsica viva" di dissidenti del Mpa, guidati da Bernard Pantalaci.

Le divergenze tra i vari gruppi clandestini (e persino all'interno di un medesimo gruppo) sono divenuti odii mortali. Gli interessi economico-finanziari, collegati anche con la "tassa rivoluzionaria" percepita dai movimenti clandestini, si sono a

¹ Cfr. PIERRE POGGIOLI, *Journal de Bord d'un nationaliste corse*, éditions de l'Aube, 1996.

poco a poco mischiati in modo inestricabile col dibattito politico.

Recentemente² François Santoni, esponente dell'Anc, originario di Giannuccio, villaggio della Corsica meridionale, e cognato di Pierre Poggioli nonché autorevole appoggiato all'inizio della sua attività da Claude Lucchini, sindaco di Zerubia, ha affermato che il suo movimento non percepisce alcuna "tassa rivoluzionaria", mentre il "Fnlc-canal habituel" (per non dire, ovviamente del "canal-historique") ed anche "Resistenza" (che pure appare vicina alla stessa Anc) "ancora lo percepiscono anche se dicono il contrario". Ma il suo atteggiamento è contraddittorio. Il 12 gennaio 1996, il ministro Jean-Louis Debré è in visita ufficiale in Corsica. Per salutare il suo arrivo è organizzata una pubblica riu-

² Cfr. "Nouvel Observateur", 4-10 aprile, 1996.

Le organizzazioni...

Politiche, pubbliche:

- "Cuncolta nazionalista". È il più radicale e forte dei movimenti nazionalisti. Segretario generale Charles Pieri. Periodico "U Rimbobu". Ha tre consiglieri eletti all'Assemblea territoriale corsa.

- "Acculta nazionalista corsa" (Anc), nata nel 1989 dalla prima scissione promossa da Pierre Poggioli. Ha due consiglieri all'Assemblea territoriale corsa. Dichiaratamente di sinistra. Leader: François Santoni.

- "Muvimentu per l'autodeterminazione" (Mpa). Nato dalla seconda scissione (1990). Tra i maggiori esponenti, Alexandre Orsoni. È su posizioni europeiste. Ha quattro consiglieri all'Assemblea territoriale corsa.

- "Corsica viva". Gruppo nazionalista nato da una recente scissione dal Mpa. Guidato da Bernard Pantalaci.

- "Unione di populu corsu" (Upc). Il più antico movimento autonomista. Guidata dal medico Max Simeoni (il fratello Edmond si è ritirato dalla vita politica). Ha tre consiglieri eletti all'Assemblea territoriale corsa. Periodico "Arritti".

Clandestine, militari:

- "Fronte nazionale di liberazione Fnlc-canal historique", collegato alla Cuncolta nazionalista.

- "Fronte nazionale di liberazione Fnlc-canal habituel" (tradizionale), collegato al "Muvimentu per l'autodeterminazione" (Mpa), nato nel 1990 dalla prima scissione del Fnlc.

- "Resistenza", nato nel 1990, vicino all'"Acculta nazionalista corsa" (Anc).

- "Fronte ribellu", nato alla fine del 1995, vicino a "Corsica viva".

Altri periodici nazionalisti sono "U Ribellu" e "Fiara".



Uomini del Fnlc durante un'intervista "alla macchia"

nione notturna di seicento uomini incapucciati e armati sino ai denti; vengono convocati i giornalisti e la televisione. Santoni annuncia la sospensione delle azioni militari. Ma l'effetto ottenuto è il contrario di quello voluto dall'ex guerrigliero. Le immagini di questa "cagoule-party" fanno il giro del mondo. Sembra che la Francia sia in guerra e che a dettare la pace siano i suoi nemici. Il primo ministro Alain Juppé è furioso, Debré vacilla...

Le rivalità sono divenute una vera tragedia. Gli autonomisti dell'Upc (Max Simeoni) sostengono che i nazionalisti, con la scelta della lotta armata e della clandestinità, si sono ficcati in una trappola dalla quale è ben difficile uscire. Negli ultimi tre anni, più di un centinaio di persone, tra le quali una ventina di militanti nazionalisti, sono rimaste uccise, vittime di attentati: in un'isola che conta duecentocinquanta abitanti, tanti quanti un solo quartiere di Torino o di Marsiglia.

Nel 1994 Pierre Poggioli, fondatore dell'Anc, è stato ferito in seguito a un attentato; nel 1995 qualcuno ha tentato di uccidere lo stesso François Santoni, accusato di essere troppo amico dell'ex ministro Charles Pasqua...

Un fatto gravissimo si è verificato il 1 luglio scorso: un'automobile Citroen, risultata poi rubata, è esplosa a telecomando nel centro del vecchio porto di Bastia, provocando l'incendio di altre otto autovetture parcheggiate in coda, il crollo di tutti i vetri degli immobili vicini, l'uccisione di Pierre-Louis Lorenzi, membro dell'esecutivo della "Cuncolta" ("vetrina legale" del "Fnlc-canal storico"), il ferimento (perdita di un occhio) di Charles Pieri, segretario generale dello stesso movimento, e parimenti il ferimento di Dominique

Recucci, pure militante della "Cuncolta". Altre dieci persone, tra cui un anziano e un ragazzo di quattordici anni, sono rimasti feriti.

Nel passato, ci furono altri quattro casi di autobomba, ma a bersaglio mirato; questo è invece il primo tragico caso di un'esplosione in cui è usato il "metodo cieco", ispirato ai mafiosi siciliani e ai terroristi algerini e libanesi, indifferenti alle conseguenze che l'attentato può arrecare a persone del tutto estranee, casualmente transitanti nel luogo dell'esplosione. La spirale della violenza non riguarda soltanto la lotta fratricida tra nazionalisti, ma ha ormai condizionato la vita sociale, al punto che futili motivi diventano pretesto per far fuoco sul prossimo. Ogni tentativo di ricomporre i dissidi è finora fallito. L'Upc ha promosso un'intesa elettorale (Upc, Anc, Mpa), presentando una lista comune alle ultime elezioni per l'Assemblea territoriale corsa: "Corsica Naziune"; ma i nove eletti (più i tre della "Cuncolta", presentatisi autonomamente, quindi dodici in totale, rappresentanti un quarto dei seggi) si sono ora divisi in tre gruppi consiliari (oltre quello della "Cuncolta").

L'atteggiamento del governo di Parigi nei confronti del problema corso può essere rapportato a tre diversi periodi.

Dopo i fatti di Aleria (agosto 1975), Raymond Barre, primo ministro di Valéry Giscard d'Estaing, giunge in Corsica, determinato, e dichiara: "Gli atti odiosi che si producono qui non sono degni delle tradizioni di quest'isola" e sino al 1981 il governo dà la priorità alla repressione pura e semplice.

Tra il 1981 e il 1988, i governi di Francis Mitterand hanno oscillato tra la ricerca del

dialogo con i nazionalisti e la linea di mantenere prioritaria la repressione. Sono state appoggiate le grandi famiglie dell'isola, dai Rocca Serra ai Giacobbi, poi sono state abbandonate; gli indipendentisti hanno vissuto tra la repressione e il dialogo. Ma dopo il 1988, si ha un'inversione di tendenza: con la rielezione di Mitterrand, tutti i suoi governi, sia di sinistra che di destra, hanno tentato il dialogo per convincere i nazionalisti a rinunciare alla violenza. Con il ministro Charles Pasqua, gli indipendentisti, ed in particolare Francois Santoni, che di Pasqua era un amico personale, essendo anche stato suo compagno di scuola, erano interlocutori quasi ufficiali. Stessa politica con Jean-Louis Debré, con l'accordo tacito dell'Eliseo.

Il governo attuale di Alain Juppé ha visto il ministro dell'interno Jean-Louis Debré per alcuni mesi perseguire la linea di Pasqua, privilegiando, nel movimento, il ramo nazionalista più forte rappresentato dalla "Cuncolta" ("vetrina legale" dei "duri" del "Fnlc-canale storico"), come lamenta Pierre Poggioli dell'"Acculta", senza un'esplicita approvazione del primo ministro Alain Juppé. In gennaio 1996, Debré ottiene una tregua, inficiata dalla sceneggiata dei seicento guerriglieri apparsi nei servizi giornalistici e televisivi di tutto il mondo.

La tregua è saltata comunque il 5 ottobre 1996 con l'attentato al municipio di Bordeaux, che ha distrutto gli uffici del sindaco e del primo ministro Alain Juppé. L'attentato è stato rivendicato dal "Fnlc-canale storico" appoggiato dalla "Cuncolta", organizzazioni che hanno quindi smentito, ed isolato, Francois Santoni annunciatore della tregua.

Juppé, capo del governo, dopo l'attentato islamico. Il nazionalismo corso è affarista e mafioso". Ma sulla scena appare una formazione ancora più radicale del

"Fnlc-canale storico", che replica a Juppé: "Voi avete l'anima del delatore, collaborazionisti corsi o francesi, sappiate che vi abatteremo o vi freddamente". È l'invito aperto alla lotta assassina. Il settimanale della "Cuncolta", "U Ribombu" sembra deragliare su chine di violenza verbale, minacce, volgarità e accenti antisemiti. D'altra parte, lo stesso segretario generale della "Cuncolta", Charles Pieri è obbligato a vivere praticamente in clandestinità, non dormendo mai nella stessa casa, spostandosi in continuazione, e nulla concedendo ad una vita "normale": ciò non l'ha salvato, come s'è visto, dall'essere gravemente ferito.

Lo stesso Francois Santoni, da interlocutore privilegiato che era, diventa agli occhi del governo un volgare terrorista; al tempo stesso, è minacciato dai "radicali" del nuovo "Fronte ribellu" ed è sconfessato dai duri del "Fnlc-canale storico". Non gli resta che la "macchia": di giorno la latitanza solitaria, di notte gli anfratti della montagna corsa³.

Di fronte al terrorismo irriducibile, Juppé ha organizzato un massiccio dispositivo poliziesco e giudiziario. La Corsica è ormai un territorio occupato ed è senza precedenti la mobilitazione per spegnere la voce di Santoni e dei suoi compagni.

Ma per non limitarsi ad un'azione repressiva, il governo sta finalizzando il suo progetto economico di fare della Corsica

³ Condannato il 16 ottobre scorso a quattro mesi per porto abusivo di arma da fuoco, si è costituito il 15 dicembre, sembra per scagionare la sua compagna, avv. Marie-Hélène Mattei, essa pure arrestata e tradotta a Parigi, e per provare la sua estraneità al recente attentato ai proprietari del golf internazionale di Sperone, rivendicato dal "Fnlc-Canal historique".

una "zona franca" d'Europa. Il 17 luglio scorso, Alain Juppé dichiara infatti, nella sua visita in Corsica, sorprendendo tutti (ed in primo luogo la Commissione europea di Bruxelles) che l'isola verrà costituita in "zona franca", con sgravi fiscali e uno speciale supplemento di aiuti comunitari, prestiti agevolati per attività turistiche e per iniziative economiche sane. Uno sforzo particolare sarà fatto per migliorare la viabilità. L'insegnamento e la tutela della lingua corsa godranno di aiuti particolari e saranno garantiti da una "carta culturale". L'agricoltura, la pesca ed i trasporti interni saranno del pari sostenuti; così, vi saranno esoneri e facilitazioni per le imprese industriali e commerciali aventi sede in Corsica.

Per contro, Juppé, come il presidente Chirac, ha escluso la possibilità di riformare le istituzioni, modificandole in senso federale. Ciò ha deluso tutto il settore autonomista ed indipendentista. In effetti, Max Simeoni è alquanto pessimista sulle reali possibilità di ottenere dalla Commissione europea di Bruxelles un benessere per una effettiva "zona franca", posto che la medesima Commissione (e cioè il governo dell'Unione europea) già aveva rifiutato il Posei (Programma d'opzione specifica relativamente alla lontananza ed alla insularità) in quanto si sarebbe dovuto trattare delle deroghe fiscali in sede di trattato di Maastricht.

Gli altri stati membri dell'Unione europea non dimenticano, infatti, che tali problematiche potrebbero riguardare anche le Azzorre, Madera, le Canarie, le isole del mare Egeo, le isole Faer Ør, ecc... Bruxelles non intende ritornare sul trattato per fare eccezioni riguardanti la Corsica, temendo una "cascata" per tutte le altre isole (a cominciare dalla Sicilia e dalla Sardegna...) che sono centinaia. Il paradosso - sostiene Max Simeoni - è che l'unica soluzione possibile è proprio quella rifiutata dal governo francese e cioè quella istituzionale: Parigi può concedere una vera autonomia e, grazie a questa, un potere fiscale, alla Corsica, senza che Bruxelles abbia qualcosa da obiettare. Ma, purtroppo, la miopia giacobina è tutt'altro che guarita...

La delusione degli indipendentisti e degli autonomisti è stata riassunta, in questi termini, da Francois Alfonsi (consigliere dell'Upc) il 17 luglio scorso all'Assemblea territoriale, a commento delle dichiarazioni di Alain Juppé: il primo ministro confonde "fermeté" (fermezza) con "fermeture" (chiusura).

Ringrazio il dott. Max Simeoni, che mi ha concesso una lunga intervista in occasione degli incontri di studi regionalistici promossi dall'Institut des Hautes Etudes Européennes di Nizza, a Saint-Vincent (Ao), il 4 giugno 1996.



Una manifestazione per l'autodeterminazione del popolo corso

Il Novecento a scuola, la scuola nel Novecento

L'universo variegato e composito della scuola, dei "professori" (poco per la verità, a quanto mi consta), gli ambienti degli storici contemporaneisti, i loro recessi e cenacoli di ricerca, ma soprattutto riviste e quotidiani stanno comprensibilmente infervorandosi al dibattito intorno al decreto ministeriale numero 682 del 4 novembre scorso, che prescrive di dedicare al Novecento, a partire dal 1997-98, l'ultimo anno del corso di studi di storia, sia delle superiori, sia delle medie.

C'è già chi, a cominciare dal Consiglio nazionale della Pubblica istruzione nel proprio parere obbligatorio, ha sollevato - pur condividendo della deliberazione ministeriale la sostanza innovativa e progressiva - una serie di perplessità e dubbi.

La formulazione della proposta sarebbe settoriale e riduttiva e interverrebbe soltanto sulla periodizzazione dei programmi di storia e non sui contenuti e sulle metodologie didattiche.

Del modello di "laboratorio di storia" - tanto per restare su un terreno a me noto - coltivato e costruito in pazienti e laboriosi anni di impegno e di acribia scientifica (e non accademica) da parte dei nostri istituti storici della Resistenza e della società contemporanea, nemmeno un cenno.

La disposizione ministeriale non riguarderebbe il più ampio contesto disciplinare della filosofia, della pedagogia, delle scienze umane, delle lettere e delle arti in una visione organica, sistematizzante, ragionata ed unitaria della cultura contemporanea e dei "linguaggi" in cui essa si esprime, entro un disegno di curriculum.

Non solo. Inapplicata è la prospettiva contemporaneistica alle discipline e ai saperi dell'asse scientifico, tecnologico e della logico-matematica e alle loro strette connessioni con gli assetti economico-politici, societari, dell'ambiente e della ricerca che, nella diatriba ancora da dirimere delle due culture, proprio nel Novecento hanno sostenuto la parte principale nei processi di trasformazione e di cambiamento.

Il dettato normativo escluderebbe inoltre gli istituti professionali e d'arte ("cenerentole" della secondaria). Non terrebbe conto della questione centrale legata al rinnovamento della scuola italiana degli anni novanta, ossia la prospettiva dell'elevamento dell'obbligo almeno al sedicesi-

mo anno (per un Paese che "vuole entrare in Europa"!) e della riforma globale della superiore con definitivo prolungamento a cinque anni di altre due "parenti povere", quali la scuola magistrale per insegnanti della scuola d'infanzia e l'istituto magistrale, liceo "di serie B" come volle tre quarti di secolo fa Giovanni Gentile.

Debole parrebbe altresì ai più, dal punto di vista dell'impianto strategico, la pura, logora e risaputa continuità e ciclicità del reiterarsi di contenuti e di percorsi, quando si consideri ancora, ad esempio, lo sforzo profuso dai nostri istituti in quasi un ventennio, i quali nel frattempo sono divenuti, vivaiddio, partners privilegiati del lo stesso Ministero, per attirare l'attenzione del legislatore e degli operatori del settore sulla necessità di rivisitare compiutamente e riscrivere per intero e daccapo il curriculum verticale di storia, dalle elementari all'università.

E qui mi è fatto obbligo di affetto e di riconoscenza ricordare quanto Guido Quazza ci fosse stato non solo vicino ma leale e sagace sostenitore.

Il presente decreto, era auspicio generale, dovesse semmai costituire la prima pietra su cui costruire il nuovo edificio. Cavallo di battaglia o utopia ingenua, ripeto, in tante riunioni, convegni, seminari, corsi d'aggiornamento, tesi e proclami della Commissione didattica dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e dei suoi confederati e del Laboratorio nazionale della didattica della storia di Bologna, dei cui organismi per oltre un decennio ho avuto la fortuna e insieme l'onore e l'orgoglio di far parte.

Così non sta avvenendo.

Meno fondate mi paiono, invece, le obiezioni circa i rischi di faziosità ideologica, e peggio ancora politica e partitica, che si offrirebbero con tale programma, quasi che il pluralismo e il libero, onesto confronto delle posizioni non fosse una risorsa per il sistema formativo, troppo spesso avvilito e annichilito dalle varianti storiche del "pensiero unico".

Cultura classica e ventesimo secolo

Anche le riserve di chi, come Hans Georg Gadamer, il quale si richiama alle conferenze del giovane Nietzsche "Sull'avvenire delle nostre scuole" per ravvi-

sarvi un'analogia odierna svalutazione degli studi, mi preoccupano meno. Il grande ermeneuta tedesco, che coi suoi novantasette anni il prossimo febbraio ha attraversato tutto questo secolo, ci dice che lo studio del mondo classico è il solo a garantire l'autentica formazione etica e culturale dei giovani lontano dalla "chiacchiera" del presente, come diceva Heidegger, ma anche dall'indistricabile selva di informazioni del tempo presente. La distanza temporale è il fondamento di una possibilità positiva per il comprendere.

Nessuno nega la potenza del passato lontano, remoto e per così dire depositato, sia esso greco o anche biblico o sanscrito, ma si vuole con questa disposizione ordi [la]mentale dare cittadinanza all'identità ibrida, al meticcio culturale, agli ordini del caos di questo nostro passato prossimo o presente, dentro cui ci tocca muoverci e vivere e amare e lottare e scegliere.

La direttiva sul Novecento ha lo scopo di scongiurare, pur con tutti i limiti denunciati, l'appiattimento sul presente, la mancanza di spessore e di pluridimensionalità che deriverebbe dall'omissione di tentare un continuo raffronto coi tanti passati, con le plurime dimensioni e velocità della storia.

Lo schiacciamento sul "monitor" o sul "video" di un oggi ipostatizzato come il migliore dei tempi possibili è un serio pericolo che incombe sulla storia dell'età contemporanea, è vero e lo sappiamo fin troppo bene. Ma anche il rifugiarsi nei modelli di un passato sterilizzato, asettico per quanto grande, e solo in quelli, senza osare guardar dentro al nostro secolo atroce e insieme affascinante, è mistificatorio e fuorviante. Sempre Nietzsche diceva che abbiamo bisogno della storia non per un piacere estetizzante, ma per la vita e per l'azione.

E non è tuttavia che giganti come Gadamer o il Popper della "tv cattiva maestra" si possano liquidare semplicisticamente, anzi i loro ammonimenti contro le insidie della società tecnologica insinuante, avvolgente e paralizzante sono fondate.

La civiltà scientifica s'è portata con sé l'egoismo sfolgorante di una propria estetica seducente. La massificazione che condiziona lavoro, tempo libero, sfera emotiva, relazioni interpersonali. Il trionfo dell'indifferenza, la mercificazione di tut-

to, la mitizzazione del possesso e del successo. Il rovesciamento della ragione moderna, la dissoluzione delle “magnifiche sorti e progressive”, lineari, indefinite, la distruzione dell’umanesimo positivo. La riduzione dell’individuo a mera superfluità, la perdita del lavoro e della cittadinanza sociale, l’annichilimento dell’uomo dinanzi all’universo tecnologico della riproducibilità dei beni e della sua stessa riproducibilità autonoma secondo la propria immanente razionalità sistemica che rifiuta etiche. Mettendo così in discussione implicitamente la decisione originaria di costituirsi come libertà e uguaglianza, fratellanza, umanesimo e liberazione.

Ma è proprio questa la materia del Novecento, e io credo che dipenda dal “come” ci si possa e debba misurare coi suoi “problemi” e con le sue “narrazioni”, con la sua “memoria” e coi suoi silenzi, iati, oblii, con le sue asprezze non linearità, perdirli con i teorici della complessità, con le sue frattalità.

L’insegnamento della storia contemporanea

La questione di fondo, specie per questo “maledetto” Novecento, è di come si intende fare la sua storia, anzi le sue storie, con quali strumenti, fonti, interazioni e prestiti con altre discipline, ambiti, livelli, periferico/generale, locale/nazionale e ancora una volta si ritorna ai nodi irrisolti del fare storia, del suo insegnamento, della scuola dentro cui (perlopiù) si fa la storia. Anche quella del Novecento.

Questo secolo non tanto della velocità e dell’annullamento degli spazi, quanto dell’azione e della comunicazione a distanza.

Questo secolo della telecrazia come potere, dominio dell’immagine a distanza, il cui uso ipertrofico fa sì che l’immagine di qualunque individuo divenga l’universale della specie, annullando le diversificazioni, le pluralità. Questo secolo dei media in cui va delineandosi una ramificazione bipolare: al padrone, al vincente, alla *nomenklatura* il computer; mentre il nuovo proletariato, i nuovi subalterni, i nuovi “schiavi” avranno la televisione. Quest’ultima appagante. Il primo strumento privilegiato per controllare, ricercare, potere, dominare, e non solo archiviare, catalogare, selezionare e memorizzare.

Questo secolo dei genocidi, dell’atomica, del nucleare e dell’esodo spaziale, dei grandi regimi reazionari di massa, delle migrazioni di popoli; questo secolo che ha affinato strumenti sofisticati per azzerrare, come nei vecchi, la memoria recente ed eccitare i flash del ricordo lontano, inerte. Che ci sta dando la certezza scientifica e non metafisica, colta attraverso una mol-

teplicità di prove schiaccianti, della progressiva distruzione del mondo, dell’ambiente, della natura e che nonostante tutto non dimostra di esserne sufficientemente terrorizzato. Secolo senza pace, perché, come cavernosamente intona don Giovanni, “lascia ai morti la pace”.

Ma l’accostarsi alla vicenda, alla storia del ventesimo secolo, assunta come disciplina scolastica di primaria importanza è una faccenda che chiama in causa la formazione di base, il reclutamento, la formazione iniziale e quella *in itinere*, continua dei docenti. Senza colpevolizzarli come al solito, deprezzati come nessun altro corpo docente di un Paese occidentale, della mitica Europa, ma è in gran parte questione che attiene il loro aggiornamento, la loro ri-qualificazione, la loro professionalità complessiva, il loro modo di programmare, di ricordarsi fra colleghi, di progettare e progettarsi, di porsi nella relazione con i cittadini-adolescenti-allievi.

Mi sembra poi che la circolare Berlinguer abbia il pregio di discostarsi, una volta tanto, da quella che chiamo la “sindrome zainetto”. Un andazzo nell’ultimo decennio, da parte dei nostri ministri della Pubblica Istruzione di introdurre un po’ a capriccio, secondo dei veri e propri loro “pallini”, nel curriculum scolastico, il frutto di belle pensate anche di nobilissima caratura, si pensi all’educazione stradale, alla prevenzione antidroga, all’educazione alla salute, alla lotta alla mafia, al teatro, al cinema ecc. che non fanno che appesantire il fardello del povero fante, lo zainetto appunto, come fa la mamma ansiosa quando il ragazzino va in gita: ancora un cioccolato, una banana, un limone... Sindrome perversa, talvolta, perché presume di rimediare per accumulazione e giustapposizione ai guasti di una riforma “mancata”, mi riferisco a quella della superiore, “negata” nel mezzo secolo repubblicano.

La proposta di Luigi Berlinguer è anche la “provocazione” di un coraggioso protagonista dell’elaborazione culturale e politica in questo dopoguerra del rinnovamento della scuola. Non dimentico tra V altro che egli fu, con Marcello Cini e Rossana Rossanda, estensore, nel 1970, delle “Tesi sulla scuola” de “il manifesto”, documento essenziale nell’elaborazione di quel tempo, e uno dei padri della legge di autonomia dell’università.

Novecento: secolo della scuola

Ha scritto Benedetto Vertecchi che il Novecento è il secolo della scuola e allora si deve avere l’ardire di fare del “Novecento a scuola” un’occasione di riflessione su “la scuola nel Novecento”.

Un percorso dentro le vicende e i fatti di

questo tormentato secolo in una trama, in un retino, in una filigrana che si intreccia con uno dei luoghi centrali della vita dei giovani. Uno dei luoghi simbolici almeno quanto la fabbrica e la classe, attorno a cui si è addensata l’attenzione, l’impegno e l’elaborazione teorica del movimento democratico.

La scuola è il luogo fisico ove un quarto degli italiani trascorre circa ventimila ore della propria vita in età evolutiva, ove si cimentano con la loro quotidianità, i loro dubbi, aspirazioni, speranze, insicurezze, progetti di sé. Ove s’accendono e si spengono e riaffiorano e si avvicinano tante immagini e proiezioni di sé sino a restituirli adulti, “maturi” dicono i documenti del gergo scolastico, alla più ampia società civile. Un quarto degli italiani, a differenza del quaranta per cento dei francesi, del cinquanta per cento dei giapponesi, del cinquantacinque degli statunitensi e del sessanta per cento dei tedeschi.

Occorre domandarsi il perché e far emergere risposte in connessione con le finalità della direttiva del Ministero della Pubblica Istruzione numero 58 del febbraio 1996 sull’educazione ai valori della Costituzione.

Occorre farlo soprattutto nella scuola coi diretti interessati, cercare di capire con loro in che cosa consiste la crisi di funzione sociale che attraversa questa istituzione civile regina del Novecento. Indagare le ragioni del perché si sia inceppato lo stesso meccanismo della promozione sociale e perché stiamo vivendo in una specie di società ereditaria stazionaria, in cui la scuola e l’università, soltanto un quarto di secolo fa, centrali, signore del futuro, si trovano relegate ai margini delle carovaniere del potere.

Occorre interrogarsi se non si tratti di crisi stessa dello sviluppo umano. Se è poi vero, come è vero che il sapere è ancora valore in sé, fonte di crescita personale e di liberazione anche per l’altro, fratello o compagno, così come ci indicò proprio questo secolo al suo dischiudersi con potenti imperativi e “credo” di tal segno, a far capo a John Dewey e alla “*Rerum novarum*” e ai movimenti di emancipazione dei lavoratori, degli oppressi coloniali, delle donne, degli emarginati, dei vinti, dei proletari.

Occorre domandarsi se l’alfabetizzazione critica, culturale come strumento per decifrare il mondo e padroneggiarlo e trasformarlo sia davvero negli obiettivi e nei principi irrinunciabili della nostra organizzazione sociale e politica. Se non c’è invece una dissolvenza nel senso comune sulla cultura come gerarchia riconoscibile. Se non sia invece spezzato il legame tra cultura e potere, tra cultura e politica, tra sapere e storicità del mondo.

Ha senso allora portare nel curriculum scolastico la riflessione che via via si è elaborata attorno alle metafore della scuola: “camion con rimorchio” (ove camion è la scuola e rimorchio la società); paradosso di Achille (scuola) più veloce che non riesce a raggiungere, come nell’analogia eleatica, la lentissima tartaruga (società); “potlatch” di Benoit Millot, “dono”, grande festa rituale nelle tribù chinook come cerimonia che deriva prestigio sociale e crescita di rango (luogo di promozione sociale come dicevano più semplicemente nel Sessantotto). Ma anche le metafore nostrane di “corpo separato”, “serbatoio di forza lavoro”, “parcheggio”, “freezer”, “macchina del consenso” e così via. Occorre domandarsi se quello scolastico non sia vissuto come tempo residuale della vita giovanile che non entra in rete, come una piscina fatta sott’acqua, in apnea.

Interrogarsi insieme ai protagonisti del palcoscenico scolastico se validità abbiano ancora i modelli di socializzazione, da quello integrazionista, al conflittualista, al comunicativo. Se reggono ancora i modelli di mobilità sociale cooptativo o competitivo. Ripercorrere la parole chiave sia di una lotta serrata che era in dialettica permanente con una ricerca di significato, sia con quelle sintesi frutto di studio, di documentazione e di approfondimento più recenti. Diritto allo studio. Autoritarismo. Falsa obiettività del sapere. Non neutralità della scienza. Selezione culturale uguale a selezione sociale. Conoscere una parola almeno in più del padrone. Per la seconda patte: decretazione nelle politiche formative prevalente rispetto alla legiferazione; scuola reale anticipatrice di quella legale; durevolezza indefinita dei provvedimenti provvisori; dai programmi agli ordinamenti; sperimentazione selvaggia e innovazione diffusa, ma anche “cavallo di Troia” della riforma; politiche dilatorie e cadute di governi sulle politiche scolastiche per “negare” le riforme.

Un curriculum di storia della scuola

Bisogna avere l’audacia di presentare dentro la scuola lineamenti di una sua storia, ipotesi di periodizzazione, seppur emblematiche e generati ve di pensiero, di nuovi interrogativi e di ulteriori provvisorie ma utili risposte.

Partendo sì da lontano nel percorrere le branche dell’albero genealogico dei diritti, da quelli primari di libertà: *habeas corpus*, libertà religiosa e di pensiero, Riforma, etica capitalistica, nascita della modernità e delle nazioni. Attaccare chiodi sulla parete erta di una cordata che porta alla generazione dei diritti politici, di rappresentanza: Cromwell, secolo dei lumi,

rivoluzioni francese e americana, partiti, decidere della gestione della cosa pubblica, da sudditi a cittadini. Fino al campo base dei diritti sociali: rivoluzione industriale e democrazia del lavoro, conflitto di classe, giusta mercede, mutualità, leghe di resistenza, contratto, previdenza, sindacati, *Welfare State*. Per approdare alla quarta generazione dei diritti di protezione e di cittadinanza per l’“uomo planetario”, di tutela dei deboli: anziani, bambini, malati, svantaggiati, stranieri, donne; di preservazione del mondo ambiente, nucleare, rifiuti, armamenti; differenze di genere, razza, religione, etnia, lingua, costumi, omosessualità, esclusione, emarginazione, istituzioni locali. Dentro la nostra Costituzione e anche oltre. Là dove si incontra il diverso non come ignoto conturbante e minaccioso ma come realizzazione potenziale di sé.

Utopie? Educazione è utopia che ci illumina il cammino.

La nostra scuola, come intuì Piero Gobetti nella sua splendente giovinezza spezzata dal manganello, con l’ascesa del fascismo è regredita persino rispetto alle esigenze stesse del regime mussoliniano dalla natura “latina, sovversiva e futurista”, per farsi all’ombra di Gentile “reazionaria più che fascista”, tetra, gerarchica, militare e irrespirabile, bloccata, dal “lugubre, clericale, bigotto dottrinarismo saraceno”. Coi suoi organi di potere monarchico, la bassa figura del maestro-monitore, una legislazione restrittiva, l’angustia della misconoscenza persino delle ragioni del mercato del lavoro. Fuori nel mondo dalle opposte sponde dell’Adriatico si irradiava l’attivismo pedagogico, la psicanalisi andava a scavare nel profondo, il trattato di Fernand De Saussure schiudeva nuovi orizzonti alla parola e ai parlanti.

L’impalcatura di quella scuola greve pesa ancora in parte sulle spalle dei suoi ospiti odierni: docenti e discenti inconsapevoli e cittadini-genitori impotenti (e a mezzo servizio).

La scuola negli ultimi cinquant’anni

Bisogna trovare il coraggio e l’estro di disegnare un percorso almeno della scuola degli ultimi cinquant’anni. Dalla consolidata scansione 1943-45: “Dal fascismo alla Resistenza alla Liberazione” passare ad una proposta che a me pare più pregnante e che va dal 1944 al 1946: “Dalle enclaves partigiane delle zone libere o repubbliche partigiane alla Repubblica italiana”, ossia dalle esperienze di autogoverno e defascistizzazione della scuola (Ossola, Carnia, Montefiorino), al fecondo empirico confronto della “scuola di brigata”, nella banda “microcosmo di democrazia

diretta”, col commissario politico, educatore e mediatore di tensioni e conflitti, ai momenti collettivi di mutuo insegnamento, di lettura collettiva dei giornali, di elaborazione di gruppo di quello murale.

Il secondo periodo è sicuramente quello 1946-48 in cui, mentre si consuma la rottura dell’unità antifascista, si svolge responsabile “Il dibattito all’Assemblea costituente e la scuola nella Costituzione” da investigare sulle tracce dei cospicui studi, specie quelli di Remo Fornaca.

A mio giudizio la tappa successiva deve comprendere le due legislature, 1948-1958 del centrismo democristiano, restaurativo, integralista, fondamentalista “Dal 18 aprile al Piano decennale della scuola”. La guerra fredda sullo scenario internazionale consente il conservatorismo reitro dei Gonella e degli Ermini. I programmi elementari del 1955 cancellano il contributo dal pragmatismo attivistico americano passato grazie all’Amg e all’opera di Carleton Washburne nei precedenti programmi del 1945, nonostante l’opposizione della Chiesa.

La religione cattolica è fondamento e coronamento di tutto l’insegnamento di base. L’Opera nazionale maternità e infanzia “occhio e mano dello Stato”, ispirandosi all’esempio “della nostra Vergine Madre che tanto soffrì per il suo Figliolo”, evita “alla prole le peggiori conseguenze del lavoro salariato materno” perché “il significato vero della parola madre dovrebbe essere sempre lo stesso: dedizione, amore, sacrificio. E in questa triade includiamo tanto le madri lavoratrici che quelle che vanno alle corse o a giocare a canasta”.

Credo siano esemplari queste brevi citazioni per comprendere il contesto in cui si avvia la nuova scuola della repubblica e della Costituzione.

Vengono in questo lasso di tempo smantellati i tredici convitti scuola della Rinascita nati dalla Resistenza per germe fecondato nella II divisione Garibaldi “Redi” del Cusio-Verbano-Ossola e Valsesia.

Mentre Tremelloni avvia l’inchiesta su miseria e disoccupazione, in questi stessi anni, in campo laico, si edifica con sagace opera di controinformazione mattone su mattone, a tutto campo, “Tutti educatori” come sarà il motto di Ada Gobetti, dalla nascita alla terza età, l’educazione democratica che vede un primo frutto col Dpr 585 del 1958, che introduce la nuova materia dell’educazione civica. “Civile”, avrebbero preferito fosse chiamata dalla Fnism all’Adespi, o “educazione alla democrazia”, ai contenuti costituzionali, per uscire dalle secche meschine del “familismo egoistico” (Ginsborg), così ben rappresentato da Totò, che contraddistinse l’Italia del dopoguerra.

Til successivo capitolo deve essere intitolato "Dagli errori previsionali delle politiche di piano alla contestazione studentesca (e operaia)". Abbraccia il decennio del "miracolo economico" e delle sradicanti "migrazioni interne", dal Sud al Nord, dai paesi alla città, dalle campagne alla fabbrica. Coincide con i governi di centro-sinistra dopo le giornate di piazza delle "magliette a strisce" e dei morti del luglio '60 che spazzano via il proposito tambroniano di connubio Dc-neofascisti e aprono una lunga stagione di lotte nel corso degli anni sessanta e settanta.

La contrastata realizzazione, con la legge del 1962, della scuola media unica, che faceva giustizia dell'oscurantismo classista di Giovanni Gentile e del corporativismo segregante di Bottai, rappresenta il suo risultato più qualificante.

Ma giova guardare oltre gli insuccessi e le sfasature sia del piano decennale sia dello Svimez, per cogliere sullo sfondo internazionale l'inversione di tendenza della "sfida americana" che comincia con la Conferenza di Woods Hole del 1959 guidata da Jerome Bruner, e prosegue col kennedismo verso le nuove frontiere della competizione scientifica, tecnologica e scolastica degli anni della "coesistenza pacifica" tra i due blocchi, che coincidono con l'apertura giovannea del Concilio vaticano II.

Occorre spaziare fino al Rapporto Faure dell'Unesco sulle strategie dello sviluppo dell'educazione nel mondo, considerata la risorsa fondamentale sia per la realizzazione della democrazia, sia per l'incremento dell'economia, sia per l'emancipazione e il decollo dei paesi ex coloniali.

In Italia "motore immobile" della protesta e contestazione sarà il disegno di legge Gui del 1965 di riforma dell'università, a principiarsi da Palazzo Campana a Torino nell'autunno 1967, ma "libretto rosso" certamente "Lettera a una professoressa", dello stesso anno, di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana del Mugello. Nonostante in quegli anni venisse elargito l'assegno universitario di studio e insediata la Commissione d'indagine sulla scuola. Nel 1968, relatore Aldo Moro, veniva istituita, con legge numero 444, la scuola materna statale, sulla cui questione erano già caduti negli anni sessanta ben due governi per l'ostracismo degli interessi della scuola privata cattolica confessionale.

Sessantotto e 1973 picchi alti della lotta per la scuola

Tra il 1968 e il 1973: "Dal Sessantotto ai decreti delegati: il quinquennio dell'azione collettiva", registra la grande spallata del movimento operaio dell'"autunno

caldo" 1969 fino alla conquista delle centocinquanta ore, come monte ore di lavoro da dedicare alla formazione che entrano nel contratto dei metalmeccanici, facendo del 1973 - come hanno osservato Giorgio Canestri e Beppe Ricuperati - il picco alto dell'impegno della società italiana, delle forze di opposizione e delle organizzazioni dei lavoratori, per la centralità della questione della formazione, culminato nella proclamazione di sciopero generale sulla scuola, nel maggio, capo del governo essendo Giulio Andreotti e ministro della Pubblica Istruzione Oscar Luigi Scalfaro.

E' il quinquennio in cui il parlamento italiano approva lo Statuto dei lavoratori, nel corso del 1971 la legge numero 820 sul "tempo pieno" alle elementari, la numero 1.074 sui corsi abilitanti di sanatoria del precariato, la numero 1.204 di tutela delle lavoratrici madri. È l'epoca dell'attuazione, a un quarto di secolo dal precetto costituzionale, delle regioni e in quello stesso 1970 si svolge a Frascati il Convegno internazionale dell'Ocse e del Ceri che delinea una riforma della secondaria: unitaria, articolata, di educazione permanente, ricorrente, a distanza, diurna/serale. Nel 1972 viene presentata in parlamento dai comunisti la proposta di legge Raicich per una scuola secondaria superiore deprofessionalizzante, di massa, non qualificata e non liceizzante, come incrocio di culture e a sistema misto Stato/regioni.

Tra il 1974 e il 1989 trascorre il quindicennio "Dai decreti delegati alle leggi di autonomia dell'università" (ma anche estemamente al *focus* della scuola può essere letto come "Dalla vittoria del Vietnam allo sfacelo dell'Unione Sovietica", col declino delle culture partitico-ideologiche e con la crisi delle identità nazionali).

I decreti delegati, nati per realizzare-imbriagare la gestione democratica della scuola, per assecondare la "difficile convivenza", possono essere sintetizzati nei loro esiti estremi nel motto: dalla mobilitazione delle illusioni alla delusione della realtà, alla disaffezione, al riflusso, alla regressione, alla delega.

La scuola di base, invece, va riconosciuto, dopo il compimento dell'istanza del diritto allo studio di tutti i cittadini nello zoccolo dell'istruzione primaria dentro la scuola pubblica, con la legge numero 517 del 1977 (abolizione degli esami di riparazione e di passaggio dal primo al secondo ciclo, scheda al posto della pagella, attività di integrazione e di recupero individualizzanti compensative e decondizionanti, sostegno, accoglienza e integrazione dei diversi, svantaggiati e handicappati), con programmi della scuola media del 1979 (ma anche con la legge di comple-

tamento dell'ordinamento del 1977, numero 348 che farà dire a Codignola: "1947-1977 trent'anni di riforma della scuola media"!), conosce un decennio di impetuoso slancio innovatore.

Dall'insediamento del 1981 della Commissione Fassino per la rimozione dei trentennali programmi Ermini, al 1982 in cui la stessa rende pubblica la "Relazione a medio termine" con l'inascoltato invito all'anticipo dell'obbligo, fino ai nuovi programmi dell'alfabetizzazione culturale e della convivenza democratica del 1983, riscritti dal ministro Franca Falcucci (la stessa che conduce in porto l'obbrobrio della revisione concordataria Craxi-Poletti con l'imposizione della religione cattolica di Stato), e che diventano il Dpr 104 del 1985. Nel 1990 la legge numero 148 di riforma d'ordinamento con l'introduzione del *Teams teaching* e ancora nel 1991 i Nuovi orientamenti della scuola d'infanzia per un bambino sociale, precocemente competente, alla conquista dell'identità e dell'autonomia.

Guardando infine alla superiore in stallo, resta il periodo più vicino a noi dal 1988 ad oggi che si potrebbe compendiare "Dall'insediamento della commissione Brocca per la revisione dei programmi al Novecento a scuola". O, se uscirà dallo stato, vera costante per mezzo secolo, del *dejure condendo*, "fino ai nuovi esami di maturità".

Gli anni recenti registrano una scuola in movimento "tra riforma in atto e riforma necessaria" (titolo del corso di aggiornamento che inaugureremo con la sigla "proteo fare sapere" nel febbraio venturo a Novara), ancora in attesa dell'innalzamento dell'obbligo in un sistema formativo aperto, unitario e pubblico.

L'ultimo quinquennio si distingue inoltre per l'avvento di una normativa cosiddetta "secondaria" o di supporto, disarticolata ma di segno positivo, come la legge 241 sulla trasparenza del procedimento amministrativo, il decreto legislativo numero 626 del 1994 sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, scuola *in primis*, la privatizzazione del rapporto di pubblico impiego, la direttiva del 1995 sulla "Carta dei servizi", sul "Piano educativo d'istituto", sul "Contratto formativo" che premono per una transizione all'autonomia, come autogoverno del sistema formativo pubblico, misto con l'extrascuola, soprattutto con lo Stato decentrato dell'ente locale, che tende all'autodeterminazione, alla progettazione e alla valutazione della sua produttività, nel senso della qualità del servizio, alla rivitalizzazione nella dimensione sociale, civile ed economica di quel mastodontico apparato che è la scuola, agonizzante di burocrazia, di gerarchia e di demotivazione.

Resistenza al nazismo in Germania

Peter Hoffmann

Tedeschi contro il nazismo. La Resistenza in Germania

Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 187, L. 20.000.

Il volume colma una evidente lacuna della storiografia italiana; sono pochi, infatti, i testi che ricostruiscono la storia della Resistenza al nazismo in Germania, eccettuati forse alcuni studi specialistici o circoscritti. Il lavoro dello storico tedesco è impostato su una premessa di carattere metodologico, che è bene tenere costantemente presente durante la lettura, per poter avere un quadro abbastanza veritiero del fenomeno.

L'autore mette subito in evidenza il fatto che i movimenti di opposizione al regime, a differenza di quanto accadde negli altri paesi europei, non poterono contare sull'appoggio della popolazione, che sostenne con il proprio consenso ininterrottamente la dittatura hitleriana fino alla caduta. Data questa premessa, ne consegue per Hoffmann che l'opposizione al führer fu soprattutto una rivolta morale, prima ancora che politica, che rimase confinata essenzialmente in ambiti sociali di carattere alto-borghese e conservatore, compresi alcuni settori degli alti gradi militari, che cospirarono a più riprese contro Hitler, fino ad organizzare l'attentato più famoso, quello del 20 luglio 1944.

Il libro è diviso in due parti; nella prima l'autore si sofferma sull'ascesa del nazismo, sulla fase della presa del potere e del consolidamento interno della dittatura. Hoffmann sottolinea che la resistenza ad Hitler iniziò fin dall'avvento del regime: nel 1932 i nazisti ottennero solo il 37,4 per cento dei voti e l'anno successivo, nelle elezioni del 5 marzo 1933, nonostante l'atmosfera di terrore ed il controllo dell'apparato statale, il partito nazista raggiunse solo il 43,9 per cento dei voti. Si pose fin da subito al nazismo un problema di controllo su un'area di dissidenza politica, una opposizione militante al regime nacque quindi come contraltare al regime stesso. La durissima repressione poliziesca e la soppressione delle libertà costituzionali impedirono a questa opposizione di manifestarsi. Alla conquista ed al consolidamento del potere seguì la fase dell'espansione verso l'esterno; l'ultimo capitolo della prima parte è appunto intitolato: "Alla conquista del mondo".

Nella seconda parte Hoffmann approfondisce gli aspetti più interessanti della Resistenza, individuando le forze che si opposero politicamente al regime. L'autore riconosce che "non abbiamo a disposizione metodi affidabili per misurare il livello popolare

di consenso riscosso dal governo nel periodo che va dal 1933 al 1945 [comunque in questi anni] la maggioranza degli elettori tedeschi, anzi dell'intera popolazione, sostenne il governo".

Ricostruendo le diverse forze di opposizione e i diversi ceti sociali che si opponevano al regime, Hoffmann ribadisce l'esiguità dei gruppi, la limitatezza delle forze. La fine dei partiti politici e la posizione "indifferente" delle diverse chiese nei confronti di Hitler impedirono la coagulazione di un vero e proprio movimento di opposizione di massa. Lo studioso, comunque, tende a sottolineare più volte che per molti rappresentanti della diplomazia e delle forze annate l'opposizione, più che come una vera e propria alternativa politica alla dittatura, si configurava unicamente come una fronda all'interno del regime nazista, si identificava in un regime autoritario appena depurato di alcuni eccessi dei quali si era "macchiato" il nazismo.

L'ultima parte del libro ricostruisce in modo puntuale e minuzioso gli attentati progettati e compiuti da alcuni alti ufficiali contro Hitler. Questi tentativi, seppur falliti, evidenziarono soprattutto l'esistenza di una opposizione morale, ma confermano appieno la conclusione dell'autore: "La Resistenza tedesca cercò di rovesciare l'immorale regime nazista e mettere fine a crimini di crudeltà e di dimensioni incommensurabili. Riuscì solo a dimostrare la propria esistenza e la propria disponibilità a dichiarare da che parte stava".

Antonino Pirruccio

Riflessioni su presente e futuro

Pietro Ingrao - Rossana Rossanda

Appuntamenti di fine secolo

con saggi di M. Revelli, I. D. Mortellaro, S. Karol

Roma, Manifestolibri 1995, pp. 284, Lire 24.000.

Leggendo questo singolare libro si ha, fin dall'inizio, una sensazione di "freschezza", di nuovo, di imprevisto; scorrendo il testo, non si entra in un laboratorio freddo, ma si riscopre la tensione ideale che, sola, al di là delle possibili divergenze, può dare un senso compiuto alla politica, quella alta, non quella fatta di pura logica di potere.

Il volume è stato accolto con molto fastidio e con una volontà liquidatoria, giustificati da una asserita arcaicità del suo impianto e dalla "improprietà" di alcune parole (una in particolare: comunismo).

Si ha l'impressione che il fastidio e la vera e propria ripulsa apparentemente indirizzati

contro determinati concetti e contro un metodo di analisi della realtà, rivelino il tratto distintivo di molti critici insofferenti della pretesa degli autori di scuotere le "nuove" certezze assimilate.

In realtà l'opera indica alcune questioni originali che normalmente vengono, o per convenienza o per rassegnazione, rimosse da parte di molti intellettuali, anche di sinistra.

In tutte le pagine si manifesta con forza l'intenzione, mai nascosta, di non accompagnare con argomenti compiacenti, e quindi "accettati da tutti", la discussione delle questioni che sono alla base della realtà italiana, e non solo, di questo fine millennio.

Il lavoro è caratterizzato da una sorta di voluta incompiutezza: è, in questo senso, un "work in progress"; ci si trova di fronte ad una costruzione abbozzata, con una logica di sfida aperta, che presenta delle questioni e obbliga a misurarsi: non sarà la rimozione di questi problemi che li annullerà.

Il libro si presenta diviso in due parti: nella prima gli autori introducono aspetti e problematiche; che vengono poi integrate dai saggi di Revelli, Mortellaro e Karol, in queste pagine si trovano concetti ed approfondimenti, che pur con punti di vista divergenti, dichiarano l'impossibilità di ricorrere "ad un'unica cifra", di abbandonarsi a semplificazioni fuorvianti.

Nella seconda parte invece troviamo un "romanzo epistolare", una serie di lettere che Ingrao e Rossanda si sono scambiati; sono epistole dense di indicazioni, di confessioni, di argomenti stimolanti: un cantiere prezioso dal quale estrarre materiali per proseguire l'analisi, per arrivare con maggiore arguzia all'appuntamento di cui si parla nel titolo.

Il concetto fondamentale intorno al quale si accentra il libro è quello della questione del "valore lavoro": il denominatore comune che permette di fissare al tenore alcuni paletti inamovibili. Vengono proposte alla sinistra nel suo insieme una serie di domande riguardanti la sua storia, le sue responsabilità ed anche il suo futuro; se il nostro orizzonte è la fine del secolo, il mutamento non ha atteso questa scadenza, e già avvenuto, ed è stato radicale. Riflettiamo sulle parole-chiave utilizzate da Ingrao e Rossanda: post-fordismo, precarizzazione, mondializzazione ed informatizzazione: sono concetti che "registrano" le modificazioni avvenute nel profondo dei modi di produzione nelle stesse nostre abitudini. Il processo evidenziato dai due intellettuali, lungi dall'essere esaurito sta ad indicarci quali saranno i problemi che ci troveremo di fronte in un futuro non certo lontano.

L'analisi è particolarmente impietosa per la sinistra: si insiste sul fatto che proprio l'incapacità di afferrare questi processi è all'origine delle sconfitte delle sinistre. Accanto alla durezza del giudizio espresso si accompagna una notazione stimolante di Ingrao, importante e pregnante: egli, infatti, non si rassegna al determinismo ma, con grande efficacia, tratteggia anche i limiti del capitalismo attuale e quindi i possibili scenari che si aprono per un cambiamento della società e giunge alla conclusione che bisogna "annotare i problemi che si aprono per la direzione capitalistica", senza cedere alla tentazione facile di "dare già per chiuso il circolo". Perciò l'analisi della situazione mondiale, esaminata nelle diverse parti che compongono il testo, comporta una ricerca continua di una alternativa. Ciò che caratterizza il mondo attualmente è, per gli autori, la mancanza di una risposta diversa ai problemi che vengono affrontati.

La "caduta dei comunismi" ha causato anche una perdita di punti di riferimento alternativi da parte della sinistra ed un indebolimento complessivo della sua capacità d'azione: queste carenze hanno messo notevolmente in crisi, secondo Ingrao, l'elaborazione di una teoria dell'autonomia del lavoro salariato. È questo un punto che sta molto a cuore agli autori: una riconquista della visibilità e quindi "l'emersione di una nuova soggettività sociale e politica, non avverrà se non verrà messo in chiaro l'attacco a sfere profonde dell'umano [...] che emerge dall'apologetica totalizzante dell'atto produttivo e del sapere strumentale. In questo senso, femminismo ed ecologismo mi interessano molto: come spie, controtendenze, tentativi di ribellione a questa onnivortà del produrre".

El'analisi ingraiana trova subito una sponda particolarmente attenta al problema: anche per Rossanda l'aspetto fondamentale è la ricerca di una alterità soprattutto in una società come quella italiana che tende ad omogeneizzare tutto: "Noi siamo figli di Lutero, ma senza fede; sapevamo che è poco il tempo che passiamo sulla terra. Non c'è una verità trascendentale cui appenderlo ed è nostro libero arbitrio decidere in quale modo passarlo. [...] Abbiamo scommesso su come liberare tutti, non permettere che qualcuno sia schiavo di un altro o di bisogni così primari da non potersi neppure interrogare sul senso del suo passaggio sulla terra. Come regolare i poteri, come garantirsi la libertà senza azzerare l'altro, come non ridurre l'altro a schiavo o merce o mera funzione di sé. Questa scommessa la rifarei".

Queste due lunghe citazioni ci permettono di concludere con una speranza che è in fondo la stessa dei due politici: come fare per trovare una teoria nuova perché l'uomo torni al centro del mondo senza che la sua umanità sia sacrificata al "Dio merce ed al Dio produzione".

a. p.

Studi sulla deportazione

Paolo Momigliano Levi (a cura di)

Storia e memoria della deportazione

Modelli di ricerca e di comunicazione in Italia ed in Francia

Firenze, Giuntina - Aosta, Istituto storico della Resistenza, 1996, pp. 218, L. 25.000.

Il volume raccoglie gli atti del convegno che, con lo stesso titolo, si è svolto il 25 e 26 ottobre dello scorso anno ad Aosta, promosso, tra gli altri, anche dal Comitato nazionale per le celebrazioni del cinquantesimo della Resistenza e della guerra di liberazione. Due i motivi di interesse: una panoramica, su un piano storiografico e di risultati di ricerca ottenuti, per quanto attiene la situazione Italia, degli studi sulla "storia e memoria della deportazione"; una breve ma ricca esemplificazione degli studi sullo stesso argomento in Francia. Gli studi sulla deportazione in Italia, è noto, hanno subito, negli anni ottanta una decisa impennata, sia in termini quantitativi che qualitativi anche grazie all'ingresso sulla scena di giovani studiosi che, in rapporto dialetticamente positivo e proficuo, hanno offerto un possibile ricambio agli studiosi/testimoni che si erano fatti fino ad allora carico degli studi su questi temi, spesso superando barriere e fatiche non indifferenti. A "rappresentare" al convegno come negli atti, questo nuovo trend di studi italiani troviamo: Anna Brava, Federico Cereja, Alberto Cavaglion, Liliana Picciotto Fargion, Marcello Pezzetti. Se i loro interventi, nelle linee essenziali, riprendono temi e questioni in parte già toccate, in altri occasioni o pubblicazioni, il trovare considerazioni d'insieme, tutte raccolte in un unico volume, consente, anche per i rimandi bibliografici e le annotazioni a piè di pagina, di avere un'immagine abbastanza chiara dello stato del dibattito e degli studi sulla deportazione in questo fine di "cinquantesimo".

Altrettanto interessante, e relativa ad esperienze sicuramente meno note, la parte dedicata agli studi in Francia. L'intervento di Annette Wieviorka del Centre national de la recherche scientifique e collaboratrice della rivista "Archi vesjuives. Revue d'histoire des juifs de France", analizza il modificarsi della memoria della deportazione in Francia dal 1943 al 1995. La presenza e rilevanza del tema deportazione, nella memoria degli ex deportati e nella opinione pubblica, oltre che l'atteggiamento che nel confronto del medesimo tema è stato via via assunto in Francia nell'arco di tempo considerato, sono costantemente messi in relazioni, nello scritto della Wieviorka, con micro e macro eventi della storia francese degli ultimi cinquant'anni, alla ricerca di periodizzazioni e correlazione fra eventi che sappiano dar conto delle effettive dinamiche della memoria. Una modalità di approccio che, per il panorama italiano, ha trovato occasione di manifestarsi in merito, ad esempio, al successo/insuccesso, memoria/oblio, del termine "guerra civi-

le", ma che meriterebbe applicazioni anche per quanto riguarda il tema specifico della deportazione o per altre questioni quali ad esempio il rapporto fra occasioni celebrative, memoria ed eventi (penso ad esempio alla festa del 4 novembre ora che, a costituire il nucleo dei partecipanti alle celebrazioni non son più i reduci della prima guerra mondiale, ormai ridotti per ovvie ragioni generazionali a pochissimi, ma i reduci della seconda guerra mondiale, che in questa festa e non nel 25 aprile, hanno visto e vedono meglio celebrati e riconosciuti aspetti forti della loro identità di combattenti).

Sempre di carattere metodologico utile per "farsi un'idea" dello stato degli studi, gli interventi di Marie-Anne Matard-Bonucci che, analizzando le immagini a noi pervenute dei Lager (ed in particolare di quelle raccolte dai "liberatori" dei campi), tenta di rispondere alla domanda: "In quale misura le fotografie hanno contribuito, dopo la liberazione dei campi, alla conoscenza del sistema concentrazionario ed alla costruzione della memoria della deportazione?".

Più strettamente finalizzate ad una conoscenza della ricerca d'oltralpe sono invece gli interventi di Sabine Zeitoun e Dominique Foucher sulle attività del Centre d'histoire de la Résistance et de la déportation di Lione e di Jacques Fredj sul Centre de documentation juive contemporaine di Parigi.

Chiudono il volume un resoconto, a firma di Eligio Milano, articolato e ricco di grafici e tabelle, di un'inchiesta rivolta alle scuole valdostane, proposta e coordinata dall'Istituto storico della Resistenza della Valle d'Aosta e tesa a "capire, collocandola in una gerarchia di bisogni e di attese culturali, la rilevanza che hanno nel vissuto e nella promozione dei ragazzi i problemi legati alla persecuzione razziale ed ai conflitti etnici che hanno sconvolto l'Europa nel corso della storia contemporanea" a cui fa seguito una riflessione di Italo Tibaldi su musei e centri di documentazione della deportazione in Europa.

Alberto Lovatto

Cinquant'anni di storia italiana

Enzo Santarelli

Storia critica della Repubblica

L'Italia dal 1945 al 1994

Milano, Feltrinelli, 1996, pp. 369, L. 24.(XX).

Un progetto, questo di Santarelli, assai ambizioso. Non è facile dar conto della storia italiana degli ultimi cinquant'anni, non solo non trascurando alcuna delle variabili fondamentali appartenenti alla sfera politica, economica ed ideologica di pertinenza nazionale ma anche contestualizzando la trattazione nel quadro internazionale. In effetti, l'autore tocca i temi basilari della storia del nostro Paese. Dal "tradimento" delle aspettative post-belliche ai problemi e alle storture della ricostruzione; dai condizionamenti susseguenti alla guerra fredda alla

manca svolta del Sessantotto, un capitolo che giustamente viene intitolato "La parabola delle riforme": Santarelli appare convinto, ed è difficile dargli torto, che terrorismo e mene golpiste siano state la risposta diretta alle istanze di cambiamento espresse da operai e studenti.

Segue poi una pausa di riflessione dedicata ai modi in cui, alla boa degli anni settanta, la modernità, e successivamente post-modernità, ha investito la società italiana; modi del tutto peculiari che hanno approfondito, invece di ridurlo, il divario tra paesi realmente civili e "moderni" e l'Italia, in quanto il nostro Paese era, ed è, gravato da eredità storiche e mentali che le altre nazioni non hanno mai avuto o non hanno più da secoli.

La parte terza ci porta attraverso il craxismo, lo "yuppismo" e l'esplosione di Tangentopoli all'oggi e alla constatazione che è quanto mai opportuno porre un grosso punto interrogativo all'idea che l'Italia sia realmente cambiata, cioè cambiata nel senso di migliorata e non semplicemente più ricca solo per i due terzi della popolazione.

Santarelli tenta di strutturare la propria opera mantenendola sulle coordinate legate alla storia sociale, a quella delle classi dirigenti, alla produzione ideologica (dai grandi classici come Gramsci e Labriola ai documenti dei partiti) e infine, come già detto, alla realtà internazionale. Occorre chiedersi se tale tentativo sia riuscito. Ebbene, il volume mantiene solo in parte le promesse: se l'impianto e l'ottica dell'autore sono brillanti e intelligenti non altrettanto si deve dire del linguaggio. Purtroppo non è un difetto da poco: un'opera così completa e di larghi orizzonti avrebbe necessitato di una prosa, vorremmo dire, di scuola britannica per riuscire a far digerire al lettore non solo la mole di informazioni, ma soprattutto il costante cambio di ottica della trattazione secondo le coordinate sopra ricordate. Purtroppo invece Santarelli usa un linguaggio alquanto specialistico (cosa un poco incongrua trattandosi di un'opera apparsa in edizione economica) che pone il volume, pure interessante, non allo stesso livello di opere simili di scuola inglese o americana: tanto per citarne uno, la "Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi" di Paul Ginsborg.

Paolo Ceola

SCHEDE

I gruppi di Lodi

Bollettino di collegamento n. 1
ciclostilato in proprio, se, sd.

Più che una segnalazione bibliografica e, questa, vista la natura ancora tutta provvisoria della pubblicazione in oggetto, una segnalazione di una iniziativa. Il 5 ottobre 1996 si è tenuto a Lodi un incontro tra gruppi di base

che si occupano di ricerca storica ed in particolare di storia orale. L'incontro doveva servire a verificare, in prima istanza, la possibilità: di coordinare l'attività di ricerca dei diversi gruppi presenti intorno a qualche specifico progetto; di costruire una rete di servizi in comune; di aprire "una discussione collettiva al fine di elaborare un modello teorico dell'odierna società italiana in grado di meglio orientare l'attività di ciascuno".

Quale primo risultato concreto l'incontro ha prodotto un "Bollettino di collegamento", con distribuzione interna agli aderenti all'iniziativa e dal titolo quanto mai neutro de "I gruppi di Lodi". Il ciclostilato, di sedici pagine, accoglie una serie di brevi schede informative sulle ricerche e pubblicazione di alcuni dei partecipanti. Vi compaiono "testimonianze di attività" di: Gisa Magenes, Filippo Colombara, Alberto Lovatto, Cesare Bermani del "gruppo di Omegna"; l'associazione culturale "Fogli sensibili" di Verbania; il Gruppo di studio/lavoro del quartiere Molise-Calvairate di Milano; il Circolo del Ponte di Gaggiano (Milano); il Gruppo di ricerca di storia orale di Lodi; il Collettivo Bim (Biblioteca per invidibili e malveduti) di Varese; l'associazione Graphonica di Tortona; Bruno Cartosio, anch'egli tortonese; la Lega di Cultura di Piadena di Pontirolo Drizzona e il Gruppo di Persico Dosimo, entrambi della provincia di Cremona; Eugenio Camerlenghi di Mantova; Mimmo Franzinelli di CedegoJo e la rivista "Novecento provaglinese" di Provaglio d'Iseo, della provincia di Brescia; Mimmo e Sandra Boninelli e Riccardo Schwementhal di Bergamo.

Il bollettino è uscito senza una indicazione di editore, in ossequio al carattere ancora sperimentale e "di base" dell'iniziativa, ma notizie al proposito si possono avere sia all'Istituto De Martino, che dell'incontro è l'organizzatore, che dal Circolo del Ponte di Gaggiano (tei/fax: 02/9081363) che si è occupato della sua stampa e distribuzione. (a. /.)

Il de Martino

Bollettino dell'Istituto Ernesto De Martino
n. 5-6, 1996, pp. 192, L. 20.000 (per richieste: Istituto Ernesto De Martino, via degli Scardassieri, 47 - 50019, Sesto Fiorentino (Fi), tel. 055/4211901).

"Il de Martino" è giunto al suo quinto numero, primo dopo la scomparsa di Franco Coggiola, che nell'Istituto era presenza fondamentale e fondante. I precedenti quattro numeri, tutti a carattere monografico, si erano occupati di: "Attualità di Gianni Bosio", "Immigrazione, leghismi e razzismo differenzialista", "Rileggere Gramsci", "La meta che non so: Franco Fortini". Questo quinto (ma doppio) numero de "Il de Martino", di nuovo a carattere monografico, è dedicato proprio ad Ernesto De Martino, "Tra furore e valore". A vent'anni dalla morte, nel 1986, "La Ricerca Folklorica" gli aveva già dedicato un numero monografico affidato alla

cura di Clara Gallini. Ora, nel trentesimo anniversario della scomparsa, è "Il de Martino" a riprendere le fila del discorso. Ma non si tratta, in questo come in quel caso, di un forzato tributo al rituale degli anniversari, ma semmai di una occasione per ripensare e confermare i profondi legami ideali e ai sostanziali debiti scientifici nei confronti di De Martino. Legami e debiti qui osservati alla luce di quell'intreccio "continuo tra impegno civile e scientifico" che ne ha caratterizzato l'avventura di uomo e di studioso.

Gli interventi e documenti (alcuni, anche di De Martino, inediti) pubblicati si "soffermano in particolare sul periodo liberal-socialista barese, sulla fondazione del Partito italiano del lavoro durante la guerra di liberazione e sull'azione svolta in quel periodo in Romagna, sulla militanza nel Partito socialista italiano, sulle ricerche sul campo condotte in Emilia-Romagna nel 1951-52, sull'influsso che la sua opera ebbe nei confronti di gruppi come Cantacronache e Nuovo canzoniere italiano.

Oltre a numerosi scritti e lettere di De Martino, vi compaiono le trascrizioni di alcune conversazioni sulla figura di Ernesto De Martino di: Gianni Bosio, Lelio Basso, Giuseppe Pescarini e Carola Fabbri, Pasquale Inigo De Maria. Mario Melino. Aurelia Macchiore e Diego Carpitella; oltre a scritti di Cesare Bermani, Michele Straniero e Giovanni Brandolini ed un intervento di Clara Gallini ed Eugenio Capocasale sull'attività ed archivio della Associazione internazionale Ernesto De Martino, (a.l.)

LIBRI RICEVUTI

BIAGINI, ANTONELLO- FRATTOUNO, FERNANDO (a cura di)

Diario storico del Comando supremo
volume V

tomo I: diario; tomo II: allegati
Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1995, pp. IV-914, 169.

BUVOLI, ALBERTO

Il partigiano "Battisti"
Giannino Bosi medaglia d'oro della Resistenza friulana

Pordenone, Comune, 1995, pp. 120.

CAGNONI, CLAUDIO

Una storia fatta in casa
Dalle risaie al Monte Rosa

Vercelli, Amministrazione provinciale, 1996, pp. 63-80.

CALANDRI, MICHELE - CORDKRO, MARIO - MARTINI, STEFANO (a cura di)

Valle Stura in guerra 1940-1945

Cuneo, Comunità montana valle Stura - Centro di documentazione, 1996, pp. 158.

CARLETTINI, RAFFAELE - BINDA, M. GABRIELLA

Requiem partigiano
Poesie sulla Resistenza

Sesto Calende, Anpi, 1996, pp. 42.

CARUCCI, PAOLA - DOLCI, FABRIZI - MISSORI, MARIO (a cura di)

Volantini antifascisti nelle carte della Pubblica sicurezza (1926-1943)

Roma, Archivio centrale dello Stato, 1995, pp. 241.

- CHABOD, FHDKRICO
Idea di Europa e politica dell'equilibrio
Napoli, Istituto italiano per gli Studi storici, 1996. pp. LIX-292.
- CRAPANZANO, GUIDO (a cura di)
Soldi d'Italia
Un secolo di cartamoneta
Parma, Fondazione Cassa di Risparmio, 1996. pp. 385.
- CROSIO, FRANCO - FERRAROTTI, BRUNO
Trino
Gli anni del diluvio
Trino, Comune, 1996, pp. 249.
- D'ATTORRE, PIER PAOLO - RIDOLFI MAURIZIO (a cura di)
Ravenna e la Padania dalla Resistenza alla Repubblica
Ravenna, Longo, 1996. pp. 401.
- DIAFERIA, MARCO
1943-1945: Pontremoli, una diocesi italiana tra Toscana, Liguria ed Emilia attraverso i libri cronachistici parrocchiali
Pontremoli, Istituto per la storia della Resistenza apuana, 1995. pp. 445.
- FABRIS, GIUSEPPE
Il "modello veneto" nelle campagne padovane (1900-1980)
Padova, Federazione italiana volontari della libertà, 1996. pp. 60.
- FELTRI, FRANCESCO MARIA
Teatro-storia-memoria
Spunti teatrali per una riflessione sull'antisemitismo
Carpi, Comune - Museo monumento al deportato, 1995. pp. 35.
- GIOVANA, MARIO
Frontiere, nazionalismi e realtà locali
Briga e Tenda (1945-1947)
Torino, Gruppo Abele, 1996. pp. 212.
- GREMMO, ROBERTO
Sante Caserio
Vita, tragedia e mito di un anarchico lombardo
Biella, Edizioni Elf, 1994, pp. 116.
- LICEO CLASSICO "V. ALFIERI" (a cura di)
Sofferenza, fame, speranza
Immagini e memoria dei lager nella coscienza dei giovani
Asti, Istituto per la storia della Resistenza, 1985. pp. 67.
- MOMIGLIANO LEVI, PAOLO (a cura di)
Storia e memoria della deportazione
Modelli di ricerca e di comunicazione in Italia ed in Francia
Aosta, Istituto storico della Resistenza; Firenze. La Giuntina, 1996, pp. 218.
- MONTEVECCHI, FERRUCCIO (a cura di)
Monte battaglia
Memorie di guerre e di guerriglia sull'Appennino
Imola, Anpi - Cidra, 1996, pp. 207.
- OLIVERO, GIOVANNI
Urla il vento
[Saluggia, 1996], pp. 279.
- ORTOLEVA, PEPPINO
Uri ventennio a colori
Televisione privata e società italiana (1975-95)
Firenze. Giunti, 1995, pp. 126.
- PASSARIN, PIO
Da Verona a Mauthausen via Fossoli e ritorno
Verona, Istituto per la storia della Resistenza, 1995, pp. 79.
- RICCI, ALDO G. (a cura di)
Verballi del Consiglio dei ministri: lug'io 1943 - maggio 1948
Governo Patri: 21 giugno 1945 -10 dicembre 1945
Roma. Archivio centrale dello Stato - Presidenza del Consiglio dei ministri, 1995, pp. CXVII-618; VII-1336.
- RICCI, GIULIO
La colonna "Giustizia e libertà"
La Spezia. Fiap - Istituto storico della Resistenza. sd, pp. V-434.
- ROCCA, LORENZO
Verona repubblicana
Politica e vita quotidiana negli anni della Repubblica di Salò attraverso i notiziari della Guardia nazionale repubblicana
Verona, Istituto per la storia della Resistenza - Cierre edizioni, 1996. pp. 190.
- ROSSI, ERNESTO
Capitalismo inquinato
Cinquant'anni di tangentopoli
Roma. Laterza, 1993, pp. XXI-252.
- RUSO, FLAVIO
La difesa delegata
Ragguaglio storico sulla difesa civile armata in Italia
Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1995, pp. 292.
- SACCOMAN, ANDREA
Il generale Paolo Spingardi ministro della guerra 1909-1914
Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1995. pp. 267.
- SCALPELLI, ADOLFO (a cura di)
San Sabba
Istruttoria e processo per il lager della risiera
2 voli
Trieste, Aned-Edizioni Lint, 1995, pp. XXX-241, 380.
- TRF.V.F.S, PAOLO
Quello che ci ha fatto Mussolini
Manduria, Lacaia, 1996, pp. VII-307.
- TUTINO, SAVERIO (a cura di)
Una traccia di riso sul sentiero
Singoli piccoli ricordi 1943 - 1945
Imola, Editrice Consumatori, 1996. pp. 319.
- VENTURA, ANGELO (a cura di)
L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza
Padova, Università degli Studi - Cleup, 1996. pp. 248.
- VAENTI, PIETRO (a cura di)
Il ritorno dai lager
Cesena. "Il Ponte Vecchio"; Forli, Istituto storico della Resistenza, 1996, pp. 178.
- Il mercato del lavoro nelle province di Vercelli e di Biella nel 1995*
Torino, Regione Piemonte, 1996, pp. 163.
- Industria, lavoro, memoria*
Le fonti archivistiche dei sindacati dei lavoratori, delle associazioni imprenditoriali in Italia e in Europa
Torino, Regione Piemonte, 1996, pp. 591.
- La costruzione della libertà*
Modena nel dopoguerra 1945-1948
Modena, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 1996, pp. 157.
- La tragedia del Col du Mont*
26 gennaio 1945: Storia, documenti, testimonianze
Aosta, Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta. 1995, pp. 86.
- Le formazioni Giustizia e Libertà nella Resistenza*
Roma. Fiap, 1995, pp. 239.
- Neorealismo Doc*
l fin, del 1948
Torino, Archivio cinematografico della Resistenza - Regione Piemonte, 1995, pp. 196.
- Priehke e il massacro delle Ardeatine*
Roma, Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, 1996, p. 106.
- Progetto storia*
Un intervento a sostegno dell'insegnamento della storia contemporanea nelle scuole secondarie
Torino, Irrsae, 1995, pp. 478-868.
- Resistenza e Costituzione*
Atti del Convegno
Roma, Fiap, 1995, pp. 77.
- Tempo libero e società di massa nell'Italia del Novecento*
Milano, Istituto per la storia della Resistenza e del movimento operaio - Angeli, 1995, pp. 469.
- Una stretta di mano*
Le bandiere della solidarietà
Torino, Regione Piemonte, 1993, pp. 143.
- Zigeuner*
Lo sterminio dimenticato
Roma, Sinnos, 1996, pp. 92.

Gli autori de "l'impegno" nel 1996

Piero Ambrosio, direttore dell'Istituto e de "l'impegno"
Cesare Bermanni, storico, dell'Istituto "Ernesto De Martino"
Nedo Bocchio, giornalista
Roberto Botta, direttore dell'Isr di Alessandria
Gustavo Buratti, consigliere scientifico dell'Istituto
Paolo Ceola (p. c.), bibliotecario, polemologo
Gloria Chianese, dell'Isr di Napoli
Claudio Dellavalle, docente dell'Università di Torino, consigliere scientifico dell'Istituto

Mirco Dondi, docente, storico
Antonio Gibelli, docente dell'Università di Genova
Mario Giovana, storico, consigliere scientifico dell'Isr di Asti
Alberto Lovatto (a. l.), insegnante, etnomusicologo, consigliere scientifico dell'Istituto
Brunello Mantelli, docente dell'Università di Torino, storico
Adolfo Mignemi, storico, dell'Isr di Novara
Marco Neiretti, consigliere scientifico dell'Istituto
Paola Olivetti, direttrice dell'Archivio cinematografico della Resistenza (Torino)
Francesco Omodeo Zorini, direttore didat-

tico, storico
Enrico Pagano, insegnante, ricercatore storico, consigliere dell'Istituto
Santo Peli, docente dell'Università di Padova
Antonino Pirruccio (a. p.), insegnante, ricercatore storico
Raoul Pupo, dell'Isr di Trieste
Angela Regis, insegnante
Gabiella Solaro, archivistica dell'Insilili
Massimo Storchi, presidente dell'Isr di Reggio Emilia

Ringraziamo sentitamente tutti per la collaborazione.

NOVITÀ

“Nel novero dei sovversivi”

Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)

a cura di Piero Ambrosio

presentazione di Anello Poma, pp. II-138, L. 15.000

Cent'anni fa, nel giugno del 1896, fu istituito il Casellario politico centrale, come schedario “per gli affiliati a partiti sovversivi considerati pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica”.

Settant'anni fa, nel novembre del 1926, con il pretesto di un attentato a Mussolini, il governo fascista promulgò le tristemente famose “leggi eccezionali” che istituivano il confino di polizia e il Tribunale speciale e ripristinavano la pena di morte.

Tra i vari effetti di queste leggi vi fu la schedatura di massa degli oppositori nel Casellario politico centrale, che il fascismo potenziò: migliaia di fascicoli riempirono quindi gli scaffali delle questure e della Direzione generale della Pubblica sicurezza.

In oltre cinquant'anni gli schedati come “sovversivi” nati o residenti nel Vercellese, nel Biellese e in Valsesia furono oltre 2.500: se ne pubblica, per la prima volta, l'elenco completo, uno strumento indispensabile per chi voglia conoscere la storia della repressione del dissenso in anni cruciali della vita italiana.

In Spagna per la libertà

Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)

a cura di Piero Ambrosio

prefazione di Nicola Tranfaglia, pp. IV-156, L. 18.000

Saggi di Marcello Flores, Gianni Isola, Adriano Ballone, Anello Poma, Luigi Moranino, Piero Ambrosio, Gianni Perona, Pierangelo Cavanna. Prefazione di Nicola Tranfaglia. 59 biografie (ciascuna corredata da un'accurata bibliografia): l'elenco più completo finora realizzato dei volontari vercellesi, biellesi e valsesiani, frutto di una lunga ricerca in archivi pubblici e privati. Decine di immagini inedite tratte da una rarissima copia (forse l'unica) del “Calendario del garibaldino” del 1938, edito a Parigi dall'Unione popolare italiana.

L'insieme dei saggi che costituiscono il volume dimostra due cose: prima di tutto lo stretto collegamento che esiste tra i problemi storici aperti sulla guerra di Spagna, e quindi il grande interesse e anche i problemi che sono aperti a una ricerca come questa, una ricerca che riguarda sia l'antifascismo, sia la lotta di liberazione in Italia e che in questo momento sembra scontrarsi con un mutamento di termini del dibattito storiografico avvenuto negli ultimi anni. L'elemento più interessante è la capacità di collegare i problemi generali della storiografia sul movimento antifascista e sulla Resistenza con una storia locale che non è chiusa in se stessa ma che vuole, per alcuni aspetti, suggerire alla storia nazionale i terreni e gli interrogativi su cui andare avanti.

Pagine di guerriglia

L'esperienza dei garibaldini della Valsesia

di Cesare Bermani

vol. III, pp. 372, L. 40.000

Ultimo volume della monumentale ricerca sulla 82^a brigata “Osella” e la Resistenza valsesiana.

Tra gli argomenti affrontati, oltre alle classiche ricerche sulla “macchina rossa” - la mitica automobile delle organizzazioni bracciantili prefasciste che è vista solcare le strade della Valsesia con a bordo Moscatelli - e altre leggende partigiane, sono il ruolo e le vicende delle missioni alleate presenti in zona (Mangosteen e Pineapple), le ragioni e le modalità della morte del maggiore americano William Holohan, la puntuale ricostruzione e il bilancio critico delle battaglie di Fara-Romagnano-Borgosesia e di Arona, il dopoguerra in armi e la persecuzione antipartigiana condotta dalla Repubblica italiana nel periodo in cui fu ministro degli Interni Mario Sceiba. Nel volume è inserito anche un vasto canzoniere partigiano (parole e musica).

L'opera verrà conclusa con la pubblicazione ampliata, riveduta e corretta del primo volume, oggi difficilmente accessibile, e con la pubblicazione dell'indice dei nomi e delle fonti in apposito volumetto.

I soci dell'Istituto, gli abbonati alla rivista, gli enti locali associati, le biblioteche e le scuole usufruiscono di uno sconto del 20 per cento.